

n 18 anno XI

29 agosto 2026

CORRIERE

dell'Irpinia

fondato e diretto
da Gianni Festa

SUD/00467/03,2025 PERIODICO ROC

A 100 anni dalla nascita

Giovani e Sud ricordando De Vito





**SAN GIOVANNI
A DOGLIE**
CANTINA

*Una location suggestiva
immersa nel verde per degustare
i vini provenienti da vigneti
accuratamente selezionati
e oli con i taglieri di salumi
e formaggi irpini*

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI



Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangiovianniadoglie@gmail.com
www.cantinasangiovianniadoglie.it

Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Molettieri 328/3585813



CORRIERE
dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

Corriere dell'Irpinia

SOMMARIO

Anno XI Numero 18

EDITORIALE

4 Contro l'illegalità una rivoluzione morale di Gianni Festa

OPINIONI

6 Pd Irpino, il dibattito resta aperto: tra crisi interna e la sfida del 2027 di Antpica

8 Il campionato e i mondiali di Trump di Andrea Covotta

10 Gaza, la morte non è mai abbastanza di Domenico Gallo

12 Un unico libro, un'unica città di Franco Festa

CULTURA

14 Spopolamento: borghi belli ma senza voce di Antonio Penza

16 Operazione verità: La Dc e la strategia della tensione di Ortensio Zecchino

21 Il viaggio elettorale di De Sanctis di Francesco Barra

25 Gaetano Salvemini, la scuola e la Questione Meridionale di Paolo Saggese

29 Sud e giovani nell'impegno di Salverino De Vito di Vincenzo M. Sbrescia

33 Cacciatore: lo storicismo etico-politico di Luigi Anzalone

38 Giose Rimanelli, tra Molise e nuovo mondo di Giovanni Coppola

43 Dossetti e il biennio bolognese di Felice Santoro

46 Il ministro sovranista e il cantore degli ultimi di Attilio Fierro

50 Bisogna essere donna di Alfonso Leo

52 Quei delitti da romanzo, da Verga ad Arpino di Paolo Speranza

55 Enrichetta Caracciolo di Forino e una sua lettera inedita (1872) di Francesco Barra

58 Dai Borboni a Carlo Tozzi, corsi e ricorsi storici di C. Cioppa e G. Pisano

63 Letteratura al femminile, l'assenza ingiustificata di Maria Grazia Cataldi

68 Lina Pietravalle, la voce inquieta del Molise di Rosa Bianco

73 Un progetto per la rinascita di Avellino di Riccardo Sica

76 La cura della persone ieri e oggi di Virgilio Iandiorio

78 Società civile ed ecclesiale ad Ariano nella seconda metà del 1500 di Antonio Alterio

82 Quando Solofra dialogava con Palinuro di Aniello Pepoli



***CONTRO
L'ILLEGALITÀ
UNA RIVOLUZIONE
MORALE***

Nostalgia? No, solo rimpianto di una città che lentamente, ma inesorabilmente, ha cambiato pelle passando da un contesto di

Quando, dopo essere stato inviato speciale di una grande testata meridionale, girando mezzo mondo, sono tornato nella mia città recuperando il valore e la testimonianza del grande meridionalista Guido Dorso che oltre

IL CORAGGIO DI AVER CORAGGIO

Ero a Palermo quel 25 luglio del 1983. La mafia

descrit
invinc
necess
ai maf
bergo,
nica di
anonin
interes
Palerm
al telet

QUANTO PESA IL MALAFFARE SUL VOTO

Non gio-
ca

L'elenco del passato si è scontrato con l'assoluta latitanza di progetti per il futuro. Si è giunti alla indicazione dei candidati con eccessivo ritardo e dopo scontri interni alle stesse coalizioni. Era così chiaro che l'improvvisazione

SOGNANDO LA CITTÀ CHE NON C'È

E così è stato. La città futura è scomparsa dagli schemi. L'etica è andata a farsi benedire. Affrontare il tema della legalità si è dimostrato essere un terreno più che scivoloso in una città che si è resa prigioniera di un gruppo di mafiosi.

Gianni Festa
L'editoriale

SCONFIGGERE I SANTUARI DEL MALAFFARE

Sarò molto franco. Non da oggi la città è preda della criminalità. Traffico e consumo di droga, usura, pizzo, furti, camorra edilizia sono presenti nel tessuto sociale, determinando un difficile clima per la convivenza civile.

e cause sono ben note. Fra tutte la posizione geografica dell'Irpinia. Tra la periferia napoletana e quella dell'agro sannese, in un'area di confine, dove il nocero. In queste aree la camorra opera e le squadre della malavita sono pronte ad aggredire i territori circostanti. Il solo. In città da tempo operano clan che sono collegati con organizzazioni criminali ben più pericolose. Pensiamo alla nostra realtà come una isola felice e solo un ricordo del passato. Tuttavia al cambiamento di pelle non corrisponde un'adeguata conoscenza della realtà. Ascoltare il prefetto di Avellino e sentir

LEGALITÀ VO' CERCANDO PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI

Su quali elementi si fonda la convivenza civile? Siamo ancora in una società in cui il rispetto per gli altri è ancora un valore? Stiamo dentro le regole che delimitano

la contadina, povera
medico con presenze be
che hanno prodotto cla
più volte cambiato pe
amenti che si sono r
zioni, epidemie, ecc.
portato una precipitaz
ell'entroterra verso l
zione il suo carattere d
corso rapido che non
salvaguardia si è reg
epocale per cui alcun
umiltà, la solidarietà
Arturo Aiello coniug
personalmente, ricord
ruzione la campagna
che produceva ossigen

Gianni Festa
L'editoriale

CANDIDATI E “SISTEMA” COME LE TRE SCIMMIETTE

Tra le tante cose che annunciano i candidati sindaci in processione in largo e in lungo per la città, alcuni temi prioritari da affrontare vengono del tutto elusi. Per dimenticanza? (non credo), per paura? (probabile), perché discutere del

associazione antiusura, Mimmo
libero Grassi della nostra p
nonianza di una civile for
le sue denunce incontrano
solamento.

L'editoriale

CANDIDATI E “SISTEMA” COME LE TRE SCIMMIETTE

Tra le tante cose che annunciano i candidati sindaci in processione in largo e in lungo per la città, alcuni temi prioritari da affrontare vengono del tutto elusi. Per dimenticanza? (non credo), per

sociazione antiusura, Mimmo Capossela, il Libero Grassi della nostra provincia, è testimonianza di una civile forma di resistenza. Le sue denunce incontrano solo solitudine e isolamento.

cento anni fa mandava nelle edicole, insieme agli editori fratelli Pergola, il Corriere dell'Irpinia, pensavo di fronte allo scempio di una città violata dal cemento, e non solo, che il mio contributo per la legalità e la difesa degli onesti potesse essere utile e l'ho messo in campo nel solo modo che conosco: dialogare con i lettori per sollecitare la loro coscienza e indurli a una ribellione morale così da restituire dignità alla nostra Irpinia, alla mia Avellino.

Ci ho provato in tutti i modi, denunciando predatori e ricchezze improvvise, casi di immoralità e collegamenti mafiosi e camorristici. Fatta eccezione per qualche rappresentante delle Istituzioni, gli altri mi hanno isolato, usando tutti i modi per farmi tacere.

Cari lettori, la delusione che provo è sempre maggiore ma continuo a resistere fin quando la forza me lo consente. In nome e per conto degli irpini e della mia città che amo.

PD IRPINO IL DIBATTITO RESTA APERTO: TRA CRISI INTERNA E LA SFIDA DEL 2027

Il Partito Democratico irpino è vivo o è diventato, come sostiene il direttore Gianni Festa, un partito “in agonia perenne”? La domanda, posta all’inizio di agosto dalle colonne del Corriere dell’Irpinia, ha aperto una discussione ampia: sono intervenuti dirigenti, amministratori, militanti ed esponenti della sinistra. Un confronto che ha fatto emergere una preoccupazione comune: il Pd conserva consenso elettorale e radicamento, ma fatica a trasformare questi elementi in una presenza politica organizzata, riconoscibile e capace di discutere apertamente del futuro dell’Irpinia.

Il punto di partenza è la contraddizione tra risultati e condizione interna.

Antonio Gengaro, militante dem ed ex candidato a sindaco del centrosinistra, descrive il Pd come una comunità che dovrebbe essere “pensante, plurale, democratica”, fondata sulla partecipazione degli iscritti e su un processo decisionale dal basso verso l’alto. A suo giudizio, invece, via Tagliamento è rimasta un luogo chiuso: mancano discussione, elaborazione di politiche per il futuro dell’Irpinia, selezione della nuova classe dirigente e costruzione di una strategia delle alleanze. La trasparenza del tesseramento, il ruolo dei circoli e il rapporto tra partito e istituzioni diventano così questioni centrali.

Per Gerardo Vespucci il partito dispone ancora di una classe dirigente capace di ottenere consenso. Ma “non basta”: il passaggio decisivo è trasformare il consenso elettorale in discussione

politica permanente e in una struttura organizzativa più solida.

È proprio qui che si concentra una parte consistente delle critiche.

Sul tema della partecipazione insiste anche Franco Russo. Il Pd, sostiene, si è allontanato troppo dai territori e dai cittadini e deve tornare a fare politica nelle singole comunità, mantenendo un dialogo costante con iscritti e simpatizzanti. Non basta chiamare le persone alla mobilitazione quando c’è da rinnovare la tessera: serve una presenza quotidiana, capace di ascoltare i problemi e di costruire risposte.

La stessa esigenza viene espressa, con accenti differenti, da Rosetta D’Amelio. Il problema, osserva, è che il Pd irpino non ha ancora completato la composizione degli organi dirigenti: la segreteria non è stata costituita e, nel frattempo, è arrivata anche la vicenda dell’elezione del presidente della Provincia Fausto Picone, senza che vi fosse un confronto nel partito sulla sua candidatura. Per D’Amelio è un fatto grave per un partito che si chiama democratico: il Pd avrebbe dovuto discutere e decidere attraverso i propri organismi.

La vicenda di Palazzo Caracciolo è infatti uno dei passaggi più controversi dell’intero dibattito. Una parte degli interventi considera la scelta maturata alla Provincia come la prova della debolezza della linea politica del Pd e della prevalenza di accordi trasversali. Roberto Montefusco, coordinatore provinciale di Sinistra Italiana, parla di un’operazione “trasformista” e considera quanto accaduto il contrario di ciò di cui l’Irpinia avrebbe bisogno.

Anche Francesco Todisco legge il voto provinciale come la conseguenza di un problema più generale: l’assenza di una vera dialettica interna. A suo avviso, il partito ha progressivamente abbandonato il confronto per paura che il conflitto producesse nuovi protagonismi. Ma, sostiene, è proprio nel conflitto tra idee diverse che storicamente si sono costruite classi dirigenti e proposte politiche: la “tensione unitaria”, quando è finalizzata soltanto a evitare il dissenso, rischia dunque di trasformarsi in una mordacchia che impedisce il dibattito e una nuova leadership.

Da qui la richiesta di un partito autonomo dalle istituzioni, capace di stimolare l’amministrazione anziché esserne strumentale. I circo-

li, secondo Todisco, devono tornare a essere luoghi di formazione e confronto, non semplici strumenti per contabilizzare tessere e consensi.

Secondo Pellegrino Palmieri le critiche all’immobilismo sono fondate: la Direzione provinciale deve essere convocata per completare la segreteria e mettere pienamente in funzione gli organi di partito. Ma, a suo giudizio, il dibattito rischia di fermarsi troppo alla diagnosi e di non affrontare abbastanza la domanda politica fondamentale: quale Pd e quale centrosinistra servono all’Italia e all’Irpinia? La risposta passa, per Palmieri, dalla costruzione di un’alternativa alla destra e dalla necessità di arrivare al 2027 con un centrosinistra largo e credibile.

Palmieri guarda anche oltre la prossima competizione elettorale. Il Pd dovrebbe avere il coraggio di aprire un congresso non ordinario, ma fondativo e chiarificatore, per tornare a interrogarsi sulla propria identità e soprattutto su chi intenda rappresentare. Al centro della sua proposta ci sono lavoro, fasce deboli e partecipazione. È una riflessione che arriva fino all’ipotesi di cambiare persino il nome del partito, come segnale di una scelta identitaria più netta.

Aldo D’Andrea è ancora più radicale nella sua analisi. Dopo aver lasciato il Pd, sostiene di aver visto progressivamente il partito diventare una sorta di comitato elettorale. Il problema è la crisi della politica e si manifesta nella difficoltà di costruire una classe dirigente attraverso il confronto, la formazione, i congressi e le idee. Senza una vera dialettica, i partiti rischiano di ridursi a strumenti per la conservazione delle posizioni di potere.

D’Andrea collega questa riflessione anche alla futura legge elettorale e alla rappresentanza dell’Irpinia. La sua critica riguarda soprattutto i meccanismi che, a suo giudizio, rischiano di sottrarre ai cittadini la possibilità di scegliere i propri rappresentanti, lasciando alle correnti e ai vertici dei partiti un peso decisivo nella composizione delle liste. La questione della rappresentanza territoriale diventa così parte della più generale crisi della partecipazione politica.

Ida Grella, militante della prima ora ed ex capogruppo consiliare durante la consiliatura del sindaco Paolo Foti, interviene con toni particolarmente critici. Il segretario provinciale, sostiene, è assente e il partito è ormai occupato da un comitato elettorale, privo di una reale condivisione di idee e principi. Per Grella, di fronte alla mancata convocazione degli organi statutari anche dopo le elezioni

provinciali, non bastano le interviste: occorre un documento ufficiale di netta presa di distanza dalla maggioranza e la scelta di fare opposizione all’interno del partito provinciale.

Secondo Grella, l’unità che viene continuamente invocata è soltanto un’unità di facciata, sostenuta dal segretario regionale anche in vista delle prossime elezioni politiche. Una posizione che mette in discussione alla radice l’idea che l’unità interna, da sola, possa garantire il successo elettorale.

Nel confronto ad intervenire è pure la presidente dell’assemblea provinciale del Pd, Carmen Pellino, che rivendica la qualità degli organi provinciali dem e considera il Pd un partito ancora vivo e radicato. La candidatura unitaria a sindaco di Nello Pizza, che c’è stata solo dopo un acceso dibattito interno, dimostra, a suo giudizio, che il confronto interno può produrre sintesi politiche efficaci. Il problema non sarebbe dunque l’assenza assoluta di dibattito, ma la necessità di consentire alla Direzione e all’Assemblea di lavorare con regolarità, garantendo pluralismo e partecipazione.

Lo stesso confronto non c’è stato, però, nell’indicazione del candidato a presidente della Provincia: e infatti è difficile stabilire se il Pd a Palazzo Caracciolo abbia vinto o perso. Fausto Picone, con l’appoggio di un pezzo del Pd, ha battuto il presidente uscente dem Rino Buonopane. Ha prevalso, insomma, il trasversalismo: è un precedente da evitare.

Sulla stessa linea si colloca, pur con alcune critiche, Gerardo Capodilupo: non bisogna rappresentare il Pd come un partito in crisi permanente ignorando i risultati ottenuti, ma neppure accontentarsi del consenso conquistato. La sfida è completare l’organizzazione, eleggere gli organi mancanti, rafforzare i circoli e riaprire un confronto plurale. Tra le proposte avanzate c’è anche quella delle primarie per la selezione delle future candidature, così da trasformare l’Irpinia in un laboratorio di partecipazione politica.

Un elemento accomuna, in definitiva, quasi tutti gli interventi: il Pd non può vivere soltanto nelle campagne elettorali. Deve tornare nei territori, nei circoli, nelle comunità. Deve dare spazio ai militanti e alle nuove generazioni, costruire una classe dirigente attraverso il confronto e definire una linea politica riconoscibile. Infatti Adriana Guerriero sottolinea che il confronto tra militanti è il “motore del Pd” e richiama la necessità di completare la segreteria, rilanciare le Feste dell’Unità e affrontare le questioni aperte nei territori.



Lo scorso week end è partito il campionato di serie B e ovviamente l'attenzione è sul cammino dell'Avellino che sogna sempre il ritorno in serie A dopo quarant'anni ma intanto è concentrato a difendere la B conquistata con merito due stagioni fa. La squadra è un mix interessante tra giovani e giocatori più esperti guidati in panchina da un tecnico come Alessandro Nesta che da calciatore ha vinto tanto e si è esibito su

IL CAMPIONATO E I MONDIALI DI TRUMP

più importanti palcoscenici mondiali. Quello di serie B non è mai un torneo semplice ma pieno di insidie come dimostra l'inaspettata sconfitta casalinga nella prima giornata contro l'Arezzo. Stasera si torna in campo al Partenio - Lombardi contro il Vicenza. Due i derby da giocare con il neopromosso Benevento e con la Juve Stabia anche se per i tifosi biancoverdi il vero e unico derby campano è solo quello contro il Napoli e in tanti ricordano la presenza al Partenio di Maradona. Altri tempi, altro calcio. E la dimostrazione di un cambiamento radicale ci è stata offerta anche dagli ultimi mondiali, vinti, un mese e mezzo fa, dalla Spagna del giovanissimo asso catalano Lamine Yamal. Oltre al talento della nazionale iberica gli ultimi mondiali sono stati anche quelli di Donald Trump che come per la politica anche nel calcio ha usato il suo linguaggio rozzo e privo di qualsiasi rispetto per le regole come dimostra l'ormai celebre telefonata ad Infantino per cancellare la squalifica di un giocatore statunitense. I



mondiali restano, però, una grande festa di popolo anche se organizzati in Paesi (escluso il Messico) che non hanno una grande tradizione calcistica. Un torneo extralarge a 48 squadre senza, ma è ormai è stranoto, la partecipazione dell'Italia e in futuro la Fifa di Infantino punta ad allargare ancora di più il numero dei partecipanti. L'idea di calcio di Infantino è più vicina al business che allo sport e i suoi rapporti di sudditanza nei confronti di Trump sono diventati proverbiali. La Fifa avrebbe bisogno di cambiare e di tornare a rappresentare quei valori che oggi sono quasi scomparsi in nome del Dio denaro. Si gioca sempre sette giorni su sette e si gioca ad ogni ora. Campionato spezzatino, da mar-

tedì a giovedì le coppe e oltre ai mondiali delle nazionali anche quello per club. Il troppo rischia di soffocare la passione e l'evento non si aspetta più, non c'è più quell'attesa da "sabato del villaggio" ma l'evento è sempre presente. Rivivere un calcio che non c'è più è un'impresa che evoca solo nostalgia come quella della nostra nazionale che non vince un mondiale da vent'anni. Una vittoria ai rigori contro la Francia che viene ancora ricordata per la testata di Zidane a Materazzi e per l'ultimo tiro dal dischetto realizzato dal giocatore che non ti aspetti, Fabio Grosso. L'Italia non partecipa ad un mondiale dal 2014, tre esclusioni consecutive. Alla nuova federazione di Malagò e alla nazionale di

Mancini il compito di rialzare un calcio che vede la nostra serie A più povera non solo di soldi ma anche di talenti. Sono finiti i tempi di Maradona, Zico e Platini che sceglievano il nostro campionato, oggi i grandi campioni si esibiscono nella ricchissima premier league inglese o nei paesi arabi. Nonostante il business e uno sport con meno valori e più soldi il calcio resta come ha scritto Mario Sconceri "una chiesa e le società rappresentano gente, città, vita, ricordi, sentimenti". Parole perfette per descrivere quello che il calcio rappresenta per questa provincia, non un semplice sport ma un modo che ne definisce l'identità e crea un legame speciale e indissolubile.



Viviamo in tempi caratterizzati da orrori che sfidano la coscienza morale dell'umanità intera, come accade con il ritorno del genocidio, che la Comunità delle Nazioni aveva bandito per sempre il 9 dicembre del 1948 con la Convenzione per la prevenzione e la repressione del Genocidio. Il genocidio della popolazione di Gaza, che non si è arrestato ma continua con minore intensità, non ha turbato il nostro ceto politico che è rimasto a guardare, placidamente indifferente.

Oggi le atrocità non solo vengono commesse

GAZA, LA MORTE NON E' MAI ABBASTANZA

senza alcun ritegno ma vengono anche vantate da coloro che ne sono responsabili in una gara a chi mostra la faccia più feroce. In questa gara in Israele la palma spetta al Ministro per la sicurezza nazionale, Itamar Ben Gvir. Abbiamo visto tutti le immagini di Ben Gvir che il 30 marzo 2026, circondato dai suoi colleghi di partito, versa lo champagne per festeggiare una sua grande vittoria politica: l'introduzione della pena di morte per i palestinesi. Abbiamo visto tutti con quanto orgoglio il 18 agosto 2026 Ben-Gvir ha diffuso un video nel quale mostra i lavori per una nuova ala carceraria destinata ai detenuti condannati a morte e, al suo interno, la costruzione dell'impianto per le esecuzioni mediante impiccagione. Nella struttura sono previste cabine di osservazione per le vittime e i loro familiari, affinché possano godersi lo spettacolo del-



le esecuzioni. Nel video Ben-Gvir presenta l'iniziativa come una realizzazione delle promesse politiche da lui fatte: peggiorare le condizioni dei detenuti palestinesi, approvare la pena di morte e praticarla senza ritegno. Non c'è dubbio che Ben Gvir abbia realizzato il suo progetto di rendere sovrana la tortura nell'universo carcerario che egli stesso amministra. Ma per Ben Gvir la morte non è mai abbastanza, in un podcast con l'ex ostaggio Rom Braslavski, realizzato nel mese di agosto, Ben-Gvir ha sostenuto che Israele dovrebbe effettuare 30-40 uccisioni mirate ogni notte a Gaza.

Facendo le debite proporzioni, anche in Italia c'è una gara a chi mostra la faccia più feroce fra Meloni, Salvini, Vannacci ed altri. L'oggetto più immediato di questa gara di ferocia ovviamente sono i soggetti più deboli e indifesi: i disperati che fuggendo da fame, guerra, torture e discriminazioni tentano di attraversare il Mediterraneo. Su questo terreno la pal-

ma spetta al Ministro dell'Interno Matteo Piantedosi per meriti indiscussi. Piantedosi ha impostato la sua strategia per contenere i flussi migratori provenienti da Sud su due pilastri:

Il primo è lo svuotamento del Mediterraneo centrale dai mezzi navali che potrebbero recare soccorso ai barchini di profughi che cercano di attraversarlo;

il secondo è di affidare ai torturatori libici, debitamente equipaggiati ed armati dall'Italia, il compito di recuperare in mare, se non sono affogati, i profughi che cercano di fuggire in Europa e di riportarli nei lager libici.

Non potendo affondare le navi delle ONG, come pretendeva la Meloni qualche anno fa, Piantedosi si è dedicato con grande impegno a boicottare l'azione di salvataggio in mare svolta dalle navi umanitarie. Quando si assegna un porto di sbarco distante mille chilometri dalle coste più vicine, si ottiene l'effetto di

prolungare la sofferenza dei salvati, ma soprattutto di liberare per intere settimane il Mediterraneo centrale dalla fastidiosa presenza di mezzi di salvataggio.

L'ultima brillante impresa di Piantedosi è avvenuta il 23 agosto quando è stata fermata a Napoli la nave Sea-Watch 5, dopo il salvataggio del 13 agosto 2026 di sei persone, tre delle quali minori non accompagnati, in acque internazionali nella zona SAR libica. Il risultato è stato 45 giorni di fermo amministrativo e 7.500 euro di sanzione. Piantedosi ha contestato il mancato coordinamento con le autorità libiche, vale a dire il fatto che la nave umanitaria ha tratto in salvo i sei naufraghi invece di consegnarli nelle mani dei torturatori libici. Salvare dei migranti invece di farli morire per Piantedosi deve essere un affronto insopportabile. La Sea Watch 5 ha replicato: "Noi non collaboriamo con i criminali, il governo può dire lo stesso?" Chiediamolo a Piantedosi.



La tempesta silenziosa, era il nome del progetto. Mettere insieme alla stessa ora, nello stesso posto, tante persone a leggere lo stesso libro. E l'emozione non è mancata, tra tutti quelli che si sono incontrati in villa a leggere "Le notti bianche", insieme ai commenti positivi, alle manifestazioni di entusiasmo, com'è normale, com'è giusto. Un angolo di paradiso, mentre fuori infuriava l'inferno. Sì,

UN UNICO LIBRO UN'UNICA CITTA'

perché fuori la città ha continuato, come ogni giorno, a vomitare, specie nei social, i segni del proprio malessere, che gli anni di Festa e di Nargi hanno esacerbato e chi governa oggi ha contribuito finora non a mitigare, ma ad amplificare. Se un segno di fallimento c'è stato, al di là delle apparenze, è tutto qui. Nessuno, sul serio, ha colto lo stato drammatico in cui versa la città, la divisione feroce tra strati sociali, tra centro e periferie, nessuno ha provato a cercare una via di uscita, neppure il sindaco Pizza, che in più occasioni ha anzi acuito i problemi, mostrandosi privo del minimo senso autocritico (vedi concertone) e che ha preferito più volte delegare tutto a una vicesindaca spesso in difficoltà o a un assessore alla cultura onnipotente e onniparlante. Se il buongiorno si vede dal mattino c'è da



preoccuparsi. Ci aspettano anni di baruffe e di duelli, tra il sempre in piedi Gianluca Festa, che non ha il minimo ritegno nelle affermazioni che fa contro chi governa, dimentico dei suoi sfaceli, e la truppa dei nuovi amministratori, la cui risposta non è fondata su nuovi comportamenti, su scelte coraggiose, ma sulla replica saccente e parolaia, sulla battuta più tagliente. Anzi, meglio essere precisi. La sfida è tra il PD cittadino, che ha occupato quasi tutti i posti di potere, e l'opposizione di Festa e di Nargi. Per ora gli altri, la sinistra, il centro moderato, segnano i punti, giocano a bocce, vanno al mare, dimentichi che senza di loro Pizza non avrebbe mai vinto al primo turno e sarebbe stato probabilmente sconfitto al secondo.

Ma riavvolgiamo il nastro d'accapo, chiedendo scusa al lettore per lo sproloquio politico. Ritorniamo ai nostri amici in silenziosa lettura delle parole di Dostoevskij. Tutti i presenti avevano sicuramente qualcosa che li univa, oltre al fascino dello stare insieme: appunto la padronanza delle parole. Sembra un piccolo particolare, è invece un segno enorme. Entriamo un attimo in Facebook, scorriamo



tra i commenti a un qualunque post. Raramente parole giuste e appropriate, più spesso sguaiataggini, volgarità, frasi colme di analfetismo funzionale o di luoghi comuni. Ecco, scegliamone uno, il più diffuso, quello che più frequentemente viene adoperato per indicare i seguaci di Pizza. Radical chic. Poniamocela allora, la domanda. Quella manifestazione in villa ne era un esempio? Non sono certo mancati, durante questa estate, momenti in cui questa definizione, che è il segno di una rottura profonda tra borghesia sazia e popolo inquieto, è sembrata sicuramente applicabile. Eppure certamente non era vera in quel caso. Quella bella serata pone però un altro tipo di problemi. Ci tornano alla mente le parole di Don Milani, quando afferma che la conquista della parola è il segno reale della crescita di una comunità, divisa ferocemente tra chi ne conosce 100 e chi ne conosce 1000. E allora la vera questione non erano quelli che erano presenti, ma quelli che erano assenti, quelli a cui per tanti motivi, educativi, di classe, la conoscenza della lingua è stata negata, che non sfogliano un libro o un giornale per non perdersi in parole che non conoscono, e che sfogano sui social la loro frustrazione. È anche da questa difficoltà che nasce il livore, il qualunqueismo, che monta ogni giorno di più. E dunque il compito di chi governa è certamente quello di favo-



La "tempesta silenziosa" nella villa comunale di Avellino

rire forme di incontro tra chi sa, perché amare la lettura non può essere considerato un peccato, ma anche di allargare lo sguardo oltre, di uscire dal proprio dorato orticello, di lavorare per conquistare altri, oltre i soliti, alla bellezza della lettura. Per tornare a Don Milani: "Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia". Per fortuna, c'è in città chi prova a costruirla, questa nuova dimensione della politica, senza il clamore e il frastuono di chi dirige l'orchestra. Diverse associazioni, Libera e ARCI tra le altre, sono impegnate in questi giorni a costruire una bellissima iniziativa. "Sott'orione" è il titolo, e il fine, già sperimentato, è di lavorare nella zona marginali su un progetto educativo, a partire dal doposcuola di quartiere. Ancora Don Milani: "La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde". E queste associazioni vanno a cercarli, questi ragazzi, e lavorano gomito a gomito con loro, proprio sul tema più importante, la conquista della parola. Ecco un modo concreto di agire per superare contrasti, per sanare ferite, per considerare i cittadini tutti uguali. Allora non ci resta che sperare che la prossima volta davvero tutta la città, del centro e della periferia, possa essere unita a leggere un libro. Quella sì che sarebbe veramente una tempesta silenziosa.



SPOPOLAMENTO: BORGHI BELLI MA SENZA VOCE

La crisi demografica dell'Irpinia non rappresenta soltanto una questione statistica, ma uno dei principali fattori destinati a incidere sul futuro economico, sociale e culturale della provincia. I dati disponibili delineano infatti una tendenza ormai consolidata: la riduzione della popolazione procede con continuità e, secondo tutte le principali proiezioni, è destinata ad accentuarsi nei prossimi decenni.

Nel 2024 la provincia di Avellino conta 396.973 abitanti. Secondo le proiezioni dell'Istat, entro il 2034 i residenti potrebbero ridursi a 370.918, con una perdita superiore alle 26mila unità in appena dieci anni. Già nel 2022 la popolazione provinciale era scesa, per la prima volta nella storia recente, al di sotto della soglia dei 400mila abitanti, segnando un passaggio simbolico oltre che demografico. Il processo di declino non è recente, ma la sua intensità è progressivamente aumentata. Le elaborazioni del Centro

Studi Tagliacarne delle Camere di commercio mostrano come tra il 2002 e il 2026 l'Irpinia abbia perso l'8,3% della propria popolazione. Le prospettive di lungo periodo risultano ancora più significative: entro il 2050 i residenti potrebbero diminuire di un ulteriore 18,4%, fino a raggiungere quota 320.660. In termini concreti, ciò equivale alla perdita di circa un abitante su cinque nell'arco di poco meno di una generazione. L'attuale dinamica demografica è determinata dalla concomitanza di due fenomeni. Il primo è la persistente denatalità. Nel 2025 il numero medio di figli per donna si è attestato a 1,08, un valore ampiamente inferiore alla soglia di sostituzione generazionale, convenzionalmente individuata in 2,1 figli per donna. I dati relativi ai primi quattro mesi del 2026 confermano la portata del fenomeno: a fronte di 735 nascite si sono registrati 1.578 decessi, con un saldo naturale negativo pari a 843 unità. Il secondo ele-



mento è costituito dalla mobilità in uscita, che continua a sottrarre risorse umane al territorio. Nel solo 2025 la provincia ha perso quasi duemila residenti: 843 si sono trasferiti all'estero e altri 874 in altre regioni italiane. La componente più interessata da questi flussi è quella giovanile, che rappresenta il capitale umano più dinamico e maggiormente qualificato. Secondo un'elaborazione della CGIA di Mestre, tra il 2015 e il 2025 la popolazione compresa tra i 15 e i 34 anni è passata da oltre 117mila a meno di 100mila residenti, registrando una contrazione del 17%. Avellino risulta la provincia campana maggiormente interessata da questo fenomeno. La riduzione della popolazione giovanile produce effetti che vanno ben oltre il dato quantitativo, poiché incide sulla capacità del territorio di generare innovazione, imprenditorialità e ricambio demografico. Gli effetti dello spopolamento risultano particolarmente evidenti nei comuni dell'Alta Irpinia, dove il progressivo invecchiamento della popolazione si accompagna alla riduzione dei servizi essenziali e alla crescente difficoltà di mantenere attive scuole, attività economiche e presidi sociali. Si determina così un circolo vizioso nel quale il calo della popolazione riduce i servizi disponibili e, al tempo stesso, la loro progressiva contrazione alimenta nuove partenze. In questo quadro, il contributo

della popolazione straniera assume un rilievo sempre maggiore. La presenza di cittadini provenienti da altri Paesi costituisce uno dei pochi fattori in grado di attenuare, seppure solo parzialmente, il declino demografico. Si tratta di un elemento che richiama una singolare inversione storica: una provincia che per oltre un secolo ha conosciuto soprattutto l'emigrazione dei propri abitanti trova oggi nell'immigrazione una delle condizioni necessarie per contenere la propria contrazione demografica.

La questione dello spopolamento non può quindi essere interpretata esclusivamente come un problema di natalità o di flussi migratori. Essa riflette, più in profondità, la capacità di un territorio di offrire opportunità di lavoro, servizi efficienti, infrastrutture adeguate e prospettive di permanenza alle nuove generazioni. Le strategie di sviluppo economico, innovazione, formazione e sostegno alle imprese, frequentemente richiamate nei documenti programmatici e negli studi sul Mezzogiorno, rappresentano condizioni necessarie, ma la loro efficacia dipenderà dalla rapidità con cui saranno tradotte in interventi concreti. In assenza di un'inversione di tendenza, il rischio è che le proiezioni statistiche finiscano per descrivere non uno scenario possibile, ma il destino demografico dell'Irpinia.



**OPERAZIONE VERITÀ
LA DC E LA STRATEGIA
DELLA TENSIONE**

Il dibattito sulla Dc tra Aldo Cazzullo e Ortensio Zecchino inizia quando l'editorialista del Corriere della Sera rispondendo a un lettore afferma che Alcide De Gasperi non guardasse a sinistra, ma "avanti", e che non fosse un uomo di centro-sinistra. Da questa impostazione deriva anche la sua perplessità sull'effettiva esistenza della celebre frase: "La Democrazia Cristiana è un partito di centro che si muove verso sinistra".

Zecchino, intervenendo subito dopo la risposta di un lettore, concorda con Cazzullo su un punto importante: la frase non può essere usata per trasformare De Gasperi in un anticipatore del centrosinistra.

Quanto la Dc ha subito passivamente la situazione nel timore di esporre il Paese a maggiori pericoli?

La questione controversa è quale significato le attribuisse De Gasperi. Zecchino richiama anche una formulazione successiva attribuita direttamente a De Gasperi: "Un partito di centro che cammina verso sinistra". Zecchino rintraccia l'espressione nel Popolo del 10 aprile 1945, in un articolo di Giulio Andreotti concordato con De Gasperi.

Pubblichiamo di seguito la lettera del lettore a Cazzullo e la risposta di Zecchino vanno quindi presentate come un ulteriore passaggio di questo confronto, non come l'inizio di una nuova polemica. Il sito di Zecchino stesso presenta oggi il testo come «Risposta ad un lettore e ad Aldo Cazzullo», collegandolo esplicitamente alla discussione precedente.



Illustre Senatore Zecchino, da cittadino curioso di politica e storia contemporanea ho in parte seguito le iniziative del Comitato per gli 80 anni dalla nascita della Democrazia Cristiana, da Lei presieduto.

Ho letto il Suo intervento a Pescara, l'ho ascoltata a Milano. E condivido il Suo rifiuto di una lettura "criminale" della storia della Dc o dell'accusa di aver accettato e gestito il "doppio Stato". Ma credo che questo non faccia venir meno il dovere e l'utilità di un'operazione verità sul passato, che finora - a mio avviso - non hanno saputo compiere né l'ex Pci né l'ex Dc. È difficile riassumere il concetto in poche parole, ma ci provo. L'Italia è nata e a lungo vissuta in regime di sovranità limitata, partecipando ad alleanze (benvenute e "provvidenziali" per l'ancoraggio occidentale) non tra pari ma da sottomessa. Su questo la documentazione e l'interpretazione storiografica sono ormai imponenti, anche se non complete e univoche. Negarlo significa lasciare ad altri l'interpretazione e il giudizio. La domanda è: quanto la Dc e i governi hanno subito passivamente la situazione, nel timore di esporre il Paese a maggiori pericoli; quanto hanno tollerato o non hanno potuto o saputo opporsi all'infedeltà di interi apparati (non di singole mele marce!) che rispondevano a loro volta ad apparati espressione di altri governi o ad associazioni oscure poi sciolte per legge (P2) ma forse non totalmente sconfitte; quanto le divisioni e le fazioni interne hanno impedito di difendere persone e di opporsi alle intimidazioni? Lei ha giustamente citato Taviani e la scelta del silenzio in determinate situazioni; ma quando Taviani sciolse organizzazioni di estrema destra fu intimidito dagli apparati - anche

L'Italia, da paese sconfitto non poteva vivere l'alleanza occidentale in condizione di perfetta parità

con un attentato di avvertimento a Savona - non fu più ministro dell'Interno e dopo la sua morte non si trovò traccia di ciò che aveva annunciato in quella stessa audizione del 1997, durante i passaggi in segreto poi desecretati qualche anno fa.

Molto è stato detto da esponenti della Dc nelle audizioni delle commissioni Stragi e Terrorismo. Una loro raccolta sistematica, accompagnata da una lettura critica, potrebbe già essere sufficiente per delineare limiti oggettivi, preoccupazioni fondate e timori eccessivi, casi di incapacità o di scarso coraggio; e magari per ridimensionare sospetti e accuse non provate. Ma lo si faccia attraverso un'operazione verità e, a mio avviso, sulla base di un'ammissione di partenza: "non c'era soltanto un pericolo esterno; abbiamo dovuto fronteggiare anche una sovranità limitata, emersa nel tempo ma che non era possibile ammettere e rendere pubblica".

Le auguro una positiva prosecuzione delle attività del Comitato, La ringrazio per l'attenzione e La saluto cordialmente.

Angelo Ciancarella

Illustre dr. Ciancarella, non è facile per me, ma credo ormai non solo per me, dare risposte esaurienti ai suoi interrogativi. Lei parte da una premessa:

"L'Italia è nata e a lungo vissuta in regime di sovranità limitata, partecipando ad alleanze (benvenute e "provvidenziali" per l'ancorag-



gio occidentale) non tra pari ma da sottomesa”.

Ma questa premessa ne presuppone un'altra a lei ben nota, ma che va esplicitata: l'Italia, da paese sconfitto, ha cercato di accreditarsi come paese vincitore (sempre utile rileggere il memorabile discorso di De Gasperi a Parigi), ma non poteva vivere l'alleanza occidentale in condizione di perfetta parità, non solo per il suo passato di Paese vinto, ma anche perché la garanzia di sopravvivenza della sua democrazia le veniva dall'alleanza stretta con gli Usa, ai quali ha ceduto spazi, politici e fisici, che comunque non hanno intaccato l'essenza della sua sovranità, come testimoniato, tra l'altro, dai margini di autonomia della politica estera di Moro e Andreotti.

La garanzia di sopravvivenza della nostra democrazia veniva dall'alleanza stretta con gli Usa: abbiamo ceduto spazi, politici e fisici, che comunque non hanno intaccato l'essenza della sovranità

Che Yalta non fosse un'eterna garanzia di sicurezza per il nostro regime democratico era ben chiaro, perché si sa che tutti i patti internazionali valgono rebus sic stantibus, ma questa verità è ormai risultata clamorosamente concreta dopo l'apertura degli Archivi di Mosca.

A questa condizione di insicurezza potenziale della sua democrazia, proveniente dall'esterno, in Italia si è poi aggiunta una condizione di insicurezza concreta dall'interno, costituita dalla presenza del più potente partito comunista dell'Occidente, forte di una struttura militare clandestina rimasta in piedi ancora negli anni Cinquanta.

Proprio per la presenza del più forte partito comunista, che rendeva l'Italia più esposta di altri paesi al rischio sovietico, si rese necessaria da noi più che altrove la creazione di una

struttura paramilitare, denominata Gladio, parte della rete c.d. Stay-behind, organizzata dalla Nato, per concorrere a parare eventuali interventi armati sovietici in Europa,

A determinarne la nascita era stata nell'ottobre del 1956 l'invasione dell'Ungheria. In particolare un autentico campanello d'allarme era stato il sapere che negli aeroporti ungheresi c'erano centinaia di aerei sovietici carichi di truppe aviotrasportate. Quando Gladio fu costituita nell'autunno del 1956, Taviani era Ministro della difesa e in tale veste ne informò segretamente i vertici dello Stato e taluni esponenti politici ad esclusione dei comunisti. Quanto alla segretezza, Taviani chiarirà anni dopo:

Il fatto che l'accordo non sia stato presentato in Parlamento era ovvio in quanto non pochi comunisti di quell'epoca ne avrebbero subito riferito ai dirigenti del Patto di Varsavia... L'esistenza della Gladio fu portata a conoscenza di Ugo La Malfa e di Pietro Nenni (T. Ragni, Taviani fa il punto su Gladio, in Civitas 1/1991, pp. 126-127).

Questo è stato il solo caso in cui la dirigenza democristiana al potere si è fatta promotrice di attività 'occulte'.

Cossiga le ascrisse a titolo di merito della Dc, si denunciò pubblicamente come 'gladiatore' quando nel 1990 esplose il caso, e ne difese la legittimità in una lunga lettera del 1999 a D'Alema, presidente del Consiglio, in cui propose una Commissione parlamentare d'inchiesta sul c. d. dossier Mitrokhin (venuto a galla in quell'anno), col proposito di smascherare le spie italiane del Kgb, ma anche con quello di comparare il suo impegno «nella struttura legittima, Gladio, posta a tutela e a difesa dei nostri paesi in caso di conflitto», con l'operato segreto del Kgb che «ha disseminato il nostro Paese di depositi di armi e di ricetrasmittenti, in vista di un'invasione sovietica».

È noto che nei primi anni '90, cessato ormai il pericolo sovietico, l'esistenza di Gladio fu ufficialmente resa nota. Achille Occhetto, ultimo segretario del Pci e primo del Pds, che avrebbe finalmente dovuto e potuto riconoscere pubblicamente le colpe passate del suo partito, ebbe la spudoratezza di attaccare il 'regime democristiano' rispolverando la teoria del doppio Stato:

Cossiga si denunciò pubblicamente come 'gladiatore' quando nel 1990 esplose il caso, e ne difese la legittimità in una lunga lettera del 1999 a D'Alema, presidente del Consiglio, in cui propose una Commissione parlamentare d'inchiesta sul dossier Mitrokhin, col proposito di smascherare le spie italiane del Kgb, ma anche con quello di comparare il suo impegno «nella struttura legittima, Gladio, posta a tutela e a difesa dei nostri paesi in caso di conflitto»

“Ormai tutti vedono che nella vita italiana ha operato un convitato di pietra potentissimo, non un uomo ma un mosaico, un sistema di poteri occulti... si è formata una sorta di catena riproduttiva delle cellule malate dei poteri occulti... è possibile individuare un filo che ha condotto gli stessi uomini dall'Operazione Gladio al piano Solo, dal golpismo alla strategia della tensione, da questa alla P2 e alle manovre persino attorno all'assassinio di Moro. Il problema decisivo che è di fronte a tutta la democrazia italiana è quello di far emergere quel filo oscuro che dalle prime deviazioni dell'Operazione Gladio si è dipanato fino alle stragi e all'eliminazione di Moro... si è così consentito che si conservasse quel putrescente brodo di coltura, permesso quel proliferare per partenogenesi dei poteri occulti, perpetuato e moltiplicato i ricatti, le tensioni, le violenze aperte e nascoste e fatto emergere e rafforzata l'esistenza di una sorta di doppio Stato (Camera dei Deputati, Seduta dell'11 gennaio 1991, Resoconto stenografico, pp. 77545-46).

Con queste disinvoltate accuse che pescano nelle nebbie di una stagione difficile per responsabilità del Pci, si rischia di consegnare alla storia verità capovolte, cancellando nella memoria il fatto che la democrazia italiana è nata “zoppa”, con la Dc “inchiodata” al governo (espressioni testuali di Sturzo e Moro), perché l'unica alternativa possibile era rappresentata da un partito comunista democraticamente inaffidabile e legato a filo doppio ad una potenza nemica. E si rischia di ignorare che questa singolare condizione rese l'Italia terreno fertile per gli estremismi di sinistra e di destra, con il coinvolgimento talora di infedeli servitori dello Stato. Le stragi che hanno insanguinato gli anni di piombo vanno perciò etichettate per quello che realmente sono state: fasciste e comuniste, come Paolo Mieli ha avuto il coraggio di affermare (in un dibattito alla 7, il 3 agosto 2025), rompendo quella sorta di omertà che aveva impedito di qualificare 'comuniste' le stragi rosse.

Erano quindi i comunisti (e sono oggi i postcomunisti) ad essere gravati dal dovere “di un'operazione verità sul passato”, non avendo fatto neppure sul piano ideologico una seria autocritica come hanno fatto i socialdemocratici tedeschi a Bad Godesberg. Quanto alla Dc, si sarà pure macchiata di 'peccati' nel suo essere inchiodata al governo per così lungo



La domenica del Corriere

tempo (come riconoscerà Moro nella sua ultima intervista), ma le si deve dare atto di aver educato gli italiani alla democrazia in condizioni di estrema difficoltà e di aver garantito all'Italia di crescere e progredire in democrazia.

Ma nella grande comunicazione continua a dominare il capovolgimento della verità.

Trent'anni fa Piero Citati scrisse un ironicamente oltraggioso "Elogio funebre della Dc" (la Repubblica, 14.6.1996, pp. 1 e 6) e Aldo Cazzullo, qualche giorno fa (Corriere della sera, 7.7.2027, p.41), con qualche asprezza in meno ha riproposto gli stessi luoghi comuni di Citati.

Dopo aver dato atto che la Dc ha salvato la democrazia italiana nel 1948, Cazzullo va giù duro: "La Dc era un corpaccione gonfiato da una necessità: impedire, per conto del Vaticano, degli Stati Uniti e della borghesia italiana che i comunisti andassero al governo".

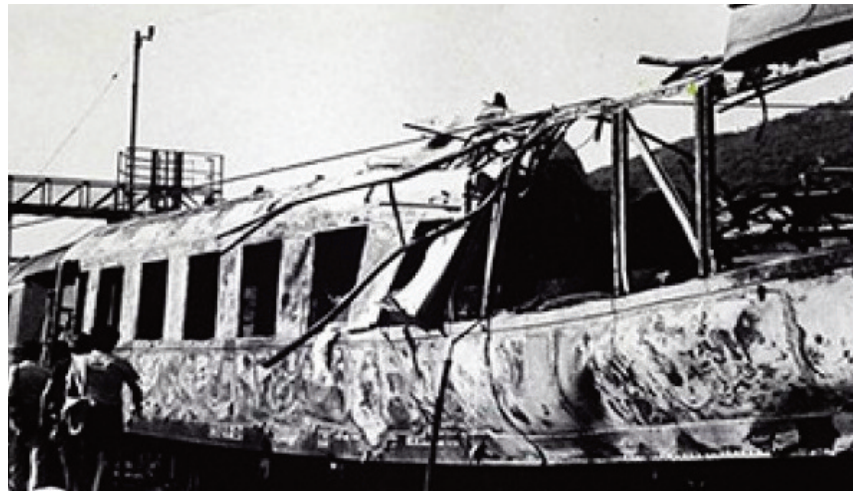
È vero che la Dc per cinquant'anni ha impedito che i comunisti andassero al governo, ma lo ha fatto per conto del popolo italiano che la gratificava del suo consenso. E l'esclusione, voluta dal popolo, non nasceva da odiosa discriminazione, ma dalla necessità di difendere la legittimità costituzionale che i comunisti non erano in grado di assicurare per il cordone ombelicale che li legava ad un Paese totalitario e nemico dell'Occidente democratico qual era l'Unione Sovietica.

Per Cazzullo in nome di questa necessità, si è giustificato di tutto, anche le peggiori nefandezze, "dalla strategia della tensione allo spreco del denaro pubblico".

Cazzullo non richiama espressamente la teoria del doppio Stato, cara a certa sinistra, ma la adombra, attribuendo alla Dc la responsabilità della strategia della tensione.

È così, nella grande informazione, si continuano ad accreditare versioni e interpretazioni contraddette dalla realtà storica e contrastate anche da avversari leali della Dc.

Giorgio Napolitano, celebrando il Giorno della Memoria dedicato alle vittime del terrorismo (Quirinale, 9 maggio 2009), ha infatti definita "fantomatica" la teoria del doppio Stato. E Antonello Trombadori, altro storico



Dopo aver dato atto che la Dc ha salvato la democrazia italiana nel 1948, Cazzullo va giù duro: "La Dc era un corpaccione gonfiato da una necessità: impedire, per conto del Vaticano, degli Stati Uniti e della borghesia italiana che i comunisti andassero al governo"

esponente della sinistra, si è espresso in termini ancor più espliciti:

"... Non desiste Achille Occhetto dal tentar di occupare tutto il terreno dello scontro politico in atto con i fatti atroci che portarono il nome di stragismo tuttora avvolti da un tragico e insolente anonimato. Il suo torto sta nel tentativo non solo di far giganteggiare nell'Italia degli anni '50-'80 il solo stragismo ma di insinuare che le responsabilità politiche, e persino operative, di quel sangue fratricida non può che trovarsi in chi per quarant'anni ha avuto mandato maggioritario di governo.

Non è nemmeno sfiorata questa tesi che la Dc, il suo gruppo dirigente, la sua linea moderata siano stati il bersaglio da parte di chi, dietro il paravento della coerenza anticomunista, ha mirato nel cuore dello Stato.

Non v'è un solo episodio di attacco alla legalità costituzionale nel quale la Dc non si sia trovata dalla parte giusta... Perdere di vista questo dato di fatto... significa depistare tutta l'analisi del quarantennio bloccato, con un Pci che molto può continuare a vantare, meno che il fatto di non aver costituito per i suoi collegamenti internazionali e per la sua dottrina, un non escludibile pericolo liberticida" (La storia parla chiaro. Era la Dc e non il Pci a stare dalla parte giusta, in Corriere della sera, 22.11.1990).

Nella speranza di avere, almeno in parte, risposto ai suoi interrogativi, la saluto cordialmente.

Ortensio Zecchino

IL VIAGGIO ELETTORALE DI DE SANCTIS

La rilettura critica *Viaggio Elettorale* di Francesco De Sanctis, pur a tanta distanza dalla pubblicazione dell'opera, resta un argomento d'interesse e di studio, non solo attualissimo ma anche oggetto di diverse e spesso contrastanti interpretazioni - da Edmondo Cione a Carlo Muscetta, da Elena e Alda Croce ad Attilio Marinari, da Alberto Asor Rosa a Michele dell'Aquila a Toni Iermano -, tanto per ricordare solo alcuni tra i maggiori studiosi che si sono occupati dello scritto. E già questo elemento dà ragione della complessità del *Viaggio*, a dispetto della sua natura apparentemente "minore" rispetto alle sue opere più importanti e più note; inoltre la scorrevolezza e la semplicità discorsiva della scrittura in realtà nascondono allusioni e messaggi che, se comprensibili ai contemporanei, ai successivi commentatori, spesso ignari di uomini e cose, sono restate del tutto oscure; e proprio questo, tra l'altro, ha reso ardua e incompleta una precisa ricostruzione storica del contesto del *Viaggio*.

La chiave interpretativa del *Viaggio*, come sottolinea acutamente Michele dell'Aquila - va trovata nella lettera introduttiva a Virginia Basco, l'antica e prediletta allieva torinese di De Sanctis (nonché suo amore segreto), divenuta contessa Riccardi di Lantosca. La lettera era infatti destinata a presentare l'opera al suo antico pubblico torinese; il tono è affettuoso e a tratti sentimentale, che però alla fine si muta in ricordo commosso del mondo subalpino dell'età risorgimentale, quello, appunto, che

La chiave interpretativa del Viaggio, come sottolinea acutamente Michele dell'Aquila - va trovata nella lettera introduttiva a Virginia Basco, l'antica e prediletta allieva torinese di De Sanctis (nonché suo amore segreto), divenuta contessa Riccardi di Lantosca

aveva accolto l'esule meridionale alla ricerca di una patria comune. In questo senso, la lettera a Virginia è in sostanza soprattutto un messaggio politico, diretto al vecchio Piemonte sabauda per fargli meglio comprendere la realtà del Mezzogiorno, solo formalmente omologato con l'unificazione al resto d'Italia. La lettera a Virginia risultava quindi poco più che una finzione letteraria, rivolta al mondo torinese, così lontano (e non solo fisicamente) da quella realtà, coinvolgendolo in un'operazione di realismo politico unitario, fatta di consapevolezza civile e finalizzata alla saldatura nazionale. In questo senso, il *Viaggio* può legittimamente inserirsi, con una sua modalità del tutto originale, nella letteratura proto-meridionalista.

De Sanctis presentava il *Viaggio* come «una storia piena di grandi dolori e di grandi gioie», con la confessione di aver imparato «più in quei paeselli che in molti libri», ma la conclusione era che questa «non è più storia mia; è storia di tutti, che ci s'impara tante cose»; è insomma «il mondo studiato dal vero e dal vivo». Si tratta, quindi, di un resoconto autobiografico caratterizzato dal personalissimo «realismo romantico» desanctisiano, ma già influenzato da quello verista, come appare pure dai vivaci e intensi ritratti psicologici a forti tratti impressionistici che caratterizzano così felicemente l'opera. Per dell'Aquila, è questo «l'intendimento vero dello scrittore, oltre ogni schermo di apparente divertissement», nel cui nucleo centrale pedagogia politica e vena artistica s'incontrano felicemente. Il risultato finale della «poetica del libretto, è perciò quello di far uscire la vicenda dallo angusto episodio elettorale di provincia, per assurgere «un valore più alto e più umano»: «Storia e romanzo, dunque, ma assai più storia» (e possiamo noi aggiungere politica), anche se De Sanctis non rifugge dalla costruzione artistica nel tratteggiamento, con sottile ironia e autoironia, di uomini e cose.

Un'ironia, quella tipicamente desanctisiana (che si esprime anche nei frequenti "sogni" e "soliloqui"), che non era fine a se stessa né un



«Qui non c'è politica, o piuttosto politica c'è, ma è nome senza sostanza, pretesto di altri interessi e di altre passioni»

mero espediente retorico-letterario, ma costituiva invece un efficace strumento di approccio a uomini e cose, che altrimenti avrebbero suscitato ben più risentiti e amari sentimenti.

E ciò vale ancor più, a nostro avviso, anche per la spesso evocata “ingenuità” desanctisiana, e cioè il suo apparente stupore di fronte a situazioni e questioni scabrose, delle quali egli sembra del tutto ignaro, come le agitazioni popolari per i problemi demaniali di Rocchetta S. Antonio e di Bisaccia, che egli invece ben conosceva, avendole affrontate quindici anni prima come governatore della provincia. Ancora una volta, si trattava di un sottile escamotage politico-psicologico, finalizzato ad eludere questioni troppo scabrose e imbarazzanti per lui e soprattutto per il suo stesso elettorato. E analoga considerazione si può fare a proposito della per più versi clamorosa omissione nel *Viaggio* di ogni sia pur minimo accenno alle vicende, appena conclusesi, del brigantaggio postunitario, che proprio nei paesi toccati da De Sanctis aveva conosciuto le sue maggiori e più tragiche manifestazioni. In questo caso, più che di un’omissione, si trattava di una vera e propria cancellazione/rimozione di una recentissima quanto oscura pagina della storia del Mezzogiorno, che De Sanctis considerava, pur essendo recentissima, ormai superata e del tutto da dimenticare. Comunque, al di là di queste considerazioni, è grazie all’arte del De Sanctis che il piccolo mondo provinciale del *Viaggio*, riesce ad assumere un significato ed un valore emblematici della realtà del Mezzogiorno postunitario.

Ma quello di De Sanctis non è il verismo pessimistico e tragico di Verga, perché egli scopre, sotto la dura scorza di quel medioevo persistente e di quell’angustia di vita, tratti di energia vigorosa e naturale, che neppure quell’ambiente meschino e ristretto non riesce a soffocare. De Sanctis rivela qui con forza il suo ottimismo della ragione e della volontà che aveva animato tutta la sua passione risorgimentale, nonostante gli anni e le delusioni. Lo dichiara esplicitamente nella lettera a Virginia, dove presenta quel suo mondo «studiato dal vero e dal vivo e studiato da uno, che sotto

... il «verismo» desanctisiano era corretto dalla fede nel progresso, spesso ingenua e che si sarebbe poi in gran parte rivelata illusoria, di una profonda trasformazione politica, economica e sociale, che avrebbe avuto alla base la cultura, la sola capace di rinnovare quelle plebi e quella borghesia in quel «popolo» che sarebbe stato pienamente partecipe della vita del nuovo stato unitario

i capelli bianchi serba il core giovine e intatto il segno morale e potente la virtù dell'indignazione».

Era, quella narrata nel *Viaggio*, «materia viva di una commedia elettorale», della quale non conosceva l'esempio nel teatro italiano. E ciò spiega, secondo l’acuta interpretazione di dell’Aquila, la convivenza, nel *Viaggio*, sia del «tono “eroico” (se non proprio “tragico”）」 che di quello “comico”, poiché , come scrive il critico, «i due piani (storia e romanzo) risultano in tal senso divergenti, tenuti insieme solo da un abile artificio letterario: tensione “eroica”, sia pure sconfitta, ottimismo della volontà, nel contrastare i dati di una realtà che il pessimismo della ragione tende a considerare imm modificabili; ironia, demistificazione, anche di sé e dei suoi furori, risorse sapienti di uno stile “comico” utilizzate quasi sempre come diaframma di schermo alla passione delusa».

E, in effetti, il «verismo» desanctisiano era corretto dalla fede nel progresso, spesso ingenua e che si sarebbe poi in gran parte rivelata illusoria, di una profonda trasformazione politica, economica e sociale, che avrebbe avuto alla base la cultura, la sola capace di rinnovare quelle plebi e quella borghesia in quel «popolo» che sarebbe stato pienamente partecipe della vita del nuovo stato unitario. Né si trattava, peraltro, di astratto idealismo romantico e risorgimentale, perché De Sanctis aveva la piena consapevolezza che lo Stato unitario aveva bisogno di quelle masse popolari, se voleva poggiare su di una base che non fosse solo quella del potere militare e burocratico mentre, a loro volta, quelle masse avevano bisogno dello Stato, se volevano uscire dalla loro ancestrale arretratezza, solo superficialmente intaccata dai nuovi ordinamenti.

Di qui la necessità della rifondazione, o addirittura della scoperta, della dimensione politica, intesa nel suo senso più alto, poiché, egli rifletteva, «qui non c'è politica, o piuttosto politica c'è, ma è nome senza sostanza, pretesto di altri interessi e di altre passioni». Ma proprio questa dura e apparentemente intangibile realtà poteva essere la base del riscatto, poiché «la politica spesso guasta, e ti crea una



materia artificiale», mentre in Irpinia aveva trovato un mondo quasi primitivo, rozzo e plebeo, eppure illuminato da nobili caratteri e popolato da gente semplice, compresa ed amata da un uomo che andava lì, per la seconda volta, a riscoprire e riconquistare la sua patria perduta.

Di qui il dovere, etico prima ancora che politico, avvertito con forza dagli intellettuali post-risorgimentali di formazione hegeliana, che accomunava uomini di diverso orientamento politico come Spaventa e De Sanctis, di concepire e realizzare una pedagogia civile, che doveva necessariamente cominciare dall'istruzione, per giungere gradualmente, senza rotture traumatiche (si ricordi il vecchio motto programmatico desantisiano «né malve né rompicolli»), ad una progressiva ma effettiva e consapevole partecipazione popolare alla vita della Nazione. Era, in sostanza, la via alla fondazione dello Stato secondo il «modello tedesco», che appariva vincente in quegli anni, ma senza le sue già evidenti torsioni autoritarie e

nazionalistiche.

Il Viaggio, nonostante il vittorioso anche se sofferto ballottaggio, si chiudeva comunque per De Sanctis con un doloroso senso di delusione e di sconfitta, non certo personale, quanto piuttosto dovuto all'assunzione di conoscenza e di coscienza di una realtà civile e sociale quanto mai complessa, tormentata e difficilmente reversibile, che opponeva una resistenza strutturale e antropologica che sembrava renderla impermeabile a ogni schema filosofico e a qualsiasi programma politico. L'immersione nella realtà irpina aveva perciò per De Sanctis costituito, in sostanza, una dura ma costruttiva lezione di realismo politico e umano. Si trattava, in effetti, del riflesso del trauma profondo della generazione che aveva realizzato l'unità di fronte al «disvelamento» della realtà effettuale di un Paese che andava ancora quasi tutto costruito come Stato e come Nazione.

Paolo Saggese

La domenica
del Corriere

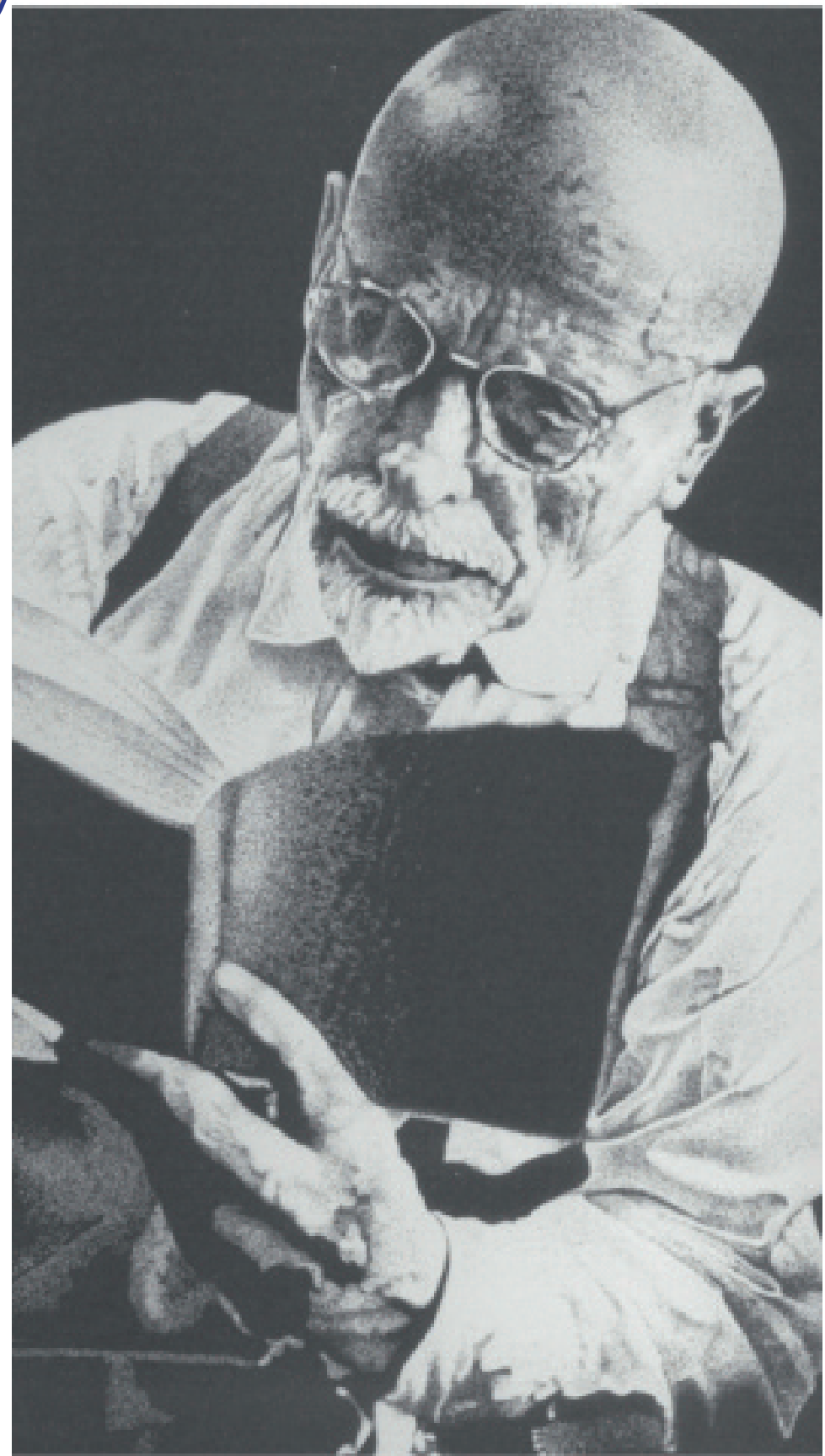


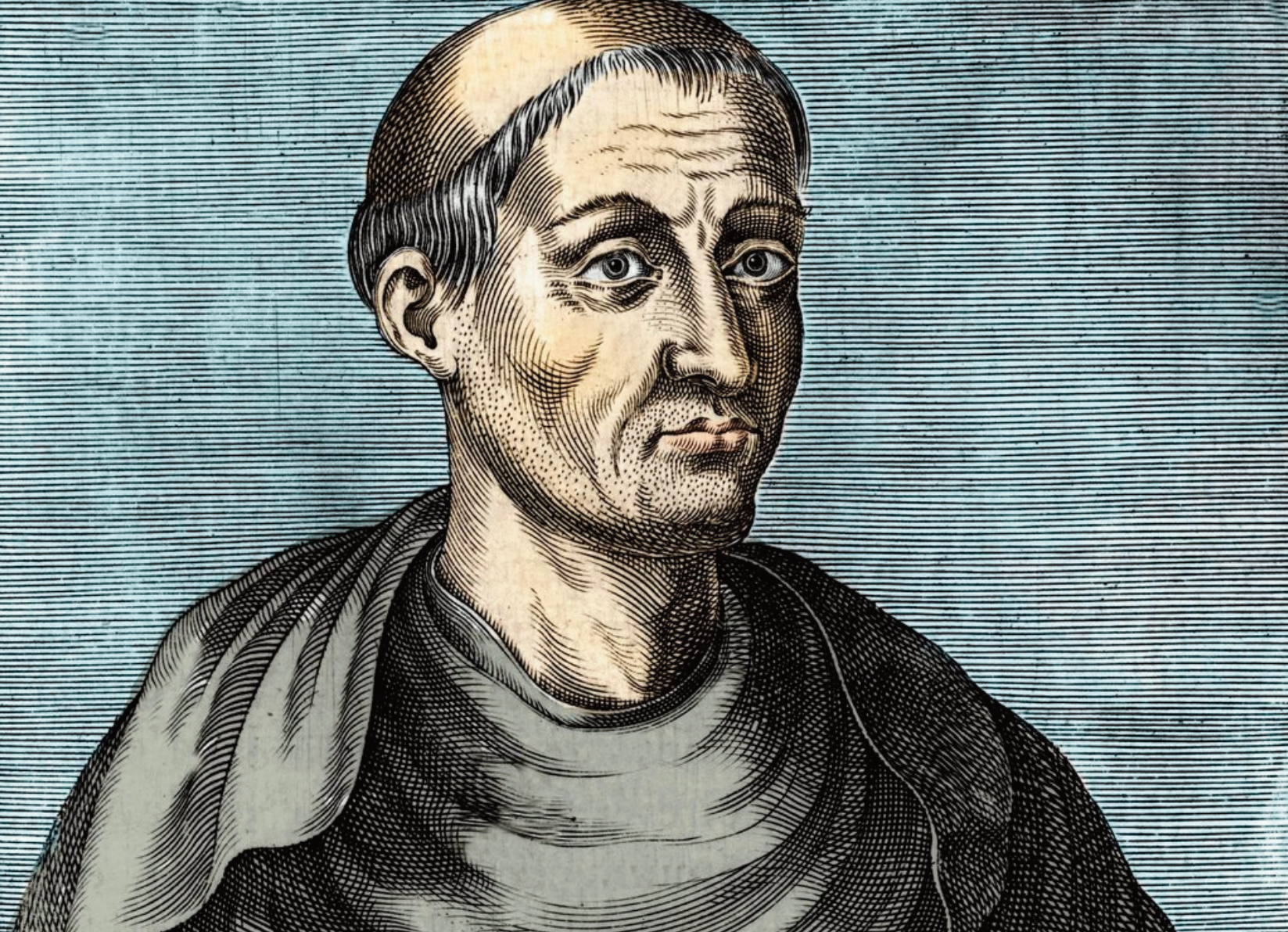
Dirigente scolastico, saggista

GAETANO SALVEMINI, LA SCUOLA E LA QUESTIONE MERIDIONALE

La sintesi di **Lamberto Borghi**, uno dei maggiori pedagogisti italiani del Secondo Novecento e «allievo» in un certo qual modo dello stesso **Salvemini**, nella Prefazione al volume «Scritti sulla Scuola» (Feltrinelli, 1966), è confermata dalla recente pubblicazione del numero monografico della rivista «Formazione, lavoro, persona» dal titolo Gaetano Salvemini e la scuola (Gaetano Salvemini and the School), che contiene una serie di saggi che propongono non solo un'analisi sistematica del pensiero dell'intellettuale, ma anche danno conto di tutta la bibliografia disponibile (Anno XII, Numero 38, dicembre 2022).

Il volume è un omaggio a Salvemini (1873-1957) a 65 anni dalla morte, come chiarisce nell'Introduzione **Evelina Scaglia** (p. 4), che firma anche il primo dei saggi, The «Invincible Dualism» of the Italian School System. History of a «Controversial» Relationship from the





Casati Law Debate to Gaetano Salvemini's Interventions in the Early 20th Century, in cui si analizza il "dualismo invincibile" del Sistema educativo italiano consistente nella gerarchia, tutt'ora esistente almeno nella "psicologia" collettiva nazionale, tra scuole liceali e scuole tecnico-professionali considerate "residuali" e di minore importanza. Come già Borghi, anche Evelina Scaglia sottolinea da un lato la convinzione di Salvemini di conservare questa distinzione gerarchica tra le scuole che avviano al lavoro e la "scuola di cultura", perché riteneva che ai giovani provenienti dalle classi popolari servisse un'istruzione "utile" a migliorare immediatamente le proprie condizioni socio-economiche.

Inoltre, occorre ribadire che Salvemini rifiutava la gerarchia tra artes liberales e artes mechanicae, con conseguente svilimento del lavoro come strumento educativo, che dalla cultura classica a **Ugo di San Vittore**, dalla riforma **Gentile** ai nostri giorni caratterizza il dibattito

Ugo di San Vittore

culturale nazionale.

Sulla stessa linea è il saggio di **Andrea Cegolon**, che analizza la posizione dell'intellettuale pugliese, che, nel dibattito primonovecentesco, restava favorevole a percorsi differenziati tra giovani appartenenti a classi sociali diverse al fine di favorire anche la modernizzazione in chiave economico-industriale dell'Italia, che si preparava a promuovere una industrializzazione sempre più generalizzata soprattutto nelle aree settentrionali del Paese e aveva bisogno di operai specializzati per il decollo dell'economia ("Ad ogni piede la scarpa più adatta". Democrazia e società nella scuola plurale di Salvemini, "Formazione, lavoro, persona", A. XII, N. 38, dicembre 2022, pp. 27-48). Lo stesso Salvemini si oppose polemicamente al progetto della "Commissione" voluta dal ministro **Leonardo Bianchi**, che era favorevole alla realizzazione di una "Scuola media unica" (attuata solo nel 1962), e fu sempre convinto che bisognasse "dare a ciascun piede la scarpa che meglio gli si

adattava".

L'intellettuale difese questa idea per tutta la sua vita e, rispondendo polemicamente al suo allievo, Lamberto Borghi, ripropose ancora nel 1952 la sua opposizione, perché nei fatti inefficace, all'istituzione di una "Scuola media unica":

"Quanto alla necessità di creare nella scuola unica una scuola "democratica", i sostenitori della scuola plurima opponevano che la democrazia non consiste nel dare a tutti i piedi la stessa scarpa, ma nel dare a ciascun piede la scarpa che meglio gli si adatta. Una democrazia deve una istruzione a tutti i cittadini, non la stessa istruzione a tutti i cittadini."

Si trattava di una impostazione realistica, di tipo rinunciatario, nella convinzione che la riforma della scuola dovesse avere una funzione immediata con soluzioni concrete, capaci di dare risposte nel presente e non a lungo termine.

Ancora legato alla "questione meridionale" come "questione nazionale" è il saggio di **Emilio Conte**, Questione meridionale e educazione nazionale nel pensiero di Gaetano Salvemini ("Formazione, lavoro, persona", A. XII, N. 38, dicembre 2022, pp. 68-81), in cui si sottolinea la centralità dell'educazione politica del popolo, che favorisse la maturazione di una sua coscienza critica, attuabile grazie al suffragio universale, come visto, e all'adozione del federalismo amministrativo, che imponeva ai cittadini di diventare protagonisti del proprio destino. Inaspettatamente Salvemini criticava, come **Giustino Fortunato** e altri esponenti dell'ANIMI, tra cui anche, in parte, **Umberto Zanotti-Bianco**, la Legge Daneo - Credaro del 1911, che avvocava allo Stato l'istruzione elementare e che era nata proprio per superare il divario tra aree più sviluppate ed aree rurali, perché secondo l'intellettuale avrebbe alla fine non favorito il Sud Italia a causa della scarsità dei finanziamenti e della loro aleatorietà:

"I Comuni più poveri, meno influenti, meno capaci di farsi avanti, continueranno a rimanere accantonati, pagando beninteso sempre la loro quota di spesa generale scolastica a tutto vantaggio dei Comuni più ricchi! Questa è la dolorosa e umiliante realtà. Questo è il contributo vero della tanto decantata legge Daneo-Credaro: nuovo strumento di squilibri e d'ingiustizia a danno delle zone più povere e più analfabete del



Giovanni Gentile

nostro paese: legge sbagliata o insufficiente, o utile solamente ai Comuni che meno avrebbero bisogno di essere aiutati; legge, che a somiglianza di tutti i provvedimenti anteriori, impiega le risorse finanziarie spremute a tutta la nazione, non a sollevare i deboli, ma a rendere più forti i forti a spese dei più deboli." (La legge Daneo-Credaro per la scuola popolare [1911], in Scritti sulla scuola, cit., pp. 1009-1010).

In realtà, la Legge contribuì al miglioramento della scuola elementare anche nel Sud Italia, riducendo almeno parzialmente la distanza tra le varie realtà territoriali del Paese.

Al contempo, sempre alla luce del miglioramento dell'istruzione popolare, Salvemini mise in evidenza la scarsa efficienza del sistema di istruzione popolare e serale nel Mezzogiorno, da cui discendeva la piaga dell'analfabetismo.

Come si può ben vedere, ormai a distanza di 70 anni dalla sua scomparsa, il pensiero di Salvemini ancora ci interroga, un pensiero vivo, vivifi-



cante, stimolante e critico, di cui abbiamo bisogno anche oggi per affrontare le grandi questioni nazionali, il futuro del Paese in un contesto più ampio e globale.

L'intellettuale ci ammonisce ancora, dal momento che ci induce a porre al centro del l'alunno e lo sviluppo del suo pensiero critico, a tenere presente la centralità del docente "artista" e ispirato, del "maestro" contrapposto al mestiere, nonché del riconoscimento economico e sociale del suo ruolo per lo sviluppo di una moderna democrazia, del superamento del divario tra Nord e Sud e della "povertà educativa",

*Al centro
l'alunno e lo
sviluppo del
suo pensiero
critico*

che ancora soffoca una parte non irrilevante delle energie intellettuali delle nostre bambine e dei nostri bambini, delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi, perpetrando una grave ingiustizia sociale e di opportunità.

Arrivando alla fine del volume salveminiano curato da Borghi e **Fonicchiario**, si resta storditi dalla vastità degli interessi, degli argomenti e delle problematiche analizzati con perizia, puntualità e passione dall'intellettuale pugliese. Alcune delle sue idee, ovviamente, sono superate. Altre ci interrogano ancora oggi per la loro forza.

Salvemini ebbe vivo l'interesse per il popolo, comprese l'ingiustizia della storia, la visse con dolore anche sulla sua pelle, come la sua biografia dimostra continuamente.

Al centro ci fu sempre il pensiero per un popolo che amò e di cui auspicò sempre un'emancipazione che riteneva lenta, come in realtà è stata.

Tra le tante, questa pagina del 1919 ci serve per comprendere quanto ancora ci interrogano oggi le sue parole:

"Nei giorni 9-10-11 marzo del 1919 si è tenuto a Roma un Convegno nazionale sulle più urgenti necessità dell'educazione popolare, che merita la maggiore attenzione di tutti coloro che s'interessano dei problemi della scuola."

Il Convegno cominciò col votare all'unanimità un ordine del giorno, che chiede la creazione di asili infantili in ogni centro o borgata; la creazione d'istituti speciali per i fanciulli comunque indifesi e abbandonati e non sufficientemente difesi nell'ambiente familiare; l'estensione della durata della scuola elementare e la creazione della Scuola Popolare; sussidi scolastici e igienici, assistenza scolastica a tutti gli alunni degli Asili e delle Scuole elementari; riforma e congruo finanziamento della Scuola normale; istituzione e sviluppo di scuole e corsi professionali, industriali e agricoli; lotta contro l'analfabetismo degli adulti e specialmente egli emigranti [...]." (Un convegno per l'educazione popolare, già in "Unità" del 22 marzo 1919, poi in Scritti sulla scuola, cit., p. 1020).

Insomma, c'è tutto un programma politico, che auspicava la nascita di una nuova Italia, di cui siamo ancora in attesa!

Vincenzo Mario Sbrescia - Avvocato- Ricercatore

La Domenica del Corriere



SUD E GIOVANI NELL'IMPEGNO DI SALVERINO DE VITO

*A 100 anni
dalla nascita
e a quarant'anni
dal varo
della legge 44/86,
va ricordata
la sua tenace
e lungimirante
azione
legislativa
e di Governo*



“Se sei un giovane e hai un’idea, lo Stato investe con te”. Questo concetto, che fu la risultante di un confronto tra il Ministro De Vito e i suoi collaboratori ed amici come Carlo Borgomeo e il direttore de “Il Corriere dell’Irpinia” Gianni Festa, sintetizza mirabilmente lo spirito della Legge 44/1986 sull’imprenditoria giovanile, meglio nota come “Legge De Vito”. Tale misura fu varata quarant’anni fa dal Parlamento ad iniziativa del Ministro per il Mezzogiorno Sen. Salverino De Vito. Il suddetto concetto esprime la ratio profonda dell’originale visione politico-legislativa e di governo che connotò l’azione ministeriale portata avanti nella seconda metà degli anni ’80 dal Ministro democristiano Salverino De Vito, volta a favorire la costituzione al Sud di nuove imprese giovanili. Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno del Governo Craxi, parlamentare eletto nel collegio dell’Alta Irpinia, Sindaco del Comune di Bisaccia, dirigente della DC, Salverino De Vito introdusse nel panorama delle politiche straordinarie per le regioni meridionali una disciplina fortemente innovativa i cui riverberi sono ancora presenti nel tessuto socioeconomico e produttivo del Meridione, oltre che dell’intero Paese. La precitata misura normativa rappresentò una significativa novità nelle politiche meridionalistiche per la crescita dell’Italia del Sud (enucleate in seno alla SVIMEZ e tradotte nel 1950 nella legge n. 646/50 istitutiva del modello di intervento pubblico a carattere straordinario nell’economia meridionale). La Legge n. 44 del 28 febbraio 1986, nota come Legge “De Vito”, rappresentò un punto di svolta nelle politiche di sviluppo del Mezzogiorno, ponendo i giovani meridionali al centro delle strategie per la promozione di nuova imprenditorialità nelle aree meridionali. Le origini della Legge De Vito si devono in primis alla visione del ministro proponente. Sulla base della sua lunga esperienza politica e in virtù dell’esigenza di ridurre i livelli di disoccupazione giovanile, specie meridionale, elaborò una disciplina tesa a valorizzare le energie giovanili. Tale visione si era anche nutrita della sua esperienza e della sua approfondita conoscenza del settore dell’artigianato e delle piccole



Insieme al Vescovo Pasquale Venezia e l’assessore al comune di Avellino Fiore Caso

imprese. Pertanto, promosse una legge innovativa per valorizzare l’imprenditorialità giovanile nel Sud. La Legge 44/86 si caratterizzò per la sua portata rinnovatrice e per gli obiettivi: introdusse un modello di sviluppo autopulsivo basato sulle energie giovanili, promuovendo la creazione di imprese giovanili nei settori agricolo, artigianale e industriale, con l’obiettivo di ampliare la base produttiva e occupazionale del Mezzogiorno. La Legge De Vito prevedeva, in maniera innovativa e originale, forme di assistenza e tutoraggio alle nuove imprese giovanili, con l’intento di accom-



Salverino De Vito e Nicola Mancini

pagnarle dalla progettazione all’avvio concreto delle attività imprenditoriali, trasformando il ruolo dello Stato da mero finanziatore a tutore e facilitatore. Lo spirito della Legge De Vito era limpido e lungimirante. Si immaginava, nella sostanza, il superamento di modelli passati: De Vito mirava, cioè, a superare la stagione degli incentivi a pioggia e le inefficienze delle politiche precedenti, favorendo un modello selettivo e strategico basato sul talento e la capacità imprenditoriale dei giovani meridionali. A quarant’anni dalla Legge De Vito e ad un secolo dalla nascita del tenace Ministro irpino, va sottolineata l’importanza della sua visione lungimirante e l’impatto positivo che ebbe la sua legge nel rilancio dell’economia del Sud, con i giovani come protagonisti del cambiamento. A cento anni dalla nascita del Senatore Salverino De Vito (nato a Bisaccia il 24 gennaio 1926 e morto ad Avellino il 12 dicembre 2010), Ministro per gli interventi straordinari, parlamentare di lungo corso e autorevole dirigente della Democrazia Cristiana, è doveroso ricordare il suo lungimirante impegno per i giovani e per il Mezzogiorno.

A chiusura di queste brevi e di certo sommarie

note illustrative della Legge n. 44/86, mi sia consentito un breve ricordo personale del compianto uomo politico e di Governo. Lo incontrai la prima volta a metà degli anni ’80 nel Sannio, se ricordo bene, a margine di un incontro pubblico che si tenne nei pressi della diga di Campolattaro e dell’invaso di Morcone, opere infrastrutturali strategiche per quelle aree e allora in via di progettazione e realizzazione. Ero, allora, un ragazzo e accompagnai mio padre, allora Prefetto di Benevento che, talvolta, mi portava con sé e che, in quell’occasione, era andato ad accogliere, come da prassi istituzionale, un Ministro della Repubblica che si recava ufficialmente in visita nel territorio sannita. Del Ministro De Vito mi colpì, anzitutto, il fisico asciutto, la grande affabilità, ma, anche, l’autorevolezza che lo caratterizzava. Aveva un approccio determinato, ma cortese, affabile, alla mano, da politico abituato a stare in mezzo alla gente e da Ministro impegnato al servizio del territorio. Lo rividi diversi anni dopo, a Chianciano, in occasione del tradizionale convegno della Sinistra DC, corrente democristiana guidata dall’On. Ciriaco De Mita e composta tra gli altri da personalità di altissimo profilo politico e istituzionale come Sergio Mattarella, Mino

Martinazzoli, Beniamino Andreatta, Guido Bodrato, Licio Granelli). Nell'ambito della folta pattuglia parlamentare irpina guidata da De Mita, con Mancino, Gargani, Zecchino, De Vito ed altri, vi era anche il Senatore De Vito, in quella fase non più impegnato in cariche di Governo. In questo breve incontro che ebbi dinanzi all'hotel di proprietà della famiglia del Prefetto Elveno Pastorelli che si affaccia sulla piazza di Chianciano (e che è posto alla sinistra del cinema teatro ove si teneva la convention democristiana della sinistra di base). De Vito, insieme ad altri amici, stava per raggiungere, se non erro, Arezzo per trascorrere lì la serata a cena al termine della intensa giornata convegnistica. Appena vidi il compianto Senatore mi avvicinai per salutarlo. Egli fu, come sempre, gentile e disponibile al colloquio. Fu un breve, ma intenso dialogò. Gli dissi, tra l'altro, che avevo studiato la legge 44/86 che era stata analizzata in un libro di diritto del lavoro che dedicava un ampio capitolo alla suddetta misura normativa. Infine, lo salutai e lo ringraziai per la sua attenzione verso i giovani. In vero, tale caratteristica era propria dei leader di quell'epoca che spesso dialogavano e si confrontavano con i giovani, cercando, peraltro, proprio tra le nuove generazioni possibili nuove leve da valorizzare in seno al partito ed eventualmente promuovere negli enti elettivi. Nel dialogo con i giovani, il Sen. De Vito mostrava grande attenzione. Egli era molto sensibile all'esigenza di contribuire ad affrontare con iniziative concrete le problematiche del sottosviluppo del Mezzogiorno (con uno sguardo specificamente rivolto alle speranze dei giovani). Al contempo, era sempre attento all'esigenza di alimentare la selezione di nuove classi dirigenti di partito preparate e capaci. Anche quando non fu più Ministro, continuò in Parlamento e nella DC, le sue battaglie per lo sviluppo meridionale e per la crescita delle aree interne. Secondo l'On. Gianfranco Rotondi "De Vito fu un Maestro di politica, con la M maiuscola, capace di leggere le coscienze e di tirarne fuori il meglio". Merita quindi di essere ricordato per il suo tenace e lungimirante impegno a favore del Mezzogiorno oltre che per la sua brillante intuizione di valorizzare il talento e lo slancio imprenditoriale delle nuove generazioni meridionali. A 40 anni dal varo della Legge 44/86



Dall'alto: De Vito insieme agli artigiani e in basso: Salvatore De Vito alla 6° Festa dell'Amicizia a Bisaccia

appare doveroso ricordare l'originalità di quell'innovativa misura legislativa, ma, soprattutto, sottolineare che, attraverso di essa, tanti giovani (anche irpini) sono diventati imprenditori contribuendo al miglioramento delle asfittiche condizioni socioeconomiche delle aree meridionali. Va dunque rimarcata la visione di lungo termine che caratterizzò il grintoso uomo politico irpino che da Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno lavorò per offrire concrete opportunità ai giovani meridionali, lanciando a loro la sfida del futuro. In una fase in cui i giovani dovrebbero essere ancora di più al centro delle politiche pubbliche di sviluppo, e, soprattutto, dovrebbero riavvicinarsi alla politica che ha perduto il fascino e la capacità attrattiva di un tempo, va ricordato l'esempio virtuoso del Ministro De Vito che, con la Legge 44/86, pose le nuove generazioni meridionali al centro della sua incisiva azione politica e di Governo.



CACCIATORE: LO STORICISMO ETICO-POLITICO



“Vi è una specificità nella ormai lunga durata della mia ricerca filosofica che potrebbe spiegare agevolmente questo suo concentrarsi, almeno nell'ultimo decennio, sui temi dell'interculturalità, della filosofia civile, della cittadinanza, del nuovo universalismo dei diritti umani. Mi scuso per questo prologo autobiografico, ma cre-

Giuseppe Cacciatore

do che esso possa far capire come a monte di un intenso lavoro storico-filosofico - di cui non mi pento e credo sia indispensabile base d'ogni meditazione teoretica - vi sia, come dicono i tedeschi, una Frage, anzi più di una. Essa è il rinvenimento dei fondamenti pratici ed etico-politici della riflessione filosofica. Il

mio primo saggio su Dilthey, scritto oltre 40 anni or sono, riguardava «il momento della prassi» e poi vennero i saggi e i libri su Bloch e il momento utopico della prassi, poi le ricerche sulla dimensione critica ed etica dello storicismo, i saggi su Labriola e Gramsci, il libro sulla filosofia pratica di Croce, il libro tedesco su Vico in cui vi è un capitolo dedicato alla filosofia civile, infine le ricerche degli ultimi anni sull'interculturalità. Alla luce di queste premesse non dovrebbe allora stupire il fatto che io abbia cominciato a interessarmi sistematicamente di cittadinanza prima in un saggio dedicato a Dahrendorf nel 1990 e poi in una ricerca del 2001 su Il concetto di «cittadinanza» in Giambattista Vico, dove facevo giocare in stretta connessione la ricerca storico-filosofica (e anche etimologica) e alcuni motivi centrali della filosofia contemporanea. Primo fra tutti il convincimento che, a partire da Vico, si potesse meglio affrontare il problema della coniugazione tra principi metafisici e storicità, tra universalismo dei diritti fondamentali e accertamento della differenze storiche e culturali”.

E' piuttosto difficile, quasi impossibile, rinvenire negli scritti di Giuseppe Cacciatore un riferimento biografico alla sua attività di pensiero. La qualcosa dipende da un costume di studio, riflessione e scrittura che, come estraniandosi da chi ne è l'autore, si rivolge quasi hegelianamente alla “cosa stessa”, alla cosa-da-pensare. Pur tuttavia l'incipit di questo suo saggio, in cui traspare un'accennata suggestione crociana a contribuire alla critica di se stesso, non deve sorprendere. Cacciatore, scrivendolo, appare mosso dall'esigenza di spiegare in breve qual è la domanda fondamentale e la linea di svolgimento delle sue ricerche e del suo discorso filosofico, che possiamo definire storicismo etico, democratico e interculturale. Più precisamente, una siffatta esigenza non scaturisce tanto dal carattere articolato e complesso delle sue ricerche (in cui, ad esempio, appaiono evidenti le divergenze tra lo storicismo tedesco e quello marxista), quanto dal logos profondo e intimamente dialettico che è alla base dell'evolversi-costruirsi della sua Weltanschauung. Ci riferiamo a quella che per Cacciatore è la sua Grundfrage, la domanda



Giambattista Vico

fondamentale da cui muove e a ciò che da essa si esplica. Si tratta di una domanda che assegna alla ricerca filosofica e alla costruzione cui la vis speculativa pone capo una finalità etico-pratica o etico-politica: quella di trasformare in positivo, per quanto è possibile, la nostra società.

È forse appena il caso di notare che il modo in cui Cacciatore intende la filosofia si pone in sintonia con il carattere etico-politico del pensiero occidentale. Un siffatto carattere viene in luce con Socrate e segna la drammaticità del rapporto del Filosofo con la Città, anche se è insito nello stesso atto di nascita della filoso-



Georg Wilhelm Friedrich Hegel

fia. Insegna Hegel che il “miracolo greco” della nascita della filosofia accade sul terreno della libertà politica della polis e segna il destino dell'Occidente. Infatti, dopo la condanna a morte del suo Maestro, Platone pone la domanda su ciò che rende, simultaneamente, l'uomo e la Città buoni e giusti come motivo conduttore, evidente o segreto, di tutta la sua filosofia o, meglio, del suo filosofare in quanto dialogo, dialettica dell'interrogare e rispondere. La stessa metafisica, creata da Platone con la duplicazione antinomica del mondo - quello ideale, il mondo vero, e quello sensibile, il mondo falso- e il dualismo gnoseologico e pratico, che ne discende, sembrano ruotare intorno o almeno sono funzionali alla ricerca della risposta alla domanda: qual è la città giusta, la Kallipolis che non condanna Socrate, l'uomo giusto per eccellenza? Passando per Moro, Bruno, Campanella e Vico, la filosofia ribadisce l'autonomia razionale della sua ricerca e la sua finalità politica, esigente fino ad acquistare il nome di Utopia, cioè un non-luogo politico empiricamente esistente

ma una Repubblica ideale, cui la storia umana deve tendere. Non bisogna, però, lasciarsi sfuggire che è con Kant, in parte anticipato dall'illuminismo, che la ragione, di cui la filosofia è figlia al pari di Pallade Atena che nasce dal cervello di Zeus, non solo fonda e celebra il suo primato rischiarante nella vita del genere umano, ma proclama e dimostra la sua essenziale praticità e il suo primato rispetto alla ragione conoscitiva, ferma all'ordinamento teoretico della realtà fenomenica. E' questo il modello di ragione che, unificando le due soggettività scisse nella filosofia hegeliana - quella che fa la storia ma non la conosce e quella che la conosce ma non la fa, rappresentate dalle due metafore animali della civetta (filosofica) e della talpa (storica) -, consente a Marx di costruire un soggetto politico, di compiuta trasparenza coscienziale dirà Lukács, che, con la rivoluzione, deve abbattere la società borghese giunta al culmine del suo sviluppo capitalistico, ossia dello sfruttamento cinico del lavoro umano e della distruzione indiscriminata delle risorse naturali, per

edificare la società dei “liberi ed eguali”.

Giuseppe Cacciatore si situa all’interno di questa grande tradizione di pensiero e della sua intenzionalità politico-speculativa. Lo fa con originalità di elaborazione teorica, dotata di raffinate griglie interpretative del mondo sociale e storico, come dimostra il suo lavoro filosofico-scientifico, strettamente correlato in primo luogo a quello di docente e di educatore presso l’Università Federico II di Napoli. Il suo storicismo di ascendenza marxista e vichiana si segnala per l’ incisivo e positivo impegno a dare il proprio contributo, grazie alla criticità del suo sguardo investigante, alla costruzione di una società che, vichianamente parlando, somigli più alla Repubblica di Platone che a quella della feccia di Romolo, alla quale, per più versi, può essere paragonata la società in cui viviamo. La sua tensione ideale e politica sembrano risentire della positiva e laica suggestione della personalità e dell’opera di Giordano Bruno, anche da lui indicato come il “simbolo del martirologio del libero pensiero oppresso e spento sui roghi dell’inquisizione” della Chiesa e del papato. La ricca eredità e la sicura attualità del pensiero filosofico di Bruno trova, secondo Cacciatore, un suo fondamentale, pur se non esclusivo, riferimento nell’“eroico furore» dell’uomo operoso e del sapiente libero da pregiudizi”, in quanto esso è “il momento essenziale che consente di accedere non soltanto alla nuova visione dell’universo infinito ma anche di fondare quella capacità umanistica di misurarsi eroicamente con i limiti del bisogno e con i confini della conoscenza”.

Non abbiamo, purtroppo, bisogno di chiederci a proposito del mondo che abitiamo: A che punto è la notte? riecheggiando il Macbeth. Lo sappiamo, fa parte del nostro vissuto quotidiano. Lo vediamo nei nostri paesi e città e nel contenitore della vita del pianeta, che è il televisore o il computer o gli altri media dell’Internazionale delle immagini e notizie. Sono le immagini e le notizie che ci fanno sentire stressati, disorientati dalla contemporaneità di troppe figure e fatti, vicini o lontani, troppe volte terribili e allucinanti, che sono ormai parte della nostra quotidianità e fantasmaticamente sembrano aggirarsi nelle nostre case. Eppure, dopo la caduta del Muro, dell’URSS e



dei paesi di socialismo reale, si diceva che la storia (negativa) dell’umanità fosse finita. Che il fiume eracliteo del divenire umano scorresse placido lungo le sponde delle “sorti progressive e magnifiche” del capitalismo e della liberal-democrazia. Ormai nulla e nessuno avrebbero potuto intralciare il dominio mite e benefico della borghesia sull’umanità intera. Ma quella che venne presentata persino come una “profezia” si è rivelata un banale e persino malvagio inganno, indotto dall’eccesso di entusiasmo, un po’ piccolo-borghese, per la vittoria del capitalismo sul comunismo. In luogo di una società mondiale pacificata, prospera, sempre più democratica e uguale, si è affermata una mostruosa e iniqua società globale. Essa è il prodotto del trionfo della mondialità darwinistica del mercato borghese e del capitalismo finanziario, ovvero della loro essenza nichilistico-utilitaristica. Prescindendo, per un attimo, dall’entropia ecologica che ormai minaccia la vita stessa del pianeta, tre sono i caratteri che segnano la negatività della società globale. Il primo s’identifica con le intollerabili disuguaglianze che lacerano il tessuto sociale dell’Occidente, unificato dall’alienazione consumistica indotta dall’avvolgente universo merceologico, ma ancora flagellato (specie in Europa) da una crisi economica devastante. Il secondo carattere rinvia allo spettacolo di sottosviluppo, miseria, fame e morte in cui versa gran parte dell’umanità. Ci riferiamo a quell’umanità che, specie in Africa, vede il suo inferno in terra reso ancora più intollerabile da crudeli regimi dittatoriali, guerre endemiche e genocidi, esplosioni di fondamentalismi terroristici e sanguinari. E’ dall’inferno africano, oltre che da terre in cui è impossibile vivere, che si stanno riversando in Europa milioni di esseri umani in fuga. E così la società europea che, non senza affanno, in virtù di un flusso migratorio graduale pur se costante, stava diventando multietnica e multiculturale, si è trovata a dover affrontare gravi e difficili problemi di accoglienza. Le tensioni razziali e xenofobe esplodono facilmente quando, come accade quasi da dieci anni, la recessione taglia a centinaia di migliaia i posti di lavoro e rende incerto e precario il domani di un oggi già amaro per le classi lavoratrici, i giovani e la stessa middle class. Pur sapendo

quanto è difficile far valere il senso umano e il moral sense a fronte dello scatenamento di una lotta darwinistica per la sopravvivenza, c’è chi porta avanti una coraggiosa e lungimirante battaglia per fare prevalere, nelle pratiche di governo e nei comportamenti delle persone, i valori della civiltà, dell’accoglienza, dell’ospitalità, del multiculturalismo.

In questo contesto, mentre costruisce su basi storicistiche la sua prospettiva di una società democratica e interculturale, Cacciatore avverte l’esigenza di lanciare un allarme in merito a un pericolo fin troppo sottovalutato:

“oggi sulle democrazie moderne è calato il peso plumbeo della paura, della diffidenza, della corsa al respingimento dell’altro, delle forme nuove di annichilimento delle diversità così economico-sociali come culturali, ed è altresì vero che è proprio la diversità delle fedi religiose a costituire uno degli ingredienti di queste paura, a fornire spesso la miccia capace di provocare conflazioni drammatiche, non soltanto metaforiche. Di fronte a un tale fenomeno, che nessuna illuministica fiducia nel dialogo e nessun generoso appello alla fraternità contribuiranno a dissipare, vi è solo la disponibilità, che dev’essere eticamente consapevole e politicamente concretissima, a trovare forme normative, che siano cosmopolitiche al massimo possibile e che riconoscano e garantiscano la piena libertà delle coscienze”.

Peraltro, già verso la fine del secolo scorso, Cacciatore aveva posto in evidenza che “dinanzi alla drammatica ricorrenza di fatti e atteggiamenti che periodicamente contraddicono e calpestano i diritti fondamentali dell’uomo (a partire dalla sopravvivenza contro la fame e carestie e dal diritto alla vita contro guerre e genocidi), non ci si può limitare” alla pur giusta rievocazione celebrativa dei Diritti fondamentali dell’uomo sanciti dalla Dichiarazione del 1948, ma è necessario che la cultura democratica e progressista operi “nella coscienza dei singoli e nei comportamenti degli stati e delle organizzazioni internazionali per colmare lo scarto che ancora oggi, a dispetto di tutto, purtroppo si registra tra le dichiarazioni di principio e la loro concreta attuazione nella realtà”. (continua)



GIOSE RIMANELLI, TRA MOLISE E NUOVO MONDO

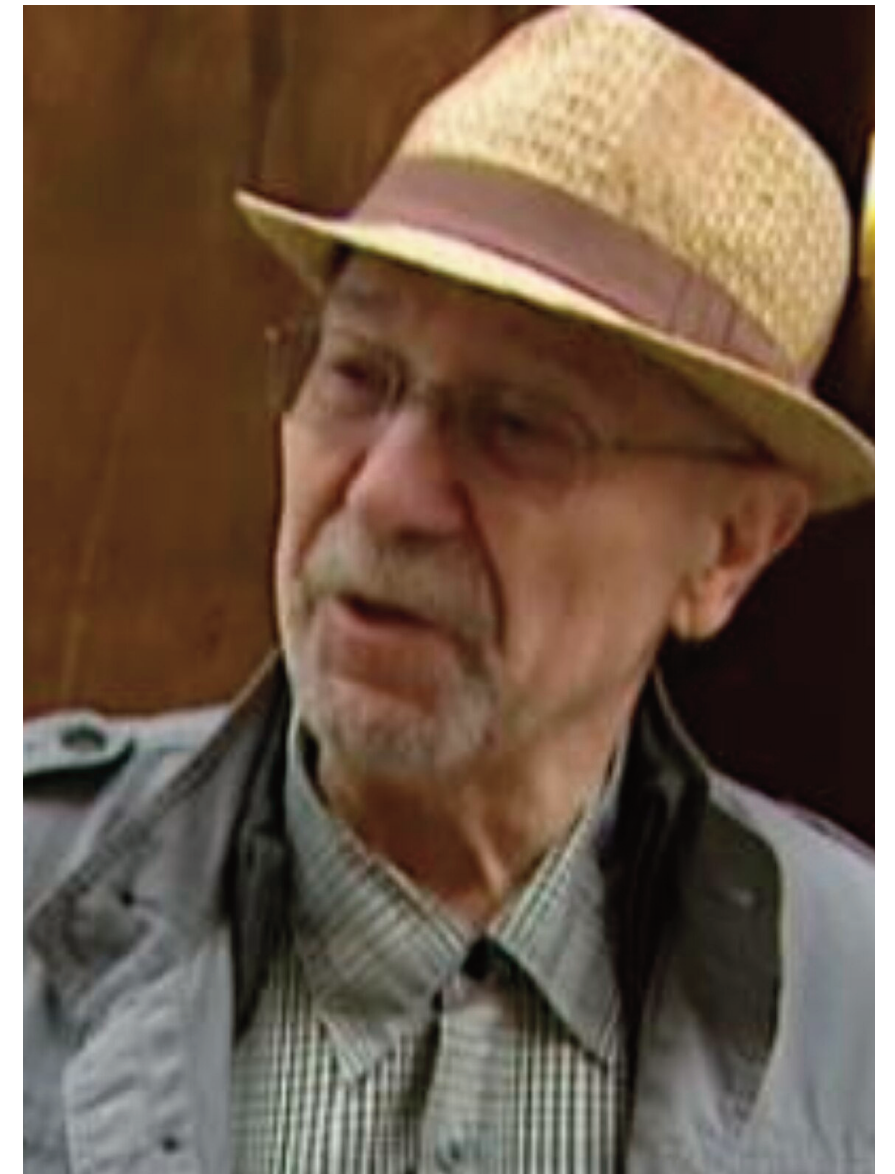
La figura di Giose Rimanelli (Casacalenda, 1925 - Lowell, 2018) occupa una posizione eccentrica e, per molti versi, ancora irrisolta all'interno del canone letterario del Novecento italiano. Scrittore, poeta e italianista di origine molisana, Rimanelli incarna l'archetipo dell'intellettuale nomade, la cui parabola biografica e artistica si è snodata lungo l'asse transatlantico teso tra l'Italia, gli Stati Uniti e il Canada. Questa costante condizione di pendolarismo tra radicamento e sradicamento ha generato un'identità letteraria complessa, strutturata su due patrie, due culture e tre lingue (l'italiano, l'inglese e il dialetto molisano). Proprio questa natura "irregolare" e refrattaria

In viaggio verso l'America, caricati sulle navi come bestiame (foto archivio Wladimiro Settimelli)

alle rigide categorizzazioni della critica militante coeva ha relegato l'autore a lungo ai margini delle storie letterarie istituzionali, configurando la sua ricezione come un caso emblematico di rimozione e fraintendimento ideologico. Se la prima stagione narrativa — inaugurata dal fulminante ed equivoco caso editoriale di "Tiro al piccione" (1953) e proseguita con il realismo rurale di "Peccato originale" (1954) — si misura con la violenza della guerra civile e i drammi sociali del Mezzogiorno postbellico, la successiva transizione transnazionale ridefinisce radicalmente le strutture formali dell'autore. Con "Biglietto di terza" (1958), il viaggio migratorio si fa categoria dello spirito,

introducendo quella frammentazione polifonica che trova nel modello formale del jazz la sua chiave di volta, teorizzata in "Una posizione sociale" (1959). Successivamente, a partire dal 1960, l'autore si stabilisce definitivamente oltreoceano, intraprendendo una prestigiosa carriera accademica presso i principali atenei statunitensi.

La vasta produzione americana resta pertanto improntata allo sperimentalismo, portando a maturazione quel plurilinguismo già accennato nella fase giovanile. Fra le sue numerose pubblicazioni oltreoceano, spicca l'avanguardistico romanzo "Benedetta in Guysterland: A Liquid Novel" (1993), nel quale l'elemento identitario italoamericano emerge con forza, e grazie al quale Rimanelli ha ricevuto l'importante riconoscimento dell' "American Book Award" nel 1994. Nel 2008 la rilevanza di questa traiettoria transatlantica è stata ulteriormente suggellata dal conferimento del "Premio Acerbi" (Castel Goffredo) per la sua brillante carriera nella letteratura italoamericana. L'approccio critico alla figura di Rimanelli impone un'inevitabile riflessione, spesso frenata da esitazioni preliminari legate al passato politico dell'autore. Una lettura superficiale o mediata esclusivamente dalla saggistica coeva rischia, infatti, di ancorare l'analisi a una prospettiva distorta, che riduce lo scrittore all'univoca etichetta di giovane repubblicano della RSI, accusato ingiustamente di essere scappato nel 1951 in America solo per fare carriera e nascondere la sua storia precedente. Questo preconcetto biografico, che ha a lungo condizionato la ricezione delle sue opere, si rivela tuttavia parziale a fronte di un'analisi testuale diretta e disincantata, capace di far emergere non già la volontà di una rimozione opportunistica, bensì il tormentato tentativo di fare i conti con i traumi della storia. Il nome di Rimanelli resta infatti indissolubilmente legato al suo esordio narrativo, "Tiro al piccione" (1953), testo cardine della cosiddetta "letteratura dei vinti" da cui Giuliano Montaldo, nel 1961, trasse l'omonimo adattamento cinematografico. Il romanzo, di forte matrice autobiografica, segue le vicende del diciassettenne Marco Laudato, un personaggio in cui si riconosce facilmente lo stesso autore. Fuggito da un



Giose Rimanelli (1925-2018)

seminario molisano per scampare alla miseria del conflitto — proprio come lo stesso Rimanelli, allontanatosi dal seminario francescano di Ascoli Satriano (FG) nel quale la madre lo aveva mandato a studiare —, Marco si ritrova proiettato nella violenta guerra civile del Nord Italia. Catturato prima dai tedeschi e poi dai fascisti, si arruola nella Repubblica Sociale Italiana unicamente per aver salva la vita. Attraverso la crudezza della trincea e il confronto con figure dogmatiche come il sergente Elia, il protagonista matura un radicale rifiuto della violenza, evadendo infine da un convoglio di prigionia per fare ritorno al paese nata-



le, ormai consapevole che i valori di patria e libertà non possono coincidere con la brutalità delle armi. La critica più avveduta ha ampiamente riconosciuto il valore universale e la neutralità ideologica dell'opera. Fu lo stesso Cesare Pavese a caldeggiarne la pubblicazione presso Einaudi prima della propria scomparsa, definendolo non un libro politico, bensì il ritratto di un "giovane traviato, preso nel gorgo del sangue, senza un'idea", che esce per miracolo dal tunnel in cui si era cacciato, "e allora comincia ad ascoltare altre voci". Questo carattere transpolitico è stato recentemente ribadito dalla studiosa Sheryl Lynn Postman, seconda moglie dello scrittore ed eminente studiosa della sua opera. Nella sua analisi, Postman risponde a chi ha tentato di liquidare Rimanelli come un nostalgico dell'8 settembre,

Emigranti italiani in attesa della partenza nel porto di Napoli (foto archivio Wladimiro Settimelli)

dimostrando come la sua partecipazione alla RSI fosse quella di un uomo privo di una reale coscienza politica. L'autore scelse semplicemente la vita in un contesto in cui l'unica alternativa era la morte, trasformando il romanzo non in un manifesto ideologico, ma in una lucida testimonianza sugli orrori universali della guerra. A un solo anno di distanza dal fulminante esordio di "Tiro al piccione", Rimanelli pubblica "Peccato originale" (1954), un'opera incentrata sul dramma dell'emigrazione e sulla violenza ancestrale. Il romanzo si addentra nelle piaghe sociali del Mezzogiorno postbellico, offrendo uno spaccato corale di un Molise rurale, isolato e profondamente disastroso dagli strascichi del secondo conflitto mondiale. In questo scenario dominato dalla miseria atavica e dall'assenza

di prospettive future, l'espatrio verso le Americhe si configura per l'intera comunità come l'unica, disperata via di salvezza e di riscatto economico. La narrazione si concentra sull'ambizione del protagonista, Nicola Vietri, un contadino tenace che rifiuta di rassegnarsi a un destino di indigenza. Animato dal sogno americano, Nicola investe ogni risorsa psicologica e materiale nel progetto della partenza, scontrandosi tuttavia con le resistenze della moglie, figura tragica tormentata da cupi e indecifrabili presagi. Per finanziare il viaggio e superare gli ostacoli della farraginosa macchina burocratica dell'immigrazione, la famiglia Vietri cade nella rete di Primiano, un ex maestro arricchitosi speculando sulle speranze dei propri compaesani nel ruolo di subagente. Per ottenere il denaro necessario, Nicola è costretto a cedere la casa e i suoi pochi averi, compiendo un definitivo sradicamento patrimoniale ancora prima di aver lasciato la propria terra. A chiusura di questa densa stagione narrativa degli anni Cinquanta si colloca "Biglietto di terza" (1958), un'opera di frontiera che mette insieme il diario di viaggio, l'inchiesta giornalistica e i ricordi autobiografici. Nel 1951, spinto dall'invito della madre, lo scrittore si imbarca su un piroscafo in partenza da Napoli per raggiungere la famiglia a Montréal, in Canada. Il "biglietto di terza" classe dal titolo di un suo fortunato libro simboleggia la condizione di estrema umiltà e sradicamento condivisa con le migliaia di migranti italiani stipati nelle stive. La prima sezione documenta la dura quotidianità della comunità italo-canadese negli anni Cinquanta, descrivendone lo shock culturale, lo sfruttamento lavorativo e i complessi processi di inserimento in una terra estranea e lontana. All'interno della narrazione si innesta inoltre un lungo e crudo flashback autobiografico ambientato a Casacalenda (CB), in cui l'autore rievoca la miseria profonda della sua terra d'origine attraverso episodi simbolici, come la morte violenta di un cavallo sezionato in strada dalla folla affamata. Nell'ultima parte lo scrittore analizza il Canada come un territorio immenso, selvaggio e "disperatamente infinito"; un luogo che offre un futuro, ma che non ammette compromessi: vi si può restare solo a patto di recidere definitivamente i legami psicologici con il proprio passato. Allo sradicamento geografico di questa produzione memorialistica fa eco la



destrutturazione formale di “Una posizione sociale” (1959). In questo romanzo, gli abitanti del piccolo paese — il contrabbandiere, il maresciallo, la vedova, il ragazzino, il barbiere, il barone, l’attrice, il fuggiasco — si trovano tutti riuniti nella stanza grande ad ascoltare un vecchio ombrellaio che, suonando una tromba priva di un tasto, improvvisa pezzi jazz. Questa specifica immagine diventa la chiave di volta dell’intera poetica rimanelliana: elementi distanti e apparentemente inconciliabili orchestrano insieme una nuova, polifonica armonia. Questa tensione verso il dialogo tra diversità anticipa la maturità espressiva dell’autore, caratterizzata da uno sperimentalismo linguistico e dalla continua abitudine di mescolare lingue diverse nello stesso testo. Questo continuo viaggiare dimostra che, per Rimanelli, l’identità non è fissa, ma si colloca lungo una linea di confine. Questa frontiera consapevole permette al suo mondo interiore di non avere paura di mescolarsi o fondersi con culture diverse. Solo chi conosce bene sé stesso, suggerisce implicitamente l’autore, non ha paura di conoscere e accogliere la diversità, l’altro da sé, lo straniero, inteso non come minaccia ma come ricchezza. In tutto questo mondo complesso, la lingua italiana rimane una certezza: Rimanelli si è sempre sentito uno scrittore italiano, anche se la sua appartenenza linguistica e culturale si apre inevitabilmente a progressive contaminazioni. In realtà, a gravare ulteriormente sulla ricezione dell’autore fu la controversa collaborazione con il settimanale conservatore, organo di destra radicale, “Lo Specchio” — attraverso una serie di interventi critici su una testata che attaccava duramente gli intellettuali di sinistra come Pasolini, Moravia e Maraini — che gli costò il silenzio, l’esclusione e l’etichetta di scrittore di destra. Gli articoli, poi raccolti nel volume “Il mestiere del furbo. Panorama della narrativa italiana contemporanea”, pur se terminati nel dicembre del 1959 (data di pubblicazione del libro), continuarono a essere pubblicati sulla rivista con lo pseudonimo di A.G. Solari. L’autore, tuttavia, non vi collaborava più e smentì ogni paternità successiva con una nota ufficiale, denunciando l’uso abusivo del suo nome d’arte da parte della redazione per attacchi che non gli appartenevano. Nel tempo, la reputazione di Rimanelli rimase ciò nondimeno legata a questa vicenda, restituendo l’im-



La strada degli italiani, Mulberry Street. Il cuore pulsante e la via principale della storica Little Italy a Manhattan, New York (foto archivio Wladimiro Settimelli)

magine di una penna irriverente e offensiva. Il prezzo politico di questa scelta fu l’isolamento e la sistematica estromissione dal dibattito culturale ufficiale. Questo pregiudizio politico ha finito per colpire tutta la sua opera, favorendo una lettura distorta del suo capolavoro, “Tiro al piccione”. Il romanzo è stato infatti giudicato troppo in fretta come il manifesto nostalgico di un repubblicano di Salò, anziché come la drammatica testimonianza di un giovane travolto dai grandi eventi della storia, la cui giovinezza è stata schiacciata dalla guerra. L’allontanamento definitivo dall’Italia, acuito dall’ostracismo culturale seguito alla complessa e opaca vicenda de “Il mestiere del furbo”, spostò dunque il baricentro della produzione rimanelliana verso l’accademia statunitense. È in questo contesto cosmopolita che la memoria della terra d’origine subisce una fondamentale transfigurazione mitica e interculturale. Opere della maturità come il libro-collage “Molise Molise” (1979) e la raccolta lirica “Moliseide” (1990) non rispondono infatti a istanze nostalgiche o folkloriche, ma testimoniano un neodialettalismo d’avanguardia in cui il dialetto di Casacalenda assume a lingua assoluta del desiderio e della coscienza, capace di dialogare con le tendenze più avanzate del modernismo internazionale.



DOSSETTI E IL BIENNIO BOLOGNESE

A dicembre saranno trenta gli anni trascorsi dalla morte di **Giuseppe Dossetti**, l’unico ad essere stato protagonista di due straordinari eventi del secolo scorso: Costituzione e Concilio. Padre della patria e padre della Chiesa. Nel giorno della sua scomparsa, il 15 dicembre 1996, ad Avellino si celebrava presso il Centro sociale il congresso provinciale del Partito Popolare.

Quando si pensa ad un biennio dossettiano il ragionamento cade sugli ultimi due anni della sua vita, dal 1994 al 1996. Il monaco scese in campo a difesa della Costituzione repubblicana, a cui aveva dato un contributo rilevante in fase di preparazione in Assemblea costituente, innanzitutto con Moro e La Pira, e in dialogo serrato in particolare con Togliatti e Basso.

Un altro biennio importante fu quarant’anni prima, dal 1956 al 1958, quando fu candidato sindaco di Bologna, e non ne aveva alcuna intenzione. Aveva rimesso l’incarico di vicesegretario Dc nel luglio del 1951, e nel giugno del 1952 lasciò anche il seggio alla Camera, considerando conclusa la sua esperienza politica. Sosteneva che necessitava per i cattolici una nuova e robusta formazione culturale in modo da poter sostenere un rinnovato slancio progettuale. Occorreva superare un rigido anticomunismo ed elaborare idee avanzate per meglio interpretare e dare risposte alla società.

La richiesta di candidatura da parte del cardinale Lercaro, arcivescovo di Bologna, gli causò un disagio enorme che alcuni studiosi ritengono il



Giuseppe Dossetti da giovane

tormento maggiore della sua vita. Probabilmente Lercaro pensava di poter realizzare a Bologna quanto si era verificato a Firenze con l’elezione di La Pira, sindaco nel 1951, che sconfisse un’amministrazione di espressione comunista. In un testo a cura di Oberti del 1997, con titolo Dossier Lazzati, è riportato che Lercaro chiese a Lazzati un parere sull’ipotesi Dossetti sindaco, conoscendo il forte legame fra i due. L’onorevole milanese, docente di Letteratura cristiana antica e futuro rettore della Cattolica, commentò: «Eminenza, i borghesi di Bologna voteranno per il sindaco comunista che non temono, mentre hanno una paura matta di Dossetti».

Dossetti era cosciente di tradire con il ritorno in campo le sue scelte recenti, in più credeva che la sconfitta sarebbe stata certa. Il rapporto fra il Pci bolognese e la città era strettissimo: il partito, profondamente ramificato in ogni angolo, affianca in modo strutturale l'attività amministrativa che, tra l'altro, Dossetti riconosceva essere stata efficace. Inoltre, il sindaco Dozza oltre ad essere capace era un abile tessitore. Prendeva pure atto che la Dc bolognese costituiva un "corpaccione moderato", poco in linea con il suo tentativo di cercare vie nuove. Infine è importante ricordare che non volle essere indicato da un ristretto comitato ma dal voto degli iscritti al partito.

Dossetti capì che occorreva disegnare e prospettare un nuovo modello di città, elaborare una strategia che la portasse oltre l'esistente con linee programmatiche ben definite che sfociarono nel famoso Libro bianco: un'indagine sociale, risultato di una fase di ascolto e di approfondimento delle problematiche cittadine, sorprendente per i tempi e per la sapiente articolazione dei contenuti con il nesso chiave decentramento-servizi.

Per scrivere il programma il coordinamento fu affidato ad Achille Ardigò, in seguito il più importante sociologo di area cattolica, autentico caposcuola, con assistenti che sarebbero diventati illustri docenti soprattutto a Bologna. Nella squadra furono coinvolti altri brillanti giovani studiosi, fra i quali l'economista trentino Beniamino Andreatta, con numerosi allievi nella città felsinea, tra cui Romano Prodi; poi ministro e fondatore dell'università della Calabria ad Arcavacata; Osvaldo Piacentini, l'architetto che seguì il discorso urbanistico e si caratterizzò per un'opposizione incentrata sulla critica all'espansione selvaggia, proponendo un'alternativa di sviluppo urbano insieme al collega Giorgio Trebbi e all'ingegnere Giuseppe Cocolini. Le idee più innovative erano date dal decentramento e il nuovo ruolo dei quartieri. Quindi, una più attiva partecipazione dei cittadini, una "democrazia sostanziale" per usare un concetto formulato dal giurista Dossetti in sede Costituente. Quartieri che non avessero solo la funzione di accogliere le fughe dal centro ma diventassero soggetti che si auto-organizzavano in relazione ai bisogni.

Obiettivo dei dossettiani era offrire alla cittadinanza una soluzione che, superando l'unico cana-

le di mediazione con le istituzioni rappresentato dal Pci, fungesse da corpo intermedio, concetto che nella riflessione dei giuristi cattolici in fase costituente è centrale in quanto le formazioni sociali sono espressione del personalismo. Emblematico è un episodio che Ardigò riporta nella pubblicazione Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna del 2003: un suo intervento in un locale della periferia cittadina fu interrotto da un unico applauso, quando andò via la luce. Nel testo si sottolinea un duplice aspetto, profezia e realtà. Sul primo punto si evidenzia la dimensione etico-sociale, la spiritualità della politica, premesse di un efficace ruolo del laico credente impegnato, in contrapposizione ad una efficienza burocratica tendente ad una prospettiva materialistica. Sul secondo punto, avanzata la proposta di una consultazione sul tema dell'assistenza agli anziani e l'educazione dei giovani; lucidità

anticipatrice emerge con la sottolineatura dell'accoglienza degli immigrati. A breve si sarebbe approvato un nuovo Piano regolatore, di cui dovevano essere evidenziate le lacune. Pertanto andava ridisegnato considerando le nuove realizzazioni nei quartieri.

In verità il risultato elettorale fu molto negativo. Non solo Dozza vinse ma il Pci ottenne il dieci per cento di voti in più a tre anni dalle politiche del 1953. La Dc il tre per cento in meno, pur ottenendo il risultato migliore a livello locale, e conquista diciannove seggi su sessanta. In Consiglio comunale entrano: lo stesso Ardigò, anche Cocolini che vi resterà a lungo, e Gigi Pedrazzi, indipendente, politologo, uno dei maggiori intellettuali cattolici, fra i promotori della rivista il Mulino, di cui sarà per un quadriennio direttore, poi Lega Democratica con Pietro Scoppola ed altri. Ancora, Angelo Salizzoni, molto legato ad

Sabato 22 febbraio 1986, nella sala dello Stabat mater nel Palazzo dell'Archiginnasio, il Sindaco Renzo Imberi conferisce a don Giuseppe Dossetti l'Archiginnasio d'oro 1985

Aldo Moro, ininterrottamente Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio durante gli anni del "centro-sinistra organico", dal 1963 al 1968, e Giancarlo Tesini, che subentrò a Giuseppe Dossetti, parlamentare e ministro, grande appassionato di pallacanestro, infatti fu presidente della Lega basket. Nel marzo del 1958 Dossetti si dimette da consigliere comunale con una precisa motivazione: la volontà di scegliere la via del sacerdozio, e nell'epifania del 1959 lo diventerà. Non nell'immediatezza della vittoria, ma qualche anno dopo, l'amministrazione rossa si mosse in direzione della costituzione di strumenti nuovi di partecipazione. Una vittoria postuma di don Giuseppe.

Trent'anni dopo la sua mancata ascesa a Palazzo d'Accursio, nel 1986 Dossetti riceve il conferimento dell'Archiginnasio d'oro, la più alta onorificenza civica, che veniva assegnata ad una personalità che ha dato lustro alla città. Terminava così un lungo silenzio, cominciato con la conclusione dell'episcopato di Lercaro e proseguito con il trasferimento in Medio Oriente. Dossetti prende la parola e la sua relazione è un racconto autobiografico profondo e appassionato in cui ripercorre le tappe e gli incontri fondamentali della propria vita. Rimarca la centralità di alcune tematiche su cui da sempre aveva riflettuto: la pace e l'educazione alla pace, la povertà che rilancia da monaco «di fronte all'affermarsi di una società opulenta ed esaltante la potenza e tesa alla conquista ad ogni costo».

Matteo Lepore, sindaco di Bologna, nel febbraio scorso in Consiglio comunale ha ricordato a quarant'anni di distanza quel prestigioso riconoscimento. «Quel gesto rappresentò il riconoscimento pubblico di una vita spesa al servizio della Repubblica Italiana, della democrazia, della Costituzione, della comunità bolognese metropolitana [...] Dossetti pronunciò un discorso che resta tra i testi civili più intensi del secondo Novecento italiano [...] offrì alla città una meditazione alta sulla politica. La descrisse come forma di carità civile, come servizio al bene comune, come disciplina dell'intelligenza e del cuore [...] Quarant'anni dopo, quella lezione è ancora capace di illuminare il nostro presente».



IL MINISTRO SOVRANISTA E IL CANTORE DEGLI ULTIMI: L'INCOERENZA DELLA CLASSE POLITICA ITALIANA

Attilio Fierro

La Domenica del Corriere

Dopo quanto accaduto l'altro giorno all'Agnata, la storica casa di Fabrizio De André in Sardegna, è divampata una feroce discussione, molto divisiva, e - tra le tante partecipazioni social - si è parlato di tanto e di troppo, allontanandosi da un punto che dovrebbe invece essere fondamentale.

La polemica scoppiata intorno alla partecipazione di Matteo Salvini a un evento commemorativo per Faber - presenza contestata animosamente da una ragazza del pubblico che poi è andata via - è stata strumentalizzata da una certa parte dei sostenitori del Ministro (se non dalla destra tutta) per etichettare la contestatrice e tutti coloro che avrebbero agito come lei come "fascisti di sinistra" (locuzione che, storicamente e pronunciata da gente che vota Meloni e annessi, fa ridere e non poco). Li si è definiti antidemocratici, che si riempiono la bocca di tolleranza e fratellanza, ma che sarebbero i veri seminatori di odio in Italia.

La destra, in sintesi e semplificando, accusa la sinistra di voler rendere la musica un'arte "da tesserino politico" e di impedire a chi la pensa diversamente di fruire di un bene pubblico.

La democrazia - credo la parola più usata e mal utilizzata in queste ore - rende sì Salvini libero di partecipare a ciò che vuole, dal Papeete alla sagra della salsiccia piccante, fino ai concerti in onore di De André, come rende allo stesso modo quella ragazza libera di contestare lui e la sua ipocrisia. Ciò che non è chiaro è che non si vuole vietare a Matteo Salvini in quanto cittadino o a qualsiasi altra persona che ha idee diverse da quelle "di sinistra" di partecipare a un concerto. Si intende invece sottolineare come la presenza di un politico e personaggio pubblico che ha basato la sua intera carriera a seminare odio verso tutta quella categoria di persone che De André rispettava e rendeva protagonista delle sue canzoni, fosse priva di senso in quel contesto: è incoerenza pura.

Si protestava contro il politico, non contro la persona. Non si chiedeva che andasse via, si faceva notare la sua ipocrisia.

La destra, in sintesi e semplificando, accusa la sinistra di voler rendere la musica un'arte "da tesserino politico" e di impedire a chi la pensa diversamente di fruire di un bene pubblico



Fabrizio De André
e Francesco Guccini

Se io vado ad un concerto non chiedo il pensiero politico ai vicini di posto, ognuno è libero di pensarla come vuole e ascoltare la musica che più gli piace, ma la presenza di Salvini stona enormemente con il luogo, il tema e la figura commemorata.

In molti hanno affermato con sicurezza cosa avrebbe detto o fatto De André se fosse stato presente: chi dice che lo avrebbe cacciato a calci, chi che lo avrebbe accolto con rispetto e fratellanza. Io questa certezza non ce l'ho, né tantomeno voglio averla. So solo che Fabrizio De André ha cantato e fondato tutta la sua vita e la sua poetica sul rifiuto di ogni forma di potere («che non ci sono poteri buoni»), quindi credo che non avrebbe gradito vedere alcun politico ad un suo spettacolo, di qualunque bandiera fosse, ma è solo una mia idea.

L'irritazione maggiore, però, l'ho provata leg-

gendo i commenti di quelle persone - anche non di destra - che criticavano aspramente il gesto della ragazza, sostenendo che non fossero né il luogo né il motivo adatti alla sua contestazione. Niente di più sbagliato. Dobbiamo smetterla con questo buonismo da quattro soldi per cui tutto deve andare bene di fronte ai «grandi», che i luoghi giusti per parlare di politica sono i comizi. La politica permea qualsiasi aspetto della nostra vita sociale, ogni gesto è politico, o credete che Salvini si sia presentato lì solo per ascoltare della buona musica? Io credo invece che la sua sia stata una mossa SOPRATTUTTO politica, specialmente dopo le dichiarazioni di Meloni su Francesco Guccini: ha fatto qualcosa di molto discutibile per attirare su di sé attenzione, aizzare un polverone mediatico così da interpretare la parte che gli riesce meglio, quella della vittima, e far passare l'idea che la sinistra voglia decidere

chi ha il diritto di ascoltare un certo tipo di musica, che poi è lo stesso che ha fatto Giorgia Meloni con le sue parole dopo la scomparsa di Guccini. E ci è riuscito in pieno, visto che stiamo qui a parlarne.

Protestare è stata la cosa più giusta che quella ragazza potesse fare. L'atteggiamento da gregge mogio, che preferisce l'indifferenza, di una certa parte del pubblico che è stato zitto o che l'ha addirittura fischiato, e soprattutto di Dori Ghezzi - che si professa di sinistra e poi fa la «democristiana» con Salvini, sedendosi di fianco al «Ministro della Malavita» come se fosse un caro amico di famiglia - è simbolo della sconfitta di una società che si lamenta su carta ma che nel concreto accetta tutto, purché non intacchi il proprio giardinetto.

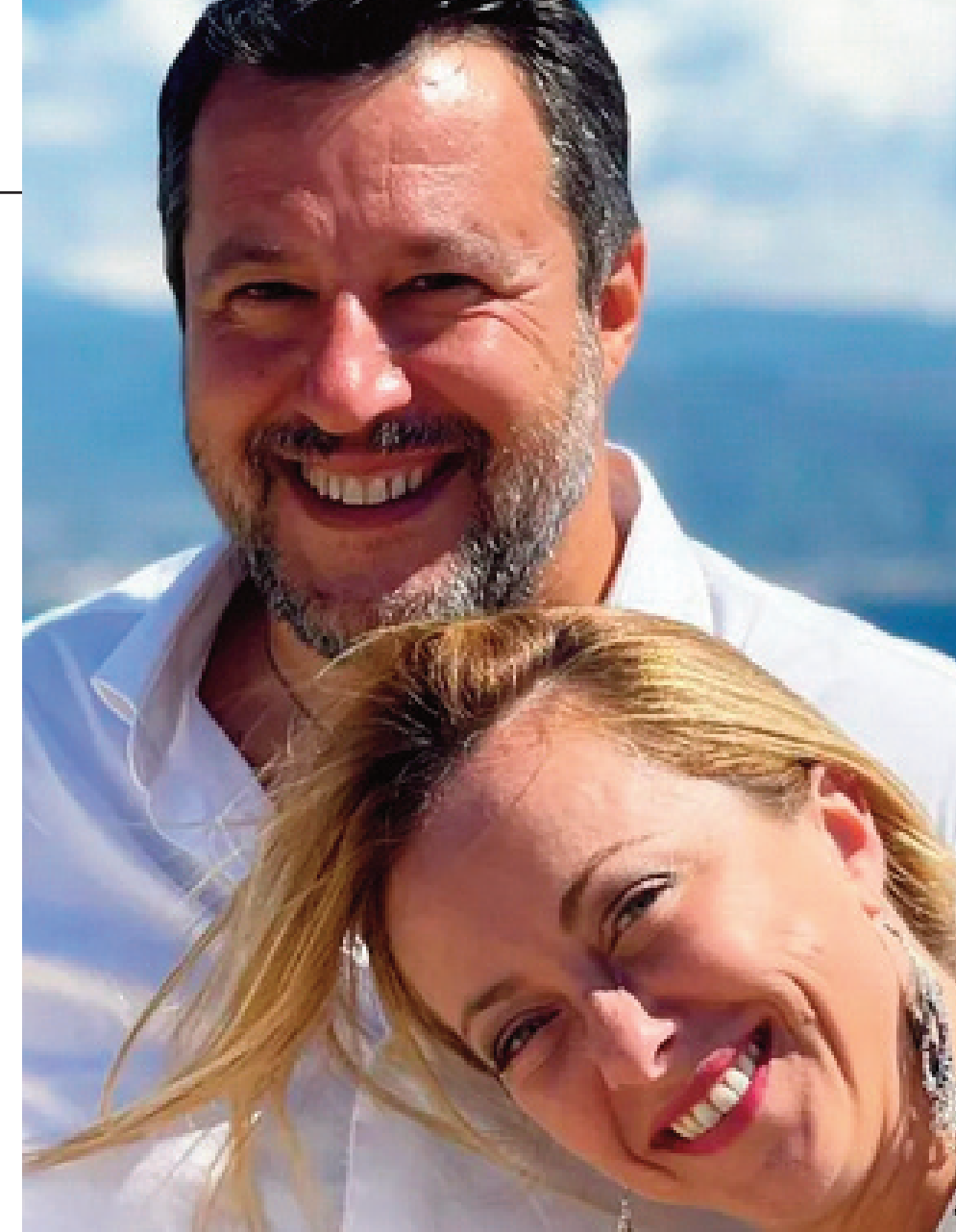
Alzarsi, far notare a Matteo Salvini quanto fosse contraddittoria la sua presenza e soprattutto rinunciare a un concerto che sarà stato sicuramente meraviglioso è un atto di coraggio potentissimo. Pochissimi lo hanno fatto. Quanti altri avrebbero avuto la stessa forza? L'italiano medio preferisce chiudere gli occhi su razzismo, omofobia, xenofobia, negazione di genocidi, crisi climatica, supporto a Stati sovranisti, antimeridionalismo, piuttosto che rinunciare alla propria comodità e al proprio lusso.

La contestazione è l'ultima forma che rimane per salvaguardare quel poco di libero pensiero che ci resta, per non essere schiacciati alla stregua di quelle minoranze che certi politici si emozionano nel canticchiare a casa e che poi pianificano di distruggere in ufficio.

Il commento più triste l'ho letto da parte di un'insegnante, sotto il post di Salvini: vedeva nell'atteggiamento della sopracitata ragazza una sconfitta dell'educazione e del sistema scolastico tutto, che - secondo lei - non è stato in grado di trasmetterle i giusti valori.

Ma quali sarebbero questi valori? Abbassare la testa e accettare i soprusi? Dimenticarsi della propria essenza solo per paura di dare fastidio? Io mi auguro che si ricominci a «dare fastidio», a mettere in discussione le tante falsità che ci sono nella politica attuale, a contestare ogni mala azione, dalla più piccola alla più grande, perché solo così potremo sperare di avere un futuro.

Di una cosa sono certo: Faber sarebbe stato



Matteo Salvini
e Giorgia Meloni

pronto a fermare il concerto e a dialogare con quella ragazza, perché è quello che ha sempre fatto ogni volta che veniva fischiato. In quegli anni sì che eravamo capaci di farci sentire.

Un contributo molto interessante alla vicenda lo ha dato Alice De André, nipote del cantautore, che giustamente si chiedeva quanto il Ministro avesse effettivamente capito delle canzoni del nonno, forse solo il «La la la la» del Pescatore.

Concludo citando dei versi de La domenica delle salme, che la stessa Alice ha ripreso dedicandoli a Salvini:

«Il ministro dei temporal

In un tripudio di tromboni

Auspitava democrazia

Con la tovaglia sulle mani e le mani sui coglioni».



BISOGNA ESSERE DONNA

Comincio da una frase che, la prima volta che l'ho sentita, mi ha messo a disagio. Tra gli psicoanalisti che si riconoscono nell'insegnamento di **Jacques Lacan** si dice che per fare questo mestiere bisogna essere donna. Io non sono una donna. E tuttavia, dopo molti anni d'analisi, credo che quella frase dica una cosa esatta, e che riguardi me quanto una mia collega.

Bisogna però sgombrare subito il campo da due malintesi, perché sono i primi che vengono in mente e sono entrambi sbagliati. Il primo è che si tratti di anatomia: che le analiste donne siano più adatte al mestiere, gli uomini meno. Non è così, e nessuno che pratici seriamente questo lavoro lo sostiene. Il secondo malinteso è più insidioso, perché sembra un complimento: che le donne siano per natura più accoglienti, più empatiche, più portate alla cura. È un vecchio stereotipo, e la frase di Lacan non lo conferma affatto. Anzi, chiede qualcosa di molto più scomodo.

Perché "femminile", nel linguaggio di Lacan, non indica un'identità. Indica un posto. La differenza è quella che passa tra ciò che uno è e il luogo in cui uno si mette: si può essere uomini e mettersi in quel posto, si può essere donne e non starci affatto. E il posto in questione è definito da una cosa sola, che provo a dire senza tecnicismi: la rinuncia a chiudere il discorso.

Mi spiego con quello che accade davvero durante una seduta. Una persona comincia a raccontare. E io, dopo anni di studio e migliaia di ore di ascolto, sento formarsi dentro di me, rapidissima, quasi automatica, una comprensione. Riconosco. So già dove andrà a parare. Ho già in mente la categoria in cui il caso si colloca, la spiegazione che lo rende sensato, magari perfino la frase intelligente da dire alla fine. È una sensazione piacevole. È la sensazione della competenza.

Ed è precisamente lì che il mestiere mi chiede di fermarmi.

Perché quella comprensione rapida, quasi sempre, non è ascolto: è il modo elegante che ho di non ascoltare. È il mio sapere che si mette davanti alla persona e me la nasconde. Se cedo, quell'uomo o quella donna che ho di fronte smette di



Tra gli psicoanalisti che si riconoscono nell'insegnamento di Jacques Lacan si dice che per fare questo mestiere bisogna essere donna

essere qualcuno e diventa un caso, un esemplare di una categoria che conoscevo già prima che entrasse. E ciò che di lui non rientra nella categoria, cioè esattamente ciò che lo rende lui, va perduto.

Ecco: la posizione che Lacan chiama femminile è la disponibilità a non chiudere. Ad accettare che una parte di quello che ho davanti resti, alla fine della seduta e magari anche alla fine della cura, non del tutto afferrabile. Lacan diceva che la donna, nella sua teoria, è "non-tutta": non nel senso che le manchi qualcosa, ma nel senso che non si lascia racchiudere per intero in una definizione. Ciò che eccede non è un difetto: è la persona.

Va detto con chiarezza, perché è il punto su cui nascono i fraintendimenti peggiori: questo non-sapere non è ignoranza. È l'opposto. È il risultato di uno studio lungo, che a un certo punto viene messo da parte. Solo chi ha lavorato molto sulla teoria può permettersi, nella stanza, di non applicarla come una tabella. E "accogliere" non significa essere accomodanti, dire di sì a tutto, lasciar correre: significa non decidere in anticipo chi ho davanti. È un lavoro, non una dolcezza di carattere.

Lacan aveva una formula più dura, per dire la



stessa cosa. Parlando del santo come modello dell'analista, scrisse che «il santo è lo scarto del godimento». Detta più semplicemente: l'analista non deve godere del proprio ruolo. Non è lì per essere ammirato, per avere ragione, per esibire la propria acutezza. Deve farsi, in un certo senso, "resto," sostenere il desiderio di un altro senza appropriarsene. Chiunque abbia avuto a che fare con un professionista che si compiace visibilmente della propria bravura sa quanto questa differenza si senta sulla pelle.

E qui la faccenda smette di riguardare soltanto gli psicoanalisti. La tentazione di sapere già è la forma abituale di quasi ogni competenza: il medico che formula la diagnosi mentre il paziente sta ancora parlando, l'insegnante che ha già deciso chi ha davanti, il funzionario che classifica, il genitore convinto di conoscere il proprio figlio. Non è cattiveria. È il modo in cui il sapere tende naturalmente a funzionare quando incontra una persona sola. E ogni volta che funziona così, qualcosa di quella persona si perde per strada.

Lacan diceva con una formula tagliente come sapeva farle lui che per ascoltare davvero qualcuno bisogna rinunciare alla comodità di averlo già capito

Torno da dove sono partito, perché è il punto che mi preme. Sono un uomo, e questo mestiere mi obbliga a incarnare una funzione femminile: a stare in un posto che non è quello del padrone che sa e dispone, ma quello di chi accoglie senza pretendere di possedere. Non mi viene naturale e sospetto che non venga naturale a nessuno, uomo o donna che sia. È una posizione che va conquistata ogni volta, seduta dopo seduta, e che si perde con facilità sorprendente proprio nei momenti in cui ci si sente più bravi.

Se allora Lacan diceva che per fare l'analista bisogna essere donna, non stava facendo un complimento alle donne né un torto agli uomini. Stava dicendo, con una formula tagliente come sapeva farle lui, che per ascoltare davvero qualcuno bisogna rinunciare alla comodità di averlo già capito.

Che è un modo assai meno galante, e assai più esigente, di parlare del femminile di quanto la frase lasciasse sospettare.



Lil silenzio, quel silenzio assoluto e quasi irreale che per lunghi periodi dell'anno avvolge i suoi monti e le colline. E il "tempo lungo", che qui scorre più lento, come ad accompagnare i riti e i ritmi millenari di un popolo nato guerriero ma ben presto realizzatosi nella vita dei campi, sempre uguale a se stessa. Sì, deve essere questa magica e arcaica combinazione di immobilità e silenzio tipica dell'Irpinia ad aver attratto due tra i più grandi narratori italiani contemporanei, Giovanni Verga e Gio-

La copertina del libro "Il marito di Elena" pubblicato dalle edizioni Mephite a cura di Toni IERMANO

vanni Arpino, fino a scegliere questa terra come scenario ideale dei due romanzi italiani più celebri ispirati al "delitto d'onore". "Quella quiete solenne in cui si sentiva l'espandersi di una vita universale", scrive il narratore siciliano in Il marito di Elena, romanzo dai toni vagamente flaubertiani ambientato fra Napoli e Altavilla Irpina, dove si consumerà la tragedia finale: l'uccisione della giovane ed affascinante moglie, ricca di verve e disinvoltura di impronta partenopea, da parte di un avvocato e possidente

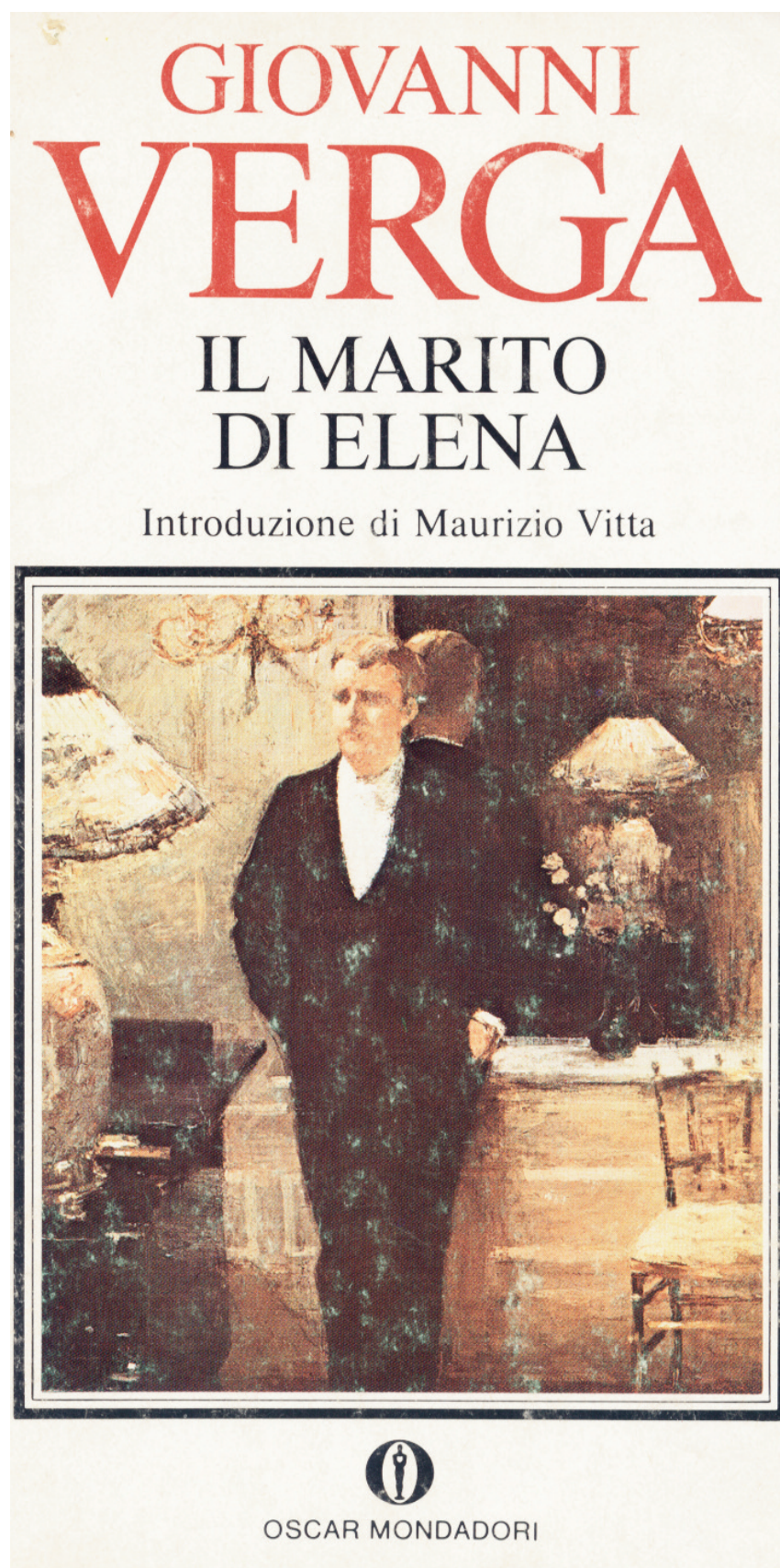
del luogo, Cesare Dorello. "E' questo silenzio che impressiona", fa esclamare in Delitto d'onore a Gioacchino Russo, il principe del Foro di Napoli, lo scrittore istriano. E, per fugare ogni dubbio interpretativo, il personaggio ispirato alla figura di Giovanni Porzio ribadisce: "E' un silenzio tragico, no? Si capisce che i sentimenti qui si esaltano, le coscienze si affocano". A prevalere, in entrambi i romanzi, è soprattutto il morbo della gelosia coniugale, che tuttavia non resta l'unico movente dei due uxoricidi da romanzo. Conta molto anche l'orgoglio di classe, anzi di casta, che accomuna i due giovani professionisti irpini, l'avvocato Dorello e il medico Gaetano Castiglia. E la difesa del cognome familiare e dell'immagine personale presso l'opinione pubblica, fino alle conseguenze più estreme: l'assordante silenzio dei borghi d'Irpinia può coprire le urla, attenuare i rumori, ma per converso fa risaltare i sospetti più subdoli e insinuanti, gli sguardi attoniti degli umili campagnoli e quelli, più maliziosi e ammiccanti, dei borghesi di provincia, e i sorrisi beffardi degli uni e degli altri. E a quel punto, "nell'assoluto, dove ognuno è se stesso", il germe del sospetto ha tutto il tempo per svilupparsi, di trasformarsi in un rovello che ti penetra i nervi e la mente, fino a che "qui la coscienza esplode". E' qui la cifra psicologica e letteraria che accomuna i due romanzi e i rispettivi protagonisti: la premeditazione del delitto "d'onore" (più travagliata nell'altavillese Dorello e invece persino feroce nel Castiglia dell'immaginaria Montone), che matura lenta ma inesorabile nell'animo di due tipici esponenti della borghesia rampante del Sud nell'età liberale. Un gesto meditato, elaborato fin nei dettagli minimi durante lunghe notti insonni, consolidato dagli sguardi obliqui e sospettosi indirizzati alle rispettive consorti e rispettivamente ricevuti dalla maliziosa e competitiva opinione pubblica del paese. Deve essere stato anche questo morboso cotè aristocratico-borghese a far prediligere sia in Verga che in Arpino l'apparente tranquillità degli ambienti irpini come scenario ideale di vicende così torbide e profonde, anziché le più frequenti e sanguigne esplosioni di collera popolare che caratterizzavano altri contesti meridionali e contadini (prima fra tutte la Sicilia), dove il delitto "d'onore" ha assunto fino a tempi recenti proporzioni



Il libro "Un delitto d'onore" pubblicato negli Ocar Mondadori

endemiche e ben più vaste e sanguinose. Nel romanzo di Verga, in realtà, lo sfondo irpino risulta appena accennato, e compare solo nella versione definitiva del romanzo: della provincia di Avellino lo scrittore catanese aveva una conoscenza indiretta (filtrata soprattutto attraverso l'amicizia con Carlo Del Balzo, importante figura di letterato e uomo politico nativo di San Martino Valle Caudina, e la lettura delle prime inchieste parlamentari sulle province del Sud) e anche nella stesura finale Il marito di Elena resta ancorato allo spirito e agli umori della Sicilia,

nonostante alcune descrizioni esemplari della campagna irpina. È soprattutto nel romanziere di Pola, peraltro figlio di un rigido ufficiale napoletano, che l'Irpinia assume una precisa valenza simbolica: "La vicenda è ambientata – forse anche per una vaga suggestione biografica – nella provincia di Avellino, scelta come ambiente esemplare di una società meridionale, dove il delitto d'onore diventa atto punitivo e riparatore verso la donna che ha distrutto il mito ossessivo della verginità e offeso la virilità dell'uomo", osserva il critico letterario Massimo Romano in *Invito alla lettura di Arpino*, Mursia, 1974. La fedeltà al reale, che fu subito individuata dai critici come una delle doti principali del primo Arpino, indusse lo scrittore ad ispirarsi ad una storia vera: il duplice omicidio - della moglie e della sorella dell'ufficiale che l'aveva sedotta prima delle nozze - consumato a Lapio nel 1922 dal medico Luigi Carbone (il Gaetano Castiglia del romanzo) e il conseguente, memorabile processo che vide schierati alcuni dei più famosi avvocati dell'epoca, primi fra tutti il citato Porzio per la difesa e l'emergente Alfredo De Marsico per la parte civile, e si concluse con una mite condanna per l'uxoricida: sentenza accolta trionfalmente dall'opinione pubblica in un'Irpinia agli albori del Fascismo, opportunamente predisposta all'assoluzione del Carbone da un'abile campagna di stampa orchestrata, secondo Arpino, dall'avvocato Porzio, il ridondante e astuto Gioacchino Russo di Delitto d'onore. Il diverso impegno di ricerca e di analisi sull'ambiente irpino nei due romanzi ebbe un riflesso evidente sulla fortuna delle due opere: se *Il marito di Elena*, benché opera di indubbio spessore narrativo, è universalmente considerato tra i romanzi meno riusciti del Verga, con *Delitto d'onore* il giovane Arpino sfiorò la vittoria al Premio Strega nel 1961 (battuto per un solo voto da *Ferito a morte* di Raffaele La Capria) e meritò lusinghiere recensioni, fra gli altri, da Eugenio Montale sul "Corriere della sera" e sul quotidiano di Palermo "L'Ora" da Leonardo Sciascia, che con le cronache dei delitti "d'onore" continuava, ancora negli anni Sessanta, ad avere una concreta dimestichezza. Un motivo in più per apprezzare la scelta del Centro di Ricerca "Guido Dorso" di Avellino di dedicare a *Delitto d'onore* di Arpino il tradizionale reading collettivo, il 28 agosto nella Casina del Principe.



ENRICHETTA CARACCILO DI FORINO E UNA SUA LETTERA INEDITA (1872)

Nei giorni scorsi, **Suor Maria Cristina Caracciolo** di Forino ha onorato di una sua visita Avellino e Forino; la religiosa è l'ultima discendente della nobile famiglia, ramo dei Caracciolo di Avellino, alla quale nel 1609 fu concesso da Filippo III d'Asburgo il titolo di principi di Forino, il cui vasto "Stato feudale" comprendeva 11 "Casali", tra cui anche Contrada.

Suor Maria Cristina è una figura di rilievo del mondo della cultura cattolica. Entrata nel 1996 nell'Ordine delle Serve di Maria Riparatrice, fondato nel Veneto nell'anno 1900, dopo aver conseguito il Dottorato in Teologia biblica presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale di Firenze, ha insegnato Sacra Scrittura, con particolare riferimento all'Antico Testamento, dal 2002 al 2009 alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, dal 2011 al 2016 all'ISSR Santa Maria di Monte Berico di Vicenza, e sempre dal 2011 alla Scuola di Formazione Teologica della Diocesi di Adria-Rovigo. Oltre che biblista, si è dedicata all'approfondimento del dialogo inter-religioso, specie con la fede di Israele, ed è autrice di numerose e importanti pubblicazioni, tra cui si segnala il volume *Il pane delle lacrime*. Lettura a due voci del Rotolo delle Lamentazioni, edito dalle Edizioni San Paolo nel 2018, scritto in collaborazione con lo studioso israelita Vit-



Enrichetta Caracciolo di Forino in una foto del 1863

torio Robiati Bendaud.

Suor Maria Cristina, per un paradosso della storia, è legata al nome di un'altra religiosa della sua famiglia, **Enrichetta Caracciolo** di Forino (1821-1901), divenuta a suo tempo assai nota per aver descritto a forti tinte le amare e a volte drammatiche vicende della sua monacazione forzata nel volume autobiografico *Misteri del Chiostro Napoletano*, pubblicato a Firenze nel 1864 dall'editore Barbera; l'opera ebbe un immediato successo, conoscendo numerose riedizioni in tut-



Suor Maria Cristina Caracciolo di Forino

ta Europa, divenendo un classico della letteratura anticlericale e profemminista del Risorgimento. Enrichetta abbandonò definitivamente il convento e l'abito religioso il 7 settembre 1860, quando accolse nel duomo di Napoli Garibaldi, che la nominò ispettrice degli Educandati della città di Napoli (carica che le fu revocata nel 1864). Sposò successivamente con rito protestante (poiché il matrimonio le era stato rifiutato con quello cattolico) il patriota napoletano Giovanni Greuther dei principi di Santa Severina, dedicandosi a una intensa attività giornalistica, patriottica e massonica; fu infatti ammessa - insieme alla sorella Giulia, che ne condivideva appieno gli ideali patriottici e massonici - alla Loggia Il Vessillo della Carità e Anita, della quale fu anche presidentessa onoraria, e partecipò pure al Comitato femminile Napoletano e all'Anticoncilio di Napoli del 1869. Ma dopo la presa di Roma e la fine del potere temporale dei papi nel 1870, Enrichetta fu rapidamente dimenticata. Rimasta vedova nel 1885,

si spese sua volta a Napoli il 17 marzo 1901. * * * La lettera inedita del 30 aprile 1872 che qui pubblichiamo, diretta al prefetto di Avellino Bartolomeo Casalis, non aggiunge molto alla biografia di Enrichetta Caracciolo (anche se conferma l'animo generoso e filantropico della nobildonna) se non per il fatto che attesta la sua presenza, sin qui mai documentata, a Forino. La lettera è peraltro datata Petruro, il che fa pensare che fosse ospitata non nel palazzo principesco ma in una villa dei Parise (forse il cosiddetto Castelletto di Celzi). Questo il documento: «*Petruro, 30 aprile 1872*
Gentilissimo Sig. Prefetto
Trovandomi di passaggio qui per Forino, antico feudo della mia famiglia, e mossa a compassione dello stato miserabile del Sig. Guerrieri [sic] la cui supplica soccarto, ardisco scrivere a Lei senza avere il bene di personalmente conoscerla per pregarla di prendere in considerazione la sua



dimanda, e farlo reintegrare nel posto che prima occupava, per così evitare che egli con moglie, quattro figli, e padre ottuagenario sia ridotto sul lastrico della pubblica via, avendo man mano venduta la sua proprietà nel lungo tempo della interruzione di servizio. Se Ella, sig. Prefetto, si coopererà per lui, io riterò il suo favore come segno potente di cuore benefico per gl'infelici, e di squisita gentilezza per chi ha l'onore di dirsi di Lei obblgatissima serva Enrichetta Caracciolo di Forino».

Alla lettera era allegato un memoriale di Nunziante Guerriero di Contrada, che esponeva la sua dolorosa vicenda personale e professionale. Egli era infatti stato «ufficiale di 2^a classe» dell'Intendenza di Avellino, dove era entrato in servizio il 1° luglio 1843; il 21 agosto 1852 aveva chiesto, «pel modo esatto ed attivo con cui ha servito e serve», che gli venisse concesso l'aumento dello stipendio annuo da 120 a 180 ducati; ma, poiché il fratello Giuliano era tra gli «attendibili politici», non poté ottenerlo, per cui «dal 1851 fino al 1860, epoca del risorgimento italiano, è stato sempre avvilito e non ha progredito nella carriera». La sua situazione sembrò migliorare con il declino della monarchia borbonica, poiché il 9 agosto 1860 l'intendente costituzionale Filippo Capone gli concesse la gratifica di 2 ducati mensili. Ma subito dopo la situazione precipitò rovinosamente, poiché il 2 ottobre 1861 il nuovo governo lo destituiva telegraficamente con effetto immedia-

Frontespizio della prima edizione dei Misteri del Chiostro Napoletano (1864)

La copertina del libro Misteri del Chiostro Napoletano di Enrichetta Caracciolo ripubblicato da Melville Edizioni nel maggio del 2020



to, disponendo inoltre che fosse deferito al potere giudiziario. L'accusa, rivelatasi poi destituita di fondamento, era quella di falso, relativamente alla costruzione della fontana di Contrada. Ma intanto la carriera del Guerriero era stata gravemente compromessa, per cui si ritenne opportuno trasferirlo il 2 novembre 1862 alla prefettura di Catanzaro. Egli non poté però raggiungere la lontana e disagiata sede per ragioni di famiglia (aveva infatti 5 figli e la moglie incinta) e per l'assoluta mancanza di mezzi. La sua richiesta di venire riassegnato ad Avellino fu respinta dal ministero dell'Interno il 31 gennaio 1863; e, avendo poi rilevato che non aveva mai raggiunto Catanzaro, lo stesso ministero lo dichiarò dimissionario. Questo era lo stato delle cose, ormai da tempo irrimediabilmente compromesso per il Guerriero, quando intervenne Enrichetta Caracciolo. Non risulta che il prefetto Casalis abbia dato diretto riscontro alla sua segnalazione, anche se dispose che la pratica venisse riesaminata. Ma l'esito risultò negativo. Agli atti risulta infatti questa annotazione del consigliere delegato Lorenzo Filidei: «Proposta al Prefetto. Essendo stato l'affare già deciso in senso contrario dal Ministero, non v'ha luogo a rinvenire sul risultato». Comunque la domanda fu inviata a Roma, ma il 27 giugno 1872 il Ministero dell'Interno respinse nuovamente, e questa volta definitivamente, la richiesta di riassunzione perorata da Enrichetta Caracciolo.

DAI BORBONI A CARLO TOZZI: CORSI E RICORSI STORICI

Riproduciamo una pagina nobile di giornalismo irpino d'inchiesta. Autori due firme straordinarie, Giuseppe Pisano e Carmine Cioppa. L'articolo, che fa parte di un'inchiesta molto seguita, comparve nell'edizione del 18 marzo 1961 del Corriere dell'Irpinia.

Quando nel 1860 i Borboni furono cacciati dal Regno di Napoli, Atripalda fu uno dei Paesi che si ribellarono con maggior vigore ai sistemi paternalistici ed autoritari della casa napoletana, e coloro che, a prezzo di duri sacrifici reagirono ai regnanti, speravano in cuor loro, che per lo meno questo prodigarsi avrebbe potuto apportare benefici ai popoli, invano! A cento anni di distanza le cose non erano affatto mutate; se Giambattista Vico fosse vissuto ai tempi nostri, avrebbe avuto ancora la riconferma della bontà e della perenne verità della sua teoria dei corsi e ricorsi storici, Atripalda, infatti, popolazione di 8.500 abitanti ed estensione di circa ettari 860 - è retta da un'Amministrazione liberal-comunista con a capo l'Avv. Carlo Tozzi, che costituisce il perno al quale gira la politica paesana. Anche se, per restare nell'ambito delle nozioni di fisica pura, la leva che aziona questa complessa macchina politica è il geom. Nicola Adamo, piccolo padre, della Russia bianca atripaltese. Quest'Amministrazione risente di un certo carattere autoritario e paternalistico che è valso a dividere il paese in due fazioni: frattura



che si ripercuote in ogni manifestazione della vita cittadina e non soltanto nel periodo elettorale durante il quale raggiunge il suo acme. E molto spesso capita che un'iniziativa, sia pur benefica, viene ostacolata, o, per lo meno, non incoraggiata dall'altra con conseguenze facilmente intuibili per il benessere collettivo. Guardate, tanto per fare un esempio banale nell'Associazione Calcio, il Consiglio direttivo è per lo meno in linea teorica composto sia da democristiani che da elementi molto vicini al Sindaco Tozzi, ma alle gioie e dolori degli uni non partecipano gli altril. Questa tendenza ad attribuirsi il merito di ogni iniziativa si rivela persino nelle manifestazioni religiose, e la principale festa del paese - quella in onore del Santo Patrono San Sabino - porta la firma dell'Amministrazione civica. Non intendiamo ulteriormente soffermarci su questi aspetti della vita minore della vita cittadina nell'intento di mettere in evidenza i problemi più importanti, che, in sintesi sono gli stessi agitati otto anni. Molti infatti furono i propositi dell'attuale amministrazione all'atto della formulazione del primo programma amministrativo; una sola delle promesse elettorali si è cercato però di attuare, quella della sistemazione del Largo Tigli, con una soluzione che non ha lasciato eccessivamente soddisfatta la cittadinanza. Abbiamo voluto renderci conto dei principali aspetti della vita cittadina avvalendoci della voce del Sindaco. A tale scopo gli abbiamo chiesto: *"Quali crede che siano i principali problemi di Atripalda e quale soluzione ritiene opportuna per ciascuno di essi?"* - *"Prima di tutto la costruzione del Foro boario, la cui pratica è in corso da molti anni e attende di essere risolta nell'interesse della città sia per un più regolare svolgimento del nostro mercato bestiame che gareggia con quello di Nola, sia per risolvere un grave inconveniente di carattere tecnico, quale lo svolgimento di detto mercato nella detto mercato nella piazza centrale della città, al Largo Tigli. La costruzione del foro boario darà maggiore sviluppo alla città in concomitanza con l'iniziativa del Consorzio Agrario Provinciale, poiché il foro boario dovrà sorgere proprio di fronte al Consorzio sulla variante Atripalda-San Potito"*.



Festa di San Sabino

Indubbiamente anche noi siamo del parere che la costruzione del foro boario costituisca un mezzo per arginare la crisi del mercato del giovedì, e così contendere, sia pure con scarse speranze di affermazione il passo al mercato di Nola, che è ben diverso da quello che il Sindaco immagina. Per onor di cronaca diremo che se fino a questo momento non si è provveduto alla costruzione del foro boario è stato perché si son lasciati scadere i termini per l'esproprio; il che costituisce per lo meno una prova di negligenza amministrativa. Atripalda, come quasi tutti i paesi della Provincia, è stata costruita con criteri che ormai hanno fatto il loro tempo; e le strutture che si sono andate agglomerando confusamente e senza alcun ordine razionale col passare degli

anni, si rivelano inadeguate al ritmo della vita moderna che richiede centri vivi e pulsanti. E' necessario perciò provvedere alla stesura per lo meno di un piano di massima, per lo sviluppo urbanistico della città. Anzitutto con la costruzione di nuove arterie non soltanto per la e con i centri vicini, ma anche per la comunicazione nell'interno del paese stesso. Così potrà darsi un incentivo al sorgere delle costruzioni private che purtroppo scarseggiano. Sarebbe opportuno che l'amministrazione predisponesse delle aree per l'espansione edilizia e procedesse con molta accortezza perché dalla scelta di queste aree dipenderà il futuro della città. Abbiamo notato infatti che la costruzione di case popolari all'altezza del passaggio a livello di Via Appia tende a spostare il centro della vita cittadina verso il vicino capoluogo. E consigliabile invece che Atripalda si estenda verso Prata e Manocalzati se vorrà mantenere la sua autonomia. E' infatti chiaro che il centro maggiore attrae il minore assorbendolo in base ad un principio naturale: il pesce grande mangia il piccolo. Ed, a proposito dello sviluppo edilizio non potremmo tacere della polemica sorta intorno al Largo Tigli, sdemanializzato e venduto ad un'impresa privata per la costruzione di civili abitazioni; laddove, invece, per rendere più vivace e civettuola la vasta piazza Umberto I, sarebbe stato preferibile adibire il suolo a giardini pubblici; col il che si sarebbe anche evitato di coprire la visuale del Convento di San Pasquale. A questo proposito il Sindaco ci ha detto: *"Strettamente collegato con il problema del foro boario è il problema del Laro Tigli. Ivi è sorta la costruzione del Lazzerini che, oltre a dare al paese un pò di sviluppo edilizio, di cui finora ha difettato, ha fornito anche il mezzo per allestire vari locali al piano terra, per uffici pubblici (ad esempio, il Banco di Napoli) e per esercizi commerciali"*.

"Cosa pensa lei dell'elevazione del quarto piano del suddetto edificio?"

"Posso dire che, allo stato attuale, l'ulteriore sopraelevazione é vista bene da tutto il paese, soprattutto per allineare la nuova costruzione con le altre esistenti nella stessa piazza". "Come sarà sistemata la Piazza Umberto I".



Abellinus

"Sia per rendere funzionale il nuovo fabbricato Lazzerini, sia per fornire maggiore spazio usabile per il mercato del giovedì, è necessario sistemare il Largo Tigli: l'amministrazione si interessa alla progettazione occorrente e voglio precisare che si guarderà anche alla sistemazione estetica, tenendo particolare cura di creare delle zone di verde in detta località".

Di recente vi è stata un'inchiesta amministrativa condotta dalle competenti autorità superiori nel Comune di Atripalda. Non siamo in grado di annunciarne le conclusioni: comunque per il Sindaco si tratta di "voci allarmistiche diffuse a fini speculativi e faziosi, poiché l'amministrazione, confermata per la terza volta con largo suffragio popolare, ha la

coscienza a posto di avere compiuto sempre il proprio dovere, curando soprattutto gli interessi della collettività ed affrontando problemi di notevole importanza in ogni settore della vita cittadina. Quindi ho fiducia che la valutazione dell'attività amministrativa andrà fatta con criteri di serena obiettività e guardando soprattutto all'entità volumetrica del lavoro svolto da oltre otto anni".

Su uno degli ultimi numeri de "Il Corriere dell'Irpinia" abbiamo letto un articolo a firma di 'Ginepro' circa il pagamento dei canoni e delle eccedenze del servizio idrico del consumo. Può dirci il suo punto di vista sulla questione?".

"Trattasi di fatti normali che si verificano un

pò dappertutto, per i quali non c'è pericolo per gli interessi del Comune, poiché sono somme recuperabilissime per le quali sono in corso quelle azioni di recupero che già sono state iniziate senza aggravare le sorti economiche degli utenti; poiché non bisogna nascondere lo stato di crisi e di carenza economica in cui purtroppo ci dibattiamo e che deve consigliare ad ogni amministrazione di conciliare gli interessi del Comune con quelli della popolazione. Comunque la nostra amministrazione si è prefissa, dal 1958, di sanare la situazione dell'acquedotto installando dei contatori per tutte le utenze, la quale cosa ha costituito il migliore rimedio per sganciare il Comune di Atripalda dalla notevolissima spesa annua che si corrisponde all'acquedotto di Napoli per la eccedenza del consumo dell'acqua".

Non crediamo che la spiegazione del Sindaco riesca a giustificare questa irregolarità amministrativa. Indubbiamente non *"si verifica un pò dappertutto"* che l'amministrazione non abbia provveduto alla riscossione dei canoni di acqua, che, per la sola eccedenza, si aggirano intorno a somme rilevanti (circa 9 milioni), né pensiamo che in questo modo l'amministrazione possa aver conciliato gli interessi del Comune con quelli della popolazione; anzitutto perché si tratta di somme considerevoli che non possono costituire il consumo del popolo minuto e poi perché il pagamento globale di questi accumuli di arretrati finisce per incidere notevolmente sull'economia soprattutto delle piccole imprese. Non crediamo, inoltre, che dette somme siano facilmente recuperabili. In coda alla nostra intervista abbiamo voluto che il Sindaco stesso illustrasse il futuro programma dell'Amministrazione.

Egli ci ha detto: *"Sono già in allestimento le soluzioni di altri problemi cittadini quali il completamento dell'ammodernamento della pubblica illuminazione già fatta in Piazza Umberto I, e così per le contrade rurali. Per la sistemazione delle strade interne, costruzione di tratti fognari e - quello che è più all'attivo - l'edilizia scolastica, si sta a buon punto . E' un settore che sta ricevendo un impulso considerevole sia per la costruzione completa di di un nuovo edificio , sia per la*



costruzione di edifici in contrada San Gregorio e Novesoldi, già deliberati sia per la costruzione di un grande edificio per la scuola di avviamento, la cui progettazione sta per essere approvata dal consiglio comunale ed è stata curata dall'Ing. Della Sala. Per il ponte sul fiume è di qualche giorno la notizia che l'amministrazione provinciale ha stanziato sedici milioni per l'appalto dei lavori: problema impostato dall'amministrazione comunale fin dal 1952-Ci ripromettiamo di sistemare il Cimitero. Già sono a buon punto dei lavori dell'impresa Bruschi per la costruzione di loculi di cui i privati sosterranno i costi con carico all'amministrazione di provvedere ai lavori già in atto".

"Il morbo infuria, il pan ci manca, sul ponte sventola bandiera bianca"; se Arnaldo Fusinate avesse dovuto scrivere oggi questi versi avrebbe lasciato invariata la prima strofe, ma si sarebbe trovato in difficoltà per definire il colore della bandiera che da pochi giorni sventola metaforicamente sull'ormai famoso ponte del Fiume Sabato-Nessuno infatti è riuscito a capire a chi si debba attribuire il meri-

Municipio di Atripalda

to della ricostruzione del Ponte. L'Avv. Nicola Mancino, in una lettera inviata al Segretario della Sella Sezione Democratica Cristiana, dott. De Vinco, gli comunicava di aver provveduto alla soluzione di questo importante problema. Fu la miccia che diede fuoco ad una polemica forse non ancora sopita. Infatti il consigliere provinciale Adamo in un lungo manifesto spiegò che in fondo il merito della ricostruzione era suo e non dell'Avv. Mancino; dopo pochi giorni l'amministrazione comunale comunicò alla cittadinanza che il Consiglio Provinciale aveva stanziato 18.300.000 (sic) mentre la somma effettiva è di sedici milioni e trecentomila comunicato dal P.S.I. che a sua volta si attribuiva il merito dello stanziamento.

Stando così le cose non ci meraviglieremmo se un giorno saltasse fuori un "quisque de populo", a sbandierare attraverso un manifesto, il proprio interessamento per la soluzione del problema. Da parte nostra speriamo almeno che il ponte finalmente si costruisca : del che fortemente dubitiamo! Come dire "dove troppi galli cantano non fa mai giorno".

Maria Grazia Cataldi - Scrittrice

Domenica del Corriere



LETTERATURA AL FEMMINILE L'ASSENZA INGIUSTIFICATA

Non vorrei dare l'impressione di rispolverare l'antica "querelle des femmes", quel dibattito culturale sull'uguaglianza, il ruolo e la dignità delle donne che, nato in Francia, si diffuse in tutta Europa tra il XIV e il XVIII secolo coinvolgendo nella discussione sul tema personalità della cultura di entrambi i sessi. A Christine de Pizan (1364-1430) viene riconosciuto il merito di aver contribuito con il

Annie Vivanti

suo libro "La cité des dames" – il primo scritto da una donna - a dare l'avvio al dibattito in risposta alle diffuse considerazioni misogine di buona parte degli intellettuali del suo tempo. Inconsapevolmente aveva creato le basi del primo pensiero femminista. Non vorrei dare quell'impressione - dicevo – perché oramai potrebbe apparire quasi anacronistico farne ancora un dibattito culturale a fronte di conqui-



Ada Negri

sottovalutare il fenomeno delle poetesse del Cinquecento, tra le quali andrebbero ricordate almeno le più famose: Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Lucrezia Marinella, Veronica Gambara, Isabella di Morra ... A dirla tutta, scrittrici e poetesse che andrebbero ricordate non sono mancate neanche nei secoli successivi, ancor più nell'Ottocento e nel secolo scorso. Mi viene in mente Neera, pseudonimo di Anna Maria Zuccari Radius (1846-1918), che esordì a Milano come scrittrice di novelle pubblicate in importanti riviste del tempo e, entrata in contatto con Verga e Capuana, aderì alla corrente letteraria del Verismo. Scrittrice prolifica e di successo, mise al centro della sua narrativa la condizione femminile, dandone per scontato il ruolo subordinato ma rivendicando una maggiore sensibilità delle donne a fronte della mediocrità della realtà quotidiana. Colpita da un tumore che la portò alla morte, fece in tempo a dettare le sue memorie, pubblicate postume col titolo Una giovinezza del secolo XIX, la cui prefazione fu curata da Benedetto Croce, il quale, per quanto di circa vent'anni più giovane, ebbe con lei un rapporto di amicizia e di stima, documentato anche da una fitta corrispondenza. Le sue poesie, alcune delle quali piuttosto intense e ardite, furono raccolte dalla figlia e dal genero e pubblicate dopo la sua morte col titolo abbastanza significativo Aspre lotte e cozzo d'armi. In esse traspare la sua personale filosofia di vita: "l'ideale nel reale".Altra scrittrice e poetessa di successo, protagonista della vita intellettuale e mondana di molti Paesi – non solo l'Italia ma, da grande viaggiatrice quale era, anche l'Inghilterra, la Svizzera e gli Stati Uniti – fu Annie Vivanti (1866-1942). Esordì nel mondo letterario con una raccolta di poesie, Lirica, pubblicata nel 1890 con la prefazione di Giosuè Carducci, il quale visse gli ultimi anni della sua vita nell'amore e nella stima per lei, come testimonia anche la loro corrispondenza. Una delle sue opere più famose è il romanzo The devourers, pubblicato in Inghilterra nel 1910 e poi in Italia l'anno successivo col titolo I divoratori, una saga al femminile palesemente autobiografica; ma viene ricordata anche per il coraggioso romanzo post bellico



Neera

ste sociali ufficialmente acquisite, almeno nel nostro mondo occidentale. E tuttavia, ancora oggi qualche argomento offre lo spunto per alcune osservazioni. Mi è sembrato interessante e mi ha fatto riflettere un recente articolo del Corriere della Sera a firma di Valeria Palumbo, giornalista e storica delle donne, il cui titolo consiste in una domanda intrigante, per quanto palesemente retorica: "Perché nelle indicazioni delle letture per il liceo fatte dal Ministero dell'Istruzione ci sono così poche donne?"; ovviamente una domanda destinata a rimanere senza risposte da parte dei chiamati in causa. In effetti, già da una prima occhiata alla lista di scrittori e scrittrici suggerita per il Liceo Classico dal Ministero appare evidente una grossa sproporzione a svantaggio delle donne, il cui numero è davvero esiguo non solo nella sezione della narrativa e della saggistica, ma perfino in quella della poesia, dove una solida e riconosciuta tradizione poetica femminile affonda le sue radici addirittura nel Rinascimento. Forse – e il dubbio è legittimo – chi compila queste liste non ha mai studiato approfonditamente e in una chiave di lettura più aggiornata la letteratura italiana, continuando così a ignorare o a



Vae victis! (1917), nel quale prevale il desiderio di un sentimento di umanità che superi i confini territoriali delle nazioni, e per Naja tripudians, nella cui trama, per certi versi scabrosa, è possibile leggere una chiara denuncia della corruzione morale diffusa nella società del primo dopoguerra. E come non ricordare la malinconica Ada Negri (1870-1945), che da insegnante divenne poi ammirata scrittrice e poetessa, collaborando finanche con importanti giornali come il "Corriere della Sera" e successivamente "La Stampa"? Le origini e l'infanzia vissute nei suoi ricordi come segnate dalla povertà la portavano a rivolgere la propria attenzione agli umili, agli sfruttati, alla condizione femminile subalterna, non solo ispirando i suoi scritti ma avvicinandola al Partito Socialista Italiano, dove conobbe Anna Kuliscioff, Filippo Turati e Benito Mussolini, e convincendola a fondare insieme a Ersilia Majno l'Unio-

A sinistra:
Antonia Pozzi

A destra:
Elsa Morante

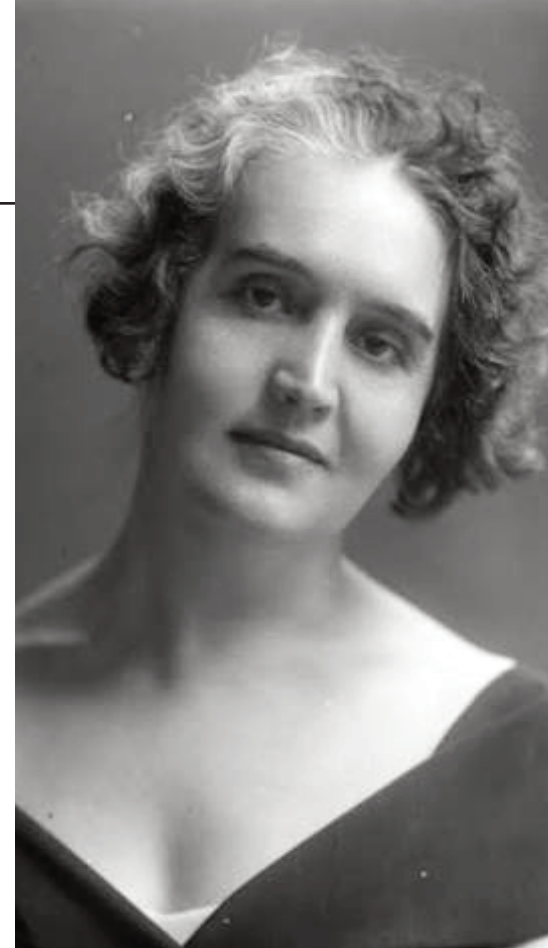
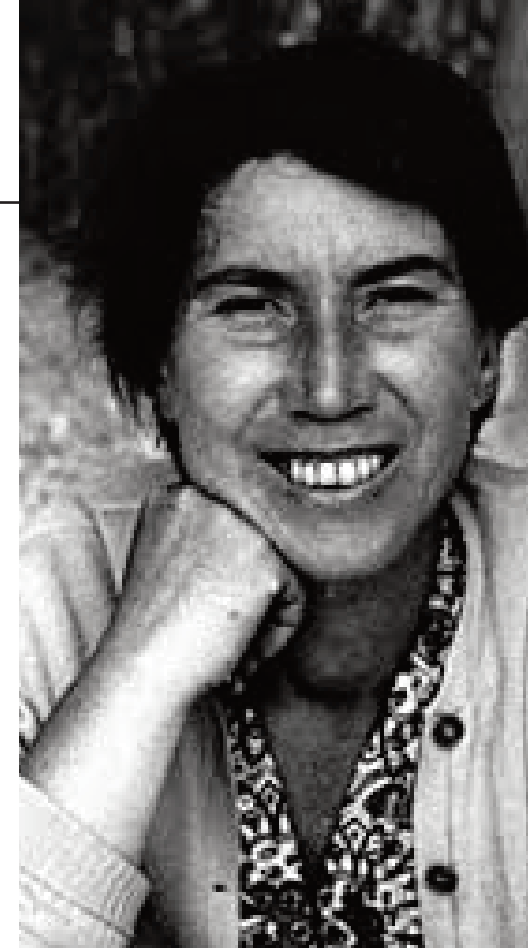
ne femminile nazionale. Candidata nel 1927 al Premio Nobel per la Letteratura, assegnato invece a Grazia Deledda, nel 1931 ricevette il Premio Mussolini alla carriera e nel 1940 fu accolta come prima donna membro nella Reale Accademia d'Italia. La raccolta poetica d'esordio, Fatalità, pubblicata nel 1892 dall'editore Treves, suscitando un'inaspettata attenzione a livello internazionale aveva aperto a una sconosciuta maestrina la strada per essere riconosciuta come poetessa nazionale; ma l'essere diventata, pur in buona fede, l'intellettuale del "regime" ha nuociuto alla sua memoria dal dopoguerra in poi. Nella politica mussoliniana, in realtà, aveva creduto di ravvisare le risposte alle proprie istanze di giustizia sociale, quelle che all'inizio della sua carriera l'avevano fatta definire la "vergine rossa", ma è ipotizzabile un certo ravvedimento, sia pure tardivo, leggendo le sue ultime opere pervase di pessimi-



smo e di una ritrovata religiosità, quasi una ricerca di conforto alla delusione. Più realistica, di fronte al Fascismo, fu la posizione di Antonia Pozzi (1912-1938), che con la sua forte e profonda sensibilità, quando le leggi razziali colpirono alcuni dei suoi amici più cari, ebbe a dire <<Forse l'età delle parole è finita per sempre>>. Di lì a poco si tolse la vita, lasciando nelle sue bellissime composizioni, dal tratto ermetico e dalle parole "asciutte e dure" ma anche ridotte al "minimo di peso" come le descrisse Montale, il suo più veritiero testamento spirituale, quello di una visione della poesia come "una catarsi del dolore" e della morte come "una catarsi della vita". Di ben altra tempra e ben precisi orientamenti politici Sibilla Aleramo, al secolo Rina Faccio, (1876-1960) e Alba de Céspedes (1911-1997), testimoni nella vita e negli scritti di una società italiana in trasformazione, in cui le donne comin-

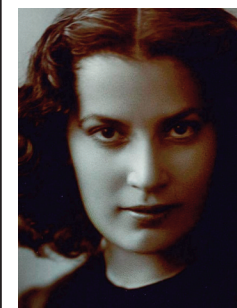
Alba de Cespedes

ciavano a manifestare pubblicamente la propria aspirazione a un ruolo non più subalterno, fatto di scelte personali e di autodeterminazione. Prigioniera di un rapporto matrimoniale vuoto e opprimente, seguito a una violenza subita appena quindicenne, la Aleramo, già segnata da un'infanzia infelice, cominciò a trovare sollievo alla propria depressione soltanto quando iniziò a collaborare con alcuni giornali e a partecipare alle attività dei movimenti per l'emancipazione femminile, stringendo rapporti di stima, di amicizia e di affetto che dettero nuovo senso alla sua vita. Scrittrice di poesie, novelle e romanzi, fu autrice, ammirata e discussa, di uno dei primi libri femministi pubblicati in Italia, il romanzo autobiografico Una donna (1906), tradotto poi in diverse lingue, nel quale riversò tutto il suo tormentato vissuto, dall'infanzia fino alla maturità. Proveniente, invece, da una famiglia benestante - madre italiana e padre cubano - politicamente impegnata in senso progressista, la de Céspedes scoprì presto la passione per la scrittura. Il suo primo romanzo, Nessuno torna indietro (1938), che narra le vicende di un gruppo di ragazze animate da un desiderio di emancipazione e da ambizioni chiaramente in contrasto con l'ideale femminile imposto in quel periodo, suscitò subito la reazione del regime fascista, che non riuscì a censurarlo soltanto per l'opposizione del suo editore, Mondadori; ma, quando l'anno successivo gli fu assegnato il Premio Viareggio, per ordine di Mussolini fu annullata la decisione della giuria. Anziché recedere dalle proprie posizioni, la scrittrice fu partecipe della Resistenza attraverso la radio con lo pseudonimo di Clorinda, fondò la rivista letteraria "Mercurio" e collaborò con diversi giornali, entrando in contatto con numerosi intellettuali. Nel dopoguerra si dedicò prevalentemente alla stesura di romanzi, quasi tutti su base autobiografica, che ne hanno consolidato la fama: Dalla parte di lei, Quaderno proibito, Prima e dopo, Il rimorso, La bambolona. Il suo ultimo romanzo, completato e pubblicato postumo, dal titolo Con grande amore, era dedicato a Fidel Castro e alla rivoluzione cubana. Tornando quindi al discorso iniziale, il problema vero è che quella lista rispecchia nella sostanza l'impostazione dei



programmi scolastici, mai realmente rinnovati nei criteri-guida rispetto alle riforme della Pubblica Istruzione del secolo scorso. È come se, a fronte di una definizione identificativa di "autore" assegnata agli scrittori, ai saggisti, ai poeti di sesso maschile, alle donne, indipendentemente dal loro numero e dal loro successo, fosse assegnata semplicemente una "quota rosa". Il che, d'altra parte, trova riscontro nella quasi totale assenza del pensiero femminile nei brani da interpretare e commentare agli esami di Maturità. Per colmare quel vuoto non basta infilare qua e là due o tre nomi, più o meno sempre gli stessi, di scrittrici peraltro già ufficialmente riconosciute come tali in determinate occasioni: Grazia Deledda, l'unica donna ad aver ricevuto il Premio Nobel per la Letteratura (1927), e due vincitrici del Premio Strega, Elsa Morante nel 1957 con L'isola di Arturo, Natalia Ginzburg con Lessico familiare nel 1963. Anche qui ci sarebbe da sottolineare che in oltre settant'anni di storia del Premio Strega, creato da una fine intellettuale, scrittrice di celebri romanzi storici, quale era Maria Bellonci, su decine di edizioni è stato finora assegnato soltanto a 13 donne, per tre delle quali postumo: alla stessa Bellonci con Rinascimento privato (1986), a Mariateresa Di Lascia con Passaggio in ombra (1995), a Ada D'Adamo con

A sinistra:
Grazia Deledda
Natalia Ginzburg
Sibilla Aleramo



Anna Maria Ortese

Come d'aria (2023). Tra le vincitrici figura Anna Maria Ortese (1914-1998) con Poveri e semplici (1967), alla quale nel 1953 venne assegnato anche il Premio speciale per la narrativa del Viareggio per la raccolta di novelle Il mare non bagna Napoli, uno spaccato della realtà napoletana del dopoguerra, raccontato senza ipocrisie e con sofferenza dalla scrittrice che quella città non smise mai di amarla. Quanto a Dacia Maraini, che il Premio Strega lo vinse nel 1999 con la raccolta di racconti Buio, ma di premi letterari ne ha vinti tanti altri e ancora rappresenta una figura di spicco nel mondo della letteratura e della saggistica, non si può non tenerne conto nell'ambito di progetti culturali che investono la Scuola e la formazione delle giovani generazioni. Insomma, di materiale per integrare con nomi femminili quella lista e anche i programmi scolastici ce ne sarebbe davvero tanto – questo articolo sintetico vuole essere soltanto uno spunto – se soltanto ci fosse la volontà, da parte di chi vi è preposto, di fare uno sforzo per aggiornare delle linee-guida che ormai hanno fatto il loro tempo e dare anche agli insegnanti quello stimolo in più per ampliare, senza rischiare di essere colpevolizzati, gli spazi del loro compito, diventati sempre più angusti tra calcoli matematici, regole e burocrazia.



LINA PIETRAVALLE, LA VOCE INQUIETA DEL MOLISE

Ci sono scrittrici che la storia della letteratura ha dimenticato non perché abbiano smesso di parlare al presente, ma perché il presente, per troppo tempo, non ha saputo ascoltarle. **Lina Pietravalle** appartiene a questa schiera di autrici da restituire alla memoria critica: una voce singolare del Mezzogiorno novecentesco, sospesa tra verismo e

Lina Pietravalle

decadentismo, tra autobiografia e invenzione, tra la concretezza aspra della terra e una lingua capace di accendersi di immagini, di musicalità, di improvvise accensioni liriche.

Il suo nome oggi è poco frequentato dai lettori. Eppure la sua opera, nel primo Novecento, seppe conquistare attenzione e riconoscimenti, fino al secondo posto al Premio Viareggio del

1931 con “Storie di paese”. Una parabola letteraria intensa e poi sorprendentemente interrotta, come se una parte della nostra letteratura meridionale fosse stata lasciata ai margini della memoria.

È proprio per questo che Lina Pietravalle merita di tornare dentro quei “Paesaggi letterari femminili del Sud Italia” nei quali la geografia diventa destino, la memoria si trasforma in racconto e la voce delle donne attraversa le stagioni della storia.

Nata in Puglia, adottata dal Molise

Lina Pietravalle nasce a Fasano l’11 aprile 1887, in Puglia, da genitori molisani. È un dato biografico apparentemente semplice, ma destinato a diventare una delle chiavi interpretative della sua intera produzione.

Sarà infatti il Molise la sua vera terra letteraria: una regione che attraverso la sua scrittura entra nella geografia della letteratura italiana con una forza inconfondibile.

Non è soltanto uno scenario. È materia viva, paesaggio dell’anima, organismo umano. Campagne, masserie, animali, pastori, contadini, case, montagne e piccoli paesi sembrano appartenere a una stessa sostanza. Gli uomini sono modellati dalla terra e la terra, a sua volta, sembra custodire le passioni, le paure e le tragedie degli uomini.

La sua operazione letteraria assume così anche un valore geografico e culturale. La Pietravalle porta il Molise nella letteratura nazionale, come altri grandi autori hanno fatto con le proprie terre. È significativo il giudizio di Adriano Tilgher, secondo il quale la scrittrice avrebbe “annesso” il Molise alla letteratura, analogamente a quanto Grazia Deledda aveva fatto con la Sardegna e Matilde Serao con Napoli.

Non si tratta di semplice regionalismo. Il Sud di Lina Pietravalle diventa una categoria dell’umano.

Una vita segnata dalla tragedia

La sua vicenda personale è attraversata da esperienze dolorose che inevitabilmente lasceranno traccia nella scrittura. Il padre, medico, deputato radicale e vicepresidente della Camera dal 1919, viene assassinato da un suo

paziente. Una tragedia che segna profondamente la giovane Lina e che sembra introdurre precocemente nella sua esistenza quella dimensione drammatica che ritroveremo nelle sue pagine. Il primo matrimonio con il giornalista Pasquale Nonno, dal quale nascerà anche la materia autobiografica di “Marcia nuziale”, si conclude rapidamente. Successivamente Lina sposa Giorgio Bocchelli, fratello dello scrittore Riccardo Bocchelli, ma anche questo legame viene spezzato dalla morte del marito in guerra. Poi, nel 1944, arriva un’altra tragedia, forse la più devastante: la morte dell’unico figlio. Dopo quella perdita, la scrittura sembra cambiare funzione. Non è più soltanto il luogo della narrazione, ma diventa una forma di resistenza al dolore, un modo per continuare a dare forma al mondo quando la vita ha cominciato a sottrarre sistematicamente i suoi affetti.

La letteratura come paesaggio dell’anima

L’attività letteraria della Pietravalle si concentra soprattutto tra la metà degli anni Venti e il 1932, anno della pubblicazione di “Marcia nuziale”. Le sue opere vengono pubblicate prima da Mondadori e poi da Bompiani; le sue novelle compaiono inoltre su importanti giornali nazionali.

Tra i titoli più significativi si ricordano “Storie di paese”, “Le catene”, “I racconti della terra” e “Marcia nuziale”, opere nelle quali il dato autobiografico si intreccia continuamente alla rappresentazione di una civiltà rurale ancora fortemente legata alle proprie tradizioni.

Il mondo raccontato dalla Pietravalle è quello di un Sud arcaico, agro-pastorale, nel quale sopravvivono consuetudini, gerarchie, credenze, linguaggi e rapporti sociali che sembrano appartenere a un tempo remoto. Ma sarebbe riduttivo definire la sua narrativa soltanto “verista”. La Pietravalle osserva il mondo con attenzione realistica, ma lo trasfigura attraverso una sensibilità profondamente personale. La sua pagina è continuamente attraversata dalla tensione tra realtà e visione, tra documento e lirismo. È proprio questa oscillazione a renderla difficile da incasellare.

Tra Verga e D’Annunzio: una voce senza etichetta

La critica ha spesso cercato di collocarla tra due grandi tradizioni: il verismo di Verga e il decadentismo di matrice dannunziana.

Da un lato c'è l'attenzione al mondo rurale, alla vita quotidiana, ai rapporti di potere, alla durezza dell'esistenza, ai dialetti e alle consuetudini popolari. Dall'altro emergono una scrittura sensuale, visionaria, fortemente emotiva, una propensione all'immagine e alla metafora che talvolta assume toni quasi barocchi.

Ma proprio perché non appartiene pienamente né all'uno né all'altro campo, la Pietravalle è rimasta a lungo in una sorta di terra di nessuno della critica. È forse questa una delle ragioni della sua scomparsa dal canone. La sua scrittura non obbedisce facilmente alle classificazioni. È una lingua che procede per accumulo, per improvvise accelerazioni, per immagini ardenti. Può essere realistica e visionaria nella stessa pagina; arcaica e moderna; popolare e colta. Quello che alcuni critici hanno considerato un eccesso diventa, a uno sguardo contemporaneo, uno degli elementi più interessanti della sua prosa.

Una lingua “scapigliata”

La lingua della Pietravalle è forse il vero luogo della sua originalità. Arcaismi, dialettismi, forme colloquiali, costruzioni solenni e improvvise aperture liriche convivono in una prosa che non cerca la compostezza, ma la vitalità. È una lingua che sembra voler riprodurre il respiro stesso dei luoghi che racconta. Non teme l'eccesso, non teme il grottesco, non teme la partecipazione emotiva. La sintassi può spezzarsi, dilatarsi, farsi impetuosa. La parola sembra talvolta precedere la misura. Antonio Gramsci, riflettendo sul suo romanzo “Le catene”, non mancò di rilevarne proprio la singolarità linguistica, parlando della sua “sintassi da terremotata”, ma riconoscendole al tempo stesso un “piglio franco” e un linguaggio immaginoso. È un giudizio che, pur nella sua ironia, coglie qualcosa di essenziale: la Pietravalle non scrive una lingua addomesticata. Scrive una lingua inquieta.

Il Molise “fattucchiere” di Lina

Nelle sue pagine il Molise non è una cartolina. È un luogo misterioso, talvolta aspro, talvolta sensuale, abitato da uomini e donne che porta-

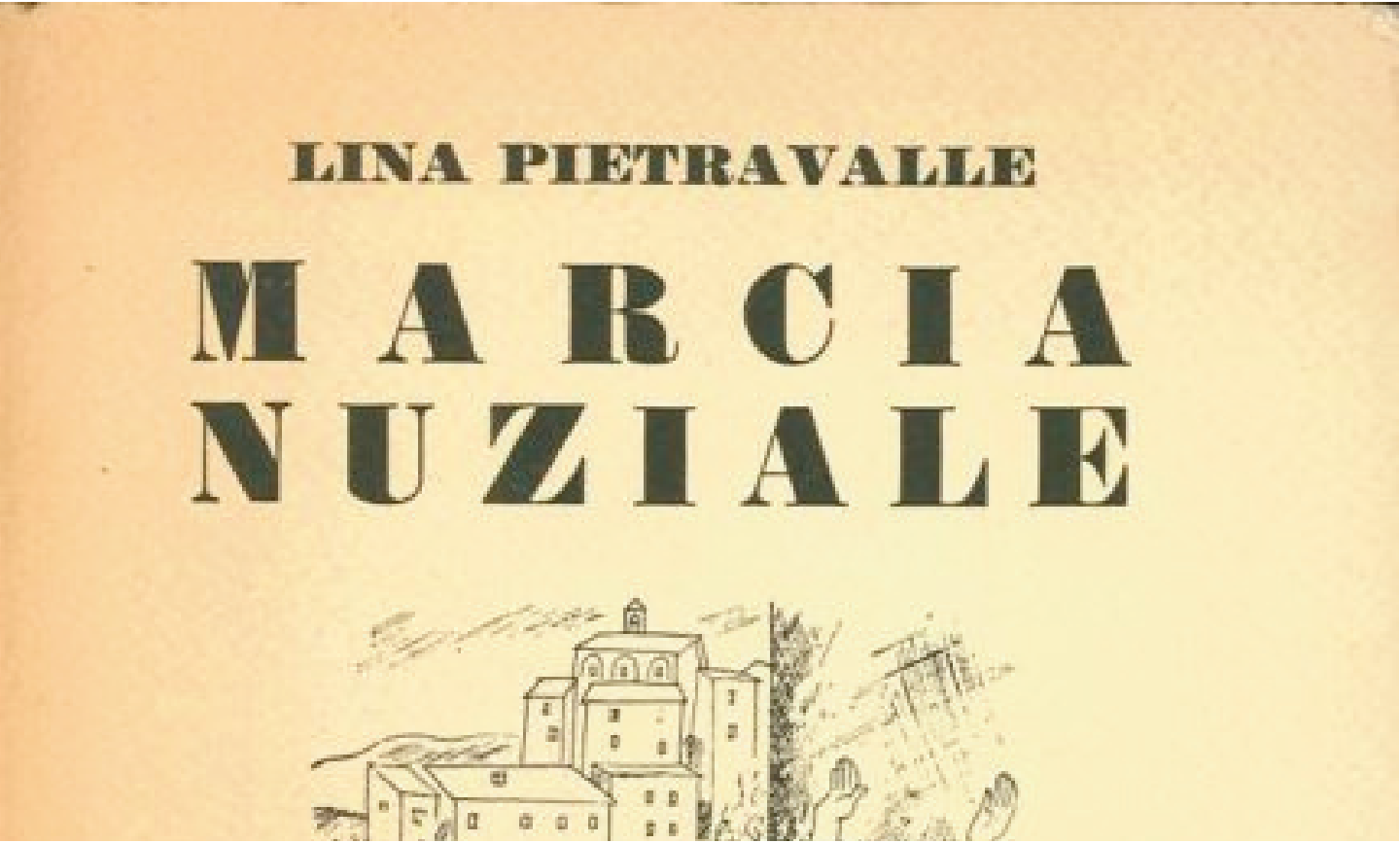
no dentro di sé la forza e le contraddizioni della civiltà contadina. La natura non è sfondo, ma personaggio. I pastori, le pecore, i bambini, le madri, i contadini, le case povere e le montagne partecipano di una stessa dimensione narrativa. Il paesaggio diventa così una forma di antropologia poetica. E quando la Pietravalle descrive i pastori che chiamano le pecore “sorelle”, la scena quotidiana assume improvvisamente una dimensione quasi sacrale. La vita rurale viene osservata nella sua concretezza, ma anche nella sua capacità di conservare una relazione antica tra l'uomo e la natura. È qui che la scrittrice supera il semplice documento regionale. Il suo Sud diventa metafora di una civiltà sospesa tra permanenza e trasformazione.

“Marcia nuziale”: autobiografia e disincanto

Tra le sue opere, “Marcia nuziale” occupa un posto particolarmente significativo perché il racconto della vita privata diventa strumento per interrogare la condizione femminile, il matrimonio, la memoria e il tempo. La scrittrice guarda alla propria esperienza con una distanza quasi straniante, come se osservasse una donna che un tempo era stata lei. La metafora della farfalla trafitta dallo spillo è di straordinaria potenza: la vita trascorsa appare come qualcosa di conservato, apparentemente intatto e tuttavia definitivamente morto. In questa immagine c'è una delle chiavi della poetica della Pietravalle: il tempo trasforma l'esperienza in memoria, ma la memoria non è pacificata. Conserva la ferita. La donna che racconta non è soltanto una protagonista autobiografica. È una coscienza che osserva se stessa, il matrimonio, la società, il proprio Sud e le illusioni della giovinezza.

Le donne, dentro la terra e dentro la storia

Nella narrativa di Lina Pietravalle le donne non sono semplici comparse. Sono immerse in una società dominata da regole, consuetudini, autorità maschili e codici familiari. Vivono dentro un ordine sociale nel quale il destino individuale è spesso subordinato alla tradizione. La scrittrice non costruisce necessariamente una narrativa di esplicita denuncia politica, come avverrà in altre stagioni della letteratura meridionalista. Ma la sua attenzione alla con-



La copertina del libro Marcia Nuziale

dizione umana e soprattutto femminile produce comunque una forma di testimonianza. La donna pietravalliana vive il conflitto tra desiderio e norma, tra individualità e appartenenza, tra sogno e destino. E proprio per questo la sua scrittura può essere riletta oggi anche attraverso una sensibilità di genere, senza però imprigionarla dentro categorie contemporanee che rischierebbero di impoverirne la complessità.

Una scrittrice osservata da Gramsci e Malaparte

La Pietravalle non fu affatto ignorata dai contemporanei. Tra coloro che si interessarono alla sua opera vi fu Antonio Gramsci, che la cita nei “Quaderni del carcere” in relazione a “Le catene”, interrogandosi sulla rappresentazione del mondo rurale e sulla distanza tra lo scrittore e la realtà narrata. Ma Gramsci, pur sottolineando i limiti ideologici della sua prospettiva, non poté ignorarne la forza narrativa. Anche Curzio Malaparte si dichiarò suo amico, ammiratore e alleato. Queste presenze nel panorama culturale dell'epoca dimostrano che Lina Pietravalle non fu una figura marginale

nel momento in cui scriveva. Il problema arrivò dopo: fu la memoria letteraria successiva a smarrirne progressivamente la traccia. Ed è proprio questo il paradosso della sua storia.

Dal cinema al giornalismo

Negli anni Trenta la Pietravalle si avvicina anche al cinema. Ma dopo la morte del figlio, nel 1944, la sua attività letteraria assume una forma diversa. Si dedica soprattutto alla scrittura giornalistica e all'elzeviro, collaborando con testate importanti come Il Tempo, Il Mattino e Il Messaggero. Quella scrittura breve, elegante e intensa diventa una sorta di seconda casa letteraria. Fino alla morte, avvenuta a Napoli, il 19 aprile 1956, Lina continua dunque a confrontarsi con la parola, anche se il suo nome comincia progressivamente a perdere la centralità che aveva avuto negli anni della prima fortuna.

La “damnatio memoriae” di una scrittrice

Il destino editoriale di Lina Pietravalle è emblematico. Le sue opere sono oggi difficilmente reperibili e gran parte della produzione



è uscita dal circuito commerciale. È una forma di oblio che non riguarda soltanto un'autrice, ma interroga il modo in cui costruiamo il canone letterario. Perché alcune scrittrici sopravvivono e altre scompaiono? Quanto pesa il giudizio degli editori? Quanto quello della critica? Quanto la difficoltà di classificare un'opera? E quanto, ancora, la condizione femminile? La risposta non può essere univoca. Ma la storia di Lina Pietravalle dimostra che la letteratura non è soltanto ciò che viene scritto: è anche ciò che una comunità culturale decide di conservare, ristampare, insegnare e tramandare. Una scrittrice può essere letta, amata, discussa e persino celebrata dai contemporanei e tuttavia scomparire nel giro di pochi decenni.

Restituire Lina Pietravalle al paesaggio letterario del Sud

Rileggere oggi Lina Pietravalle significa dunque compiere un gesto di restituzione. Restituirla al Molise, che lei trasformò in patria letteraria. Restituirla alla Puglia delle sue origini. Restituirla alla storia della letteratura meridionale. Ma soprattutto restituirla alle lettrici e ai

La copertina
del libro *Storie
di Paese*

lettori contemporanei. La sua voce possiede una sorprendente attualità proprio perché non è perfettamente ordinata. È una voce che conserva asperità, eccessi, passioni, contraddizioni. Una voce che non si lascia facilmente addomesticare dalle categorie. Ed è forse questo il segno più autentico della sua modernità. Lina Pietravalle ci ricorda che il Sud letterario non è un luogo immobile, né una semplice geografia della nostalgia. È un territorio plurale, attraversato da conflitti, desideri, memorie e silenzi. È una terra nella quale le donne hanno scritto, osservato, sofferto, raccontato e costruito una propria forma di libertà attraverso la parola. La sua parabola appare allora come una delle tante pagine ancora da riaprire. E forse la letteratura, talvolta, non chiede altro: che qualcuno torni a cercarla. Tra vecchi cataloghi, biblioteche, mercatini e pagine dimenticate può ancora sopravvivere una voce capace di parlare al presente. Quella di Lina Pietravalle è una di queste. Una voce del Sud che il tempo non ha cancellato davvero: l'ha soltanto sepolta sotto la polvere dell'oblio. E ogni riscoperta è, in fondo, un atto di giustizia.

Riccardo Sica - Ricercatore

La domenica del Corriere - Arte



UN PROGETTO PER LA RINASCITA DI AVELLINO

E' di questi giorni la pubblicazione di allarmanti dati statistici che parlano chiaro: Avellino è la prima città della Campania per dispersione dei giovani. Questi sono in grande fuga per mancanza di lavoro e di futuro. Preoccupati, chiediamo: ci saranno più la rinascita e il futuro di Avellino? In La nostra opinione è un progetto che è anche una speranza. La rinascita ed il futuro di Avellino saranno possibili se saranno legati al più presto, oltre che all'istituzione di un Museo Diocesano che manca nella restaurata Dogana, alla pubblicazione di due nostre ricerche che scoprono che la città di Avellino già dal primo Seicento competeva con le grandi città dinastiche internazionali. Una pubblicazione, intitolata La Madonna del Rosario di Caravaggio e dintorni. Nuova ipotesi: Carlo Gesualdo committente e l'asse Borromeo-Gesualdo-Caracciolo-Este attraverso il corridoio milanese-irpino, riguarda la committenza della Madonna del Rosario di Caravaggio da parte di Carlo Gesualdo e del network aristocratico Caracciolo-d'Este: le ragioni di tale committenza risiedono nelle precise strategie di autorappresentazione di una complessa rete feudale. Si tratta di un progetto iconografico che, destinato a un insediamento domenicano nei possedimenti irpini della scuderia — identificabili principalmente nella Chiesa del Rosario e in quella di San Carlo Borromeo in Piazza Libertà ad Avellino o nel feudo di Gesualdo — riflette una convergenza di interessi politici, religiosi e di prestigio personale. L'altra pubblicazione, intitolata L'Odissea della Venere della Dogana di Avelli-



no. Prasitele o Pasitele?, riguarda la ricerca dell'autore della Venere e delle altre statue della Dogana di Avellino. La sfida è che la rinascita e il futuro di Avellino inizino quando saranno restaurate e installate le statue della Dogana nell'annesso Museo Diocesano che ora manca. E

Le statue della Dogana di Avellino

cio in ragione della grande importanza, dell'eccezionale valore artistico della Dogana, ma soprattutto della Venere e delle altre statue della Dogana, capaci di attirare il turismo internazionale in Irpinia. Urge al momento che le attuali nuove amministrazioni pubbliche locali, quella

Prassitele o Pasitele (e/o la loro scuola), Venere , Dogana, Avellino



comunale e provinciale principalmente, facciano conoscere al mondo, approfonditamente, quest'immenso patrimonio artistico che la città possiede.

Per quanto ci riguarda personalmente, noi, per sapere chi fosse l'autore della ben nota statua di Venere della Dogana di Avellino, abbiamo compiuto una annosa ricerca scientifica di circa 120 pagine che mettiamo a disposizione di quanti, amministrazioni comprese in primis, vorranno pubblicare le nostre ricerche. Per ora ci è apparso giusto e doveroso far conoscere, attraverso qualche articolo pubblicato su " Il Corriere dell'Irpinia " one line, sia pure assai esiguo e riassuntivo, almeno qualche risultato delle nostre ricerche. Sicchè, ora si sa che l'autore originario della Venere Anadiomene (detta anche Venere di Avellino) non è più ignoto, in quanto si tratta di una scultura o di Prassitele e/o della sua scuola (IV sec. A.C.) o di Pasitele e della sua scuola (I sec.a.c.) o di un seguace romano di Pasitele di epoca romana risalente al I-II secolo d.C., realizzata come reinterpretazione di un precedente modello classico greco, quasi sicuramente prassitelico. Siamo i primi a fare il nome dell'artista Pasitele.

Abbiamo avuto già modo di esprimere la tesi che attribuisce la Venere Anadiomene della Dogana di Avellino alla scuola di Pasitele.

La nostra attribuzione si inserisce in quel filone critico che riconosce nella statua i tratti tipici della produzione neoattica del I secolo d.C. Gli storici dell'arte concordano nel ritenere l'opera visibile sulla facciata una copia romana di epoca imperiale, databile tra il I e il III secolo d.C. Si deve alla nostra ricerca, tuttavia, il precisarsi di una tesi alternativa: l'autore dell'attuale statua di Venere della Dogana di Avellino, se pure non fosse, come comunque supponiamo in prima istanza, Pasitele (attivo nel I secolo a.C.), sarebbe uno scultore della sua scuola — o di ambito pasitelico — vissuto tra il I e il III secolo d.C., che avrebbe riprodotto l'opera basandosi su un modello originale del maestro. Sebbene la critica concordi nel datare la Venere della Dogana di Avellino come copia romana imperiale (I-III secolo d.C.), noi abbiamo approfondito la questione. Solo in ultima analisi, la statua potrebbe essere il lavoro di uno scultore di scuola pasitelico-imperiale che ha operato nei secoli successivi partendo da un calco originale del maestro.



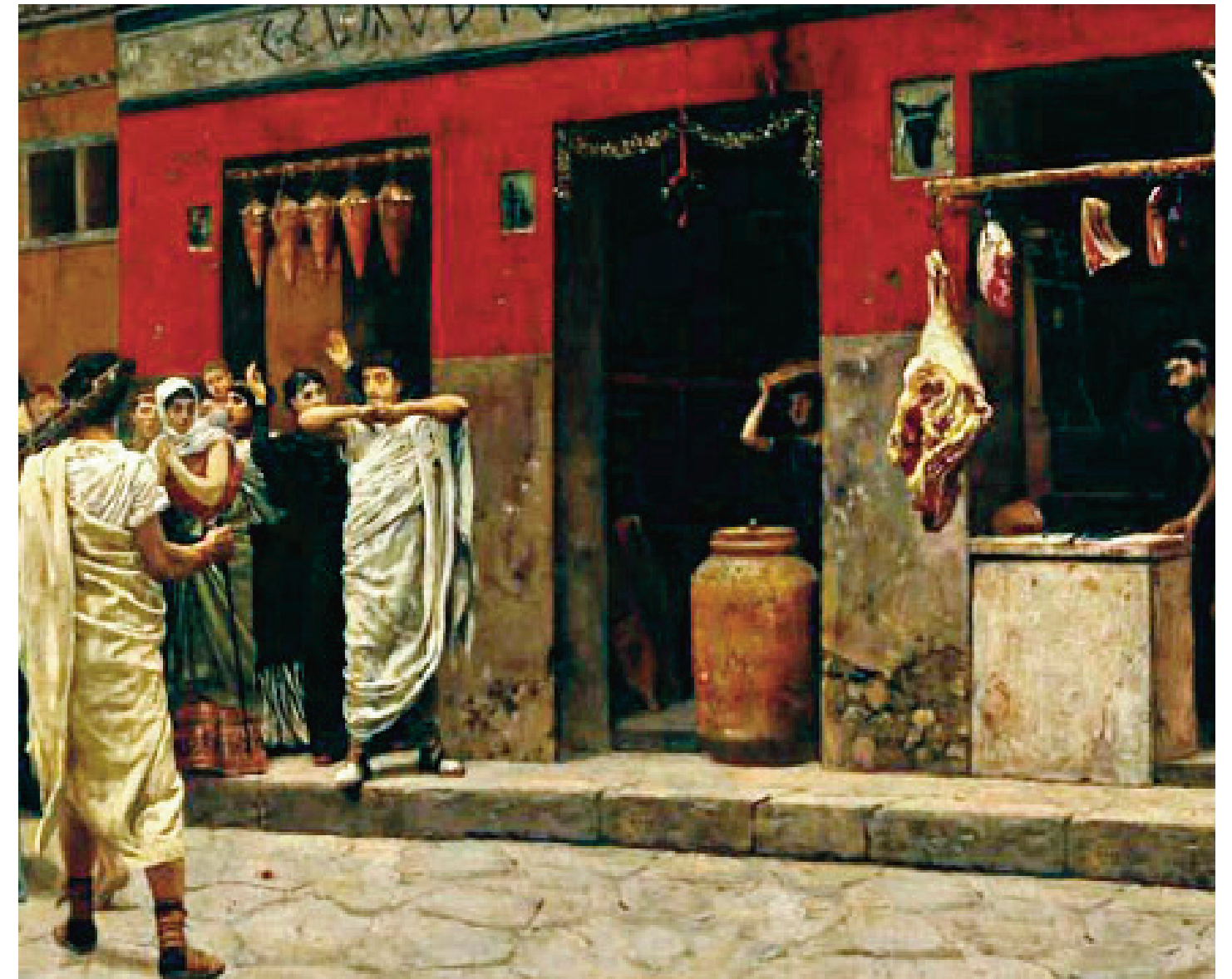
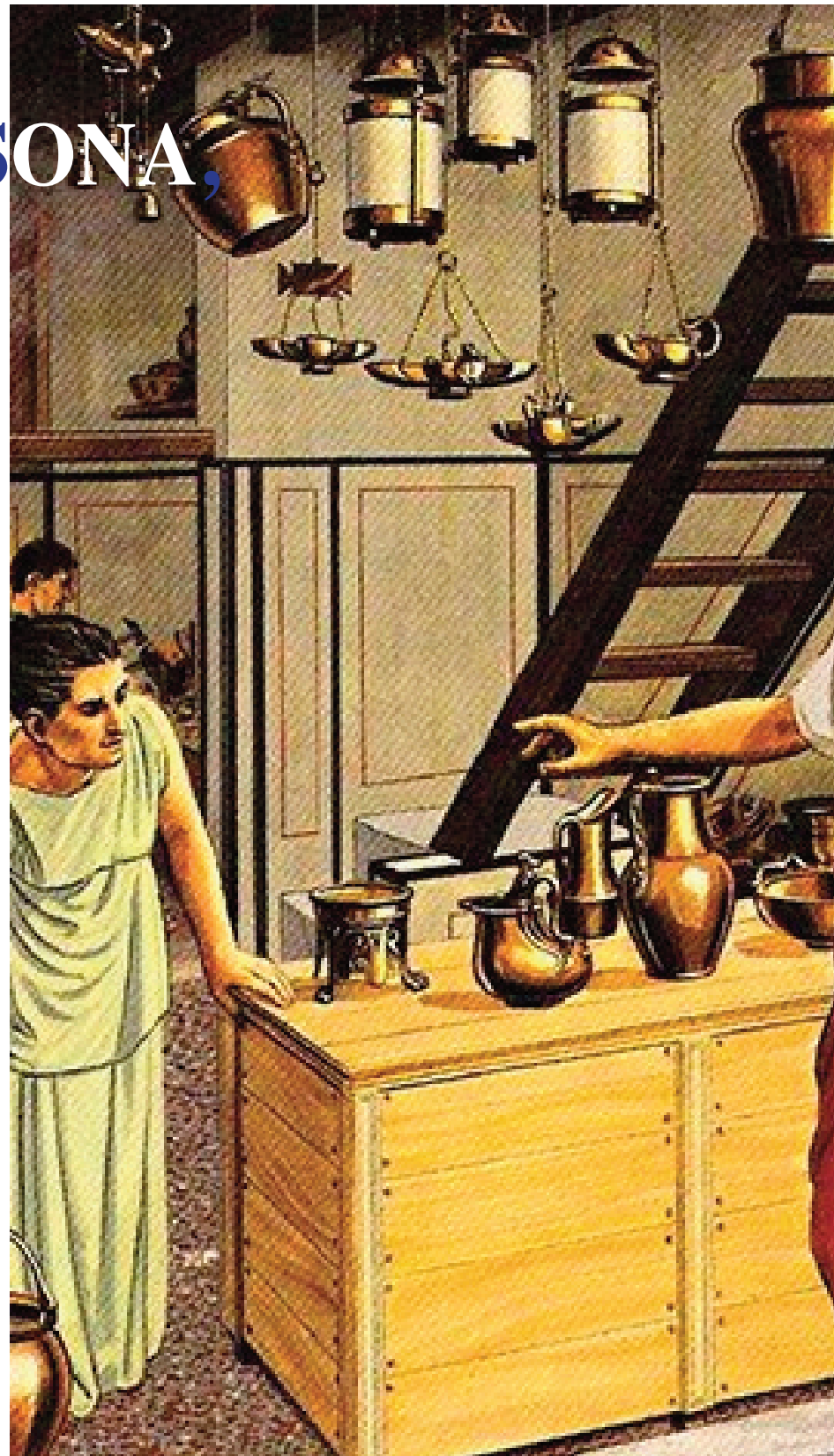
LA CURA DELLA PERSONA, IERI E OGGI

Quando ho letto per la prima volta il romanzo "Leggere Lolita a Teheran" di Azar Nafisi, scrittrice iraniana per necessità trapiantata negli U.S.A., sono stato molto interessato da questa sua considerazione:

"Il nostro era un paese (l'Iran) dove tutti i gesti, anche quelli più privati venivano interpretati in chiave politica. I colori del mio velo o la cravatta di mio padre erano un simbolo della decadenza occidentale e delle tendenze imperialiste. Non portare la barba, stringere la mano a persone dell'altro sesso applaudire o fischiare agli incontri erano considerati atteggiamenti occidentali e quindi decadenti, parte del complotto imperialista per distruggere la nostra cultura" (A. Nafisi, Leggere Lolita a Teheran, 2003, tr. It. Adelphi 2004 pag.41).

Ho richiamato alla memoria gli autori della classicità, che oggi proprio in università statunitensi sono messi al bando, e che se vivessero oggi in un paese autoritario rischierebbero la pena di morte anche per un ricciolo della loro capigliatura. Non parliamo di quello che hanno scritto nelle loro opere.

Gli antichi romani avevano cura del loro aspetto e del loro abbigliamento. Tale era la diffusione della cura della persona ai tempi loro che sorsero delle vere e proprie TABERNAE (botteghe) specializzate. Come non ricordare: UNGUENTARIA TABERNAE, specializzate nella preparazione di unguenti. I farmacisti, se così possiamo chiamarli, quelli che preparavano pomate, venivano chiamati UNGUENTARII. Vi erano inoltre, gli AROMATARII, mercanti di profumi e preparatori



di oli medicamentosi. E poi i PIGMENTARII, commercianti e preparatori di colori e profumi.

Nella letteratura latina i farmacisti erano detti PHARMACOPOLAE, le farmacie PHARMACOPOLIUM e i medicinali PHARMACEUTICI. Un altro termine utilizzato nell'antica Roma per indicare il farmacista, era SEPLASARIUS (il profumiere), e SEPLASARIUM per indicare la farmacia e SEPLASIUM per la crema. Tale nome prendeva origine da una delle principali piazze di Capua, piazza Seplasia, dove si svolgeva il mercato di droghe e

spezie.

Uomini e donne nell'antica Roma facevano uso di creme, balsami, linimenti, e altri preparati. Il poeta Catullo prende in giro un tale Egnazio che per fare mostra della sua splendente dentatura apriva la bocca per sorridere in ogni occasione. Immaginate, per essere lui celtibero, come avrebbe spalancato la bocca per urlare la sua contentezza all'indirizzo della squadra spagnola vittoriosa ai mondiali di calcio. C'è un particolare, però. Per pulire i denti i celtiberi, dice Catullo, erano soliti usare la propria urina come dentifricio.



SOCIETÀ CIVILE ED ECCLESIALE AD ARIANO NELLA SECONDA METÀ DEL 1500

Il notaio arianese Scipione De Augustinis alla fine del 1500 scrisse un'opera storica dal titolo: "Descriptione d'Ariano Città della Provincia di Principato Ulteriore Mediterraneo" e ne spiegò il motivo, asserendo che fu mosso dal seguente principio: "L'Amor'infinito, ch'alla Patria si deve".

E proprio questo autore sarà "lo duca mio", perchè mi ha fornito molte notizie e molti dati, che di seguito vi esporrò, cercando di non cadere nelle banalità suscitate dal campanilismo.

Darò alcuni dati numerici per avere subito un approccio con la città di Ariano nel 1500. Essa aveva un vastissimo territorio per lo più appartenente al feudatario di turno e poi definitivamente al demanio, con una popolazione sempre crescente, passando da 1644 fuochi nel 1545 ai 1923 nel 1595, pari a circa 10.000 abitanti.

Ariano aveva un castello non più utilizzato, che sorgeva fin dall'epoca longobarda fuori le mura, lungo le quali si aprivano nove porte. Sulla "Piazza Grande" sorgeva e sorge la cattedrale, a cui era preposto il Vescovo residente ed era annesso il Capitolo con 20 canonici e 5 dignità: Arcidiacono, Penitenziere, Primicerio I, Primicerio II, Tesoriere, ai quali successivamente si unirono il Teologo ed il Sagrestano.



L'ingresso della villa comunale

Le parrocchie erano dodici con circa 120 sacerdoti, ai quali bisognava aggiungere i frati presenti nei cinque conventi maschili e nell'unico convento femminile.

I conventi appartenevano ai: Bendettini Verginiani, risalente al XII secolo; Francescani dei frati Conventuali prima e dei Minori Riformati dopo, sorto nel XIII secolo; Domenicani sorto nel XV secolo; Agostiniani del XV secolo; Cappuccini della fine del XVI secolo. Il convento femminile apparteneva alle Benedettine Cassinesi, sorto nella prima metà del XVI secolo.



Vi era anche l'ospedale di S. Giacomo: "dove si recitavano li cittadini poveri, et li frastieri, che giornalmente ci capitano in detta città che sono assai per essere luogo di gran passo per la strada nuova, che vi passa", alludendo in tal modo anche alla variante costruita al tempo di Filippo II ed inaugurata nel 1592.

Il De Augustinis descrisse la città riportando: "L'Abbitationi de' cittadini sono comodissime, et honorate secondo conditione et qualità di ciascuno, et da pochissimo tempo sono avezzati à fare i loro edifici alla maniera moderna, perchè da prima (per quanto si può considerare) per l'apparenza dell'antiche fabbriche nelle quali non s'attendeva con quell'accortezza, quant'hoggi si fa: ch'ogniuno ad abbellirle attende et se le fabbriche non si fanno di molta altezza, ma di competente maniera, schivasi, et rifiutasi dalla gravità delle pietre et poi per l'eminenza del colle esposto d'ogni banda à pessimi venti, et settentrionali, et Australi, et altri, che d'ogni intorno la molestano...".

Nel 1623 tale Bitrio Sansonetti in una relazione, fatta per il suo signore Don Orazio Ludovisi Duca di Fiano, della società arianese scrisse: "Non vi è nobiltà segregata, ma vi sono molte famiglie nobili, et vi sono Dottori in legge, 3 di teologia, 2 in medicina, 3 Notarj Regij, e duoi Apostolici, et un seminario di

Ariano negli anni '50

24 clerici". Ed ancora: "Tiene di fondachi di Panni, duoi di biancherie, arte bianca, tre spezierie, et altre diverse botteghe per la comodità de Cittadini, e Viandanti, ha le strade piane, larghe e tutte lastricate; onde ogni tempo sono polite, et vi si camina sciutto".

Riferì, infine, che vi erano 24 mulini ad acqua, "17 hosterie, 5 per passeggeri di alloggio, e 12 per mulattieri, e viaticali.."

Non da meno era l'attività dei figli, che dal XII secolo occupavano i costoni dei Tranesi "fore la porta de la strada" e lavoravano la creta, creando delle magnifiche maioliche oggi presenti nel Museo civico della ceramica.

Non era un caso se le strade erano "polite", perchè il 30 gennaio 1575 un bando della città statuiva: "ch'ogni cittadino tra termine d'un anno habia da fare una fossa dentro la casa per sua comodità, et che non possano né debbano buttare nulla sorte di lorditie, né terreno, né arena dentro le strade di qualsivoglia sorte sotto pena di carlini quindici.." ed ancora: "Item che ogni persona di qualsivoglia grado, et conditione se sia, due volte la settimana debbia fare scopare avanti sua casa, o poteca et particolarmente il sabato, et debbia mandar a buttare fora nelli monnezzari le scopature sotto pena de cinque carlini..".

Un'altra norma stabiliva: "Item che non sia

persona alcuna che quando piove, et scorre lava per le strade faccia buttar letame, paglia, terreno, mondezze, né altre cose lorde, et fedite né de dì né de notte in detta lava alla pena predetta, la terza parte della quale si darrà ad accusatore verificandosi detta accusa”. (Abbiamo i primi collaboratori di giustizia). Era stabilito che i “monnezzari si facciano fore la città”.

Il de Augustinis, facendo riferimento alla produzione agricola, scrisse: “Dalli suoi territorij da semente, possessioni, et oliveti questa città raccoglie tanti grani, orgi, vini, ogli, et altri legumi che bastano per uso dei suoi cittadini, et d’altri, et massime de’ grani..”. Passò, poi, a descrivere i suoi concittadini riportando le seguenti considerazioni: “Questa città è tanto Amatrice di persone straniere, ch’al più delle volte (et per non dir bugia) di continuo s’è per esperienza visto, et hoggi più che mai si vede, che nelli casi occorrenti di brighe, et contentioni, si lasciano le parti di cittadini, et si fan tosto pertegiani di forestieri contro di loro, et prendeno le loro difese, et con tanta amorevolezza, et affezione li favoriscono, ch’i forestieri stessi ne stupiscono”.

Il citato storico riferì che i matrimoni delle sue concittadine contratti con i forestieri, tanto da suscitare le lamentele dei giovani arianesi. Era, infatti, ricorrente il seguente motto: “Caro compagno a la macchia a la macchia-Ch’in piedi m’hai ligato una pastora- com’è qui lo frostiero lui s’insora- e il povero cittadino non ce n’accia”.

Il De Augustinis incalzò su questo tono e scrisse: “Non dico sopra ciò mentita nò, perche l’è tanto notorio, che non cercare altra testimonianza per farlo ad altri credere. Basta, che gli forestieri hogi in questa città s’essaltano eglino prevaleno, s’intromettono, s’adoprano, et in tal modo, che posso ben dir che dominano questa città, et quelli che la discendenza di forastieri tengono stanno nell’istessa possessione. Et per seguire il mio cominciato discorso farò qui pausa per non fare a me stesso oltraggio e scorno”.

Ad Ariano, quindi, era forte la presenza dei

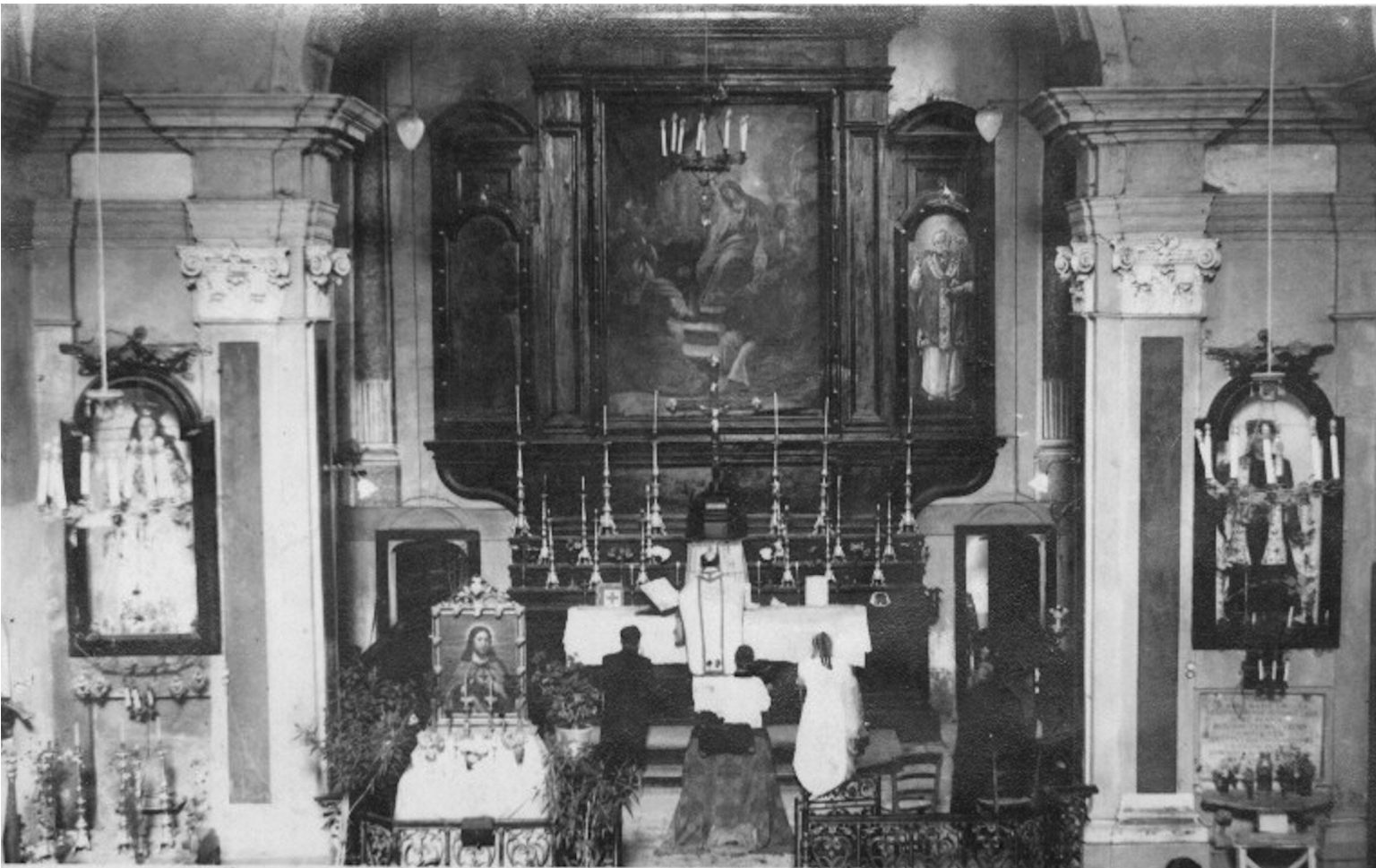


S. Francesco dal campanile di S.Oto

forestieri attirati dai commerci e dagli affari in genere; molti provenivano dall’Albania, da Napoli, da Venezia, da Genova e da Bergamo in particolare.

Erano anche gli anni durante i quali gli amministratori della Universitas, preoccupandosi della salute pubblica, ingaggiarono alcuni medici i quali avrebbero dovuto assicurare a tutti i cittadini ogni sorte di cura, se necessaria.

Il primo atto fu rogato il sei luglio 1593 dal notaio Marcello Attanasio. In nome e per conto della città di Ariano si costituirono Giovanni Battista Coluccioto, sindaco in carica per il detto anno, ed i quattro eletti “ad bonum regimen ditte civitatis”.



L’altro contraente era il magnifico signor Alessandro de Urso di San Cipriano il quale, come scrisse il notaio: “si oblige et promette servire tutti li cittadini et abitanti che portano li pesi de la città de Ariano in medicarli insieme ad un altro compagno medico salariato da ditta Città.”

Intanto gli veniva assicurata la collaborazione di un altro medico richiesto, probabilmente, per l’elevato numero di abitanti della città che, come ho detto, nel 1595 era costituita da 1923 fuochi pari a circa 10.000 cittadini. Il servizio veniva offerto e garantito non solo a tutti i nativi, ma anche a coloro che, presenti in città, pagavano le tasse.

La prestazione aveva la durata di un anno “per tutto il mese di Augusto secondo venturo settimana indizione 1594” a partire dal giorno 10 del mese di luglio successivo alla stipula dell’atto.

Il professionista doveva “medicare con ogni

S.Domenico la Pentecoste di Smet

deligentia et attentione, secondo la qualità di loro infermità”, agendo con tutto l’impegno professionale che potesse escludere ogni sorta di responsabilità. In più doveva osservare la seguente clausola: “et da ditta Città non si possa partire, ma continuamente assistere in la città predetta et non partirse senza licentia de li magnifici de governo”.

Gli era inibita la possibilità di allontanarsi dalla città senza la preventiva autorizzazione rilasciata dagli amministratori; tuttavia era, anche, convenuto: “verum sia lecito ogni quattro mesi possersene andare in sua casa o dove li piacerà per sue occorrenze et possa stare absente per dieci giorni la volta che in tutto lo anno sarando trenta giorni” (erano le ferie).

Il compenso era fissato in complessivi 350 ducati più una casa e letto “per uso suo e di sua famiglia” e “franco de tutte gabelle”.

QUANDO SOLOFRA DIALOGAVA CON PALINURO

Per comprendere il miracolo turistico di Palinuro occorre riavvolgere il nastro del tempo fino alle origini della civiltà classica. Questo promontorio, prima ancora di essere legato al celebre nocchiero di Enea cantato da **Virgilio** nell'Eneide, fu un centro nevralgico della Magna Grecia. Qui fiorì l'antichissimo insediamento della Molpa, un emporio marittimo e fluviale controllato dalla cultura enotria e fortemente ellenizzato. Questo scalo commerciale era così strategicamente rilevante e integrato nelle reti economiche delle grandi potenze del Mediterraneo – in particolare della potente Sibari – da arrivare a battere moneta in argento. Questi rarissimi stateri d'argento incusi recavano l'effigie di un cinghiale in corsa e la doppia legenda arcaica PAL-MOL, a testimonianza della duplice anima, marittima e terrestre, del promontorio.

Eppure, nonostante questo glorioso passato, il corso dei secoli ha visto il promontorio scivolare in un sonno profondo. Per ragioni prettamente difensive — legate alle costanti e feroci incursioni dei pirati saraceni nel Tirreno — la popolazione abbandonò la costa. Nacque così Centola, arroccata strategicamente a pochi chilometri di distanza in collina. Come accade per molte delle più rinomate località marine italiane, il centro amministrativo e demografico si sviluppò lontano dalle spiagge, lasciando la marina di Palinuro deserta per secoli. Il promontorio divenne terra di pascolo e di latifondo, dominato dalle proprietà della storica e bene-



stante famiglia centolese dei **Rinaldi**, che possedeva vasti appezzamenti in quest'area selvaggia.

I primi del '900 e la benedizione di Giuseppe Ungaretti

All'alba del Novecento, Palinuro si presentava come un minuscolo e silenzioso borgo di pescatori e contadini, strutturato in tre piccolissimi nuclei: un primo insediamento di famiglie di pescatori al Porto, un piccolo agglomerato rurale nella zona del "Belvedere" e un pugno di case nell'attuale Via Indipendenza, oggi la via principale della località. La vita era totalmente autarchica, ma l'anima profonda del luogo iniziò a stregare i primi, grandissimi esploratori culturali ben prima dell'arrivo del turismo di massa. Fu nel 1932 che un turista d'eccezione, il poeta **Giuseppe Ungaretti**, giunse in queste terre come inviato per la Gazzetta del Popolo. Ungaretti rimase folgorato dall'incontro tra la durezza della pietra e la poesia del mare, descrivendo il porto con le sue "casette bianche che sembrano blocchetti di gesso". Il poeta dedicò pagine immortali al mito del promontorio e alla figura del nocchiero, lasciando una benedizione letteraria che accese i primi riflettori culturali sul borgo.

Fu proprio per accogliere questa primissima ed elitaria cerchia di intellettuali e artisti (tra cui il pittore tedesco **Walter Herzger**) che nacquero le primissime strutture ricettive, anticipate da **Felice** e **Alessandra Pacelli**, che nell'immediato dopoguerra trasformarono la loro dimora nell'Albergo "Santa Caterina" e dall'intraprendenza della famiglia **Graniti** con l'Albergo "Enea", gettando le basi della ricettività tradizionale ben prima dell'onda straniera.

LA SVOLTA DEL TURISMO CILENTANO: QUANDO NEL 1954 IL CLUB MED SCELSE IL MITO DI PALINURO

C'è un anno esatto che segna il confine tra la Palinuro dei pescatori, immobile e bellissima nel suo isolamento antico, e la Palinuro icona del turismo internazionale. Quell'anno è il 1954. Prima di allora, il promontorio cantato da Virgilio era uno scrigno di natura selvaggia, accessibile solo attraverso strade polverose e sterrate, ignorato dalle grandi rotte dei viaggiatori

C'è un anno esatto che segna il confine tra la Palinuro dei pescatori, immobile e bellissima nel suo isolamento antico, e la Palinuro icona del turismo internazionale. Quell'anno è il 1954, quando arrivarono i francesi con il "Club Méditerranée": fondato pochi anni prima, cercava un luogo incontaminato per esportare la propria rivoluzionaria filosofia di vacanza

tori d'élite. Poi, quasi per scommessa, arrivarono i francesi.

Il Club Méditerranée, fondato pochi anni prima dal belga **Gérard Blitz** e poi sviluppato insieme a **Gilbert Trigano**, cercava un luogo incontaminato per esportare la propria rivoluzionaria filosofia di vacanza. L'idea era dirompente per l'epoca: abolire le barriere sociali, il denaro contante (sostituito da collane di palline colorate) e i formalismi dell'alta borghesia per ritornare a una vita comunitaria, sportiva e a stretto contatto con la natura. Quando gli emissari del Club videro quel pezzo di terra che degradava fino alla spiaggia delle Saline tra uliveti e macchia mediterranea, compresero che il mito aveva trovato la sua dimora ideale. Sorsero così le prime leggendarie capanne di paglia in stile polinesiano – i tukuls –, prive di luce elettrica e acqua corrente, ma immerse in un paradiso terrestre. Fu un contrasto culturale formidabile: la modernità parigina, aperta e spensierata, si innestava nel cuore della cultura rurale cilentana.

Lo shock culturale che svegliò il Cilento

L'impatto economico e sociale sulla comunità locale fu immediato. Giovani del posto trovarono lavoro come "G.O." (Gentils Organisateurs) o nel personale di supporto. Per la prima volta, i pescatori e i contadini di **Centola** e **Palinuro** si trovarono a dialogare con turisti francesi, belgi e nordeuropei.

Il vero fiore all'occhiello di questa epopea, la punta di diamante tecnologica e organizzativa che rese possibile il miracolo, era **il treno speciale Parigi-Palinuro**. Non si trattava di un semplice mezzo di trasporto, ma di un vero e proprio cordone ombelicale teso tra la spensieratezza della capitale francese e la natura selvaggia del Cilento. Un convoglio charter privato, istituito e gestito direttamente dal Club Méditerranée, che per quasi trent'anni ha rappresentato il simbolo vivente di un turismo visionario.

Il viaggio cominciava nel cuore pulsante della metropoli d'oltralpe. A Parigi, a pochi passi dagli Champs-Élysées, l'insegna fissa dell'agenzia del Club Med recitava orgogliosamente una sola destinazione: "Palinuro".

L'impatto di questo collegamento diretto fu devastante e meraviglioso per l'intera economia locale. Il flusso costante di stranieri impose alle istituzioni dell'epoca un risveglio forzato: per accogliere degnamente le carrozze parigine fu necessario asfaltare le vecchie strade polverose, potenziare le linee elettriche e idriche, e ridisegnare i collegamenti interni. Attorno alla stazione di **Caprioli** e all'indotto del treno nacquero i primi alberghi tradizionali, i ristoranti e le attività di noleggio. Il treno speciale non trasportava soltanto passeggeri; importava cosmopolitismo, modernità e una nuova consapevolezza economica, insegnando a un intero territorio rurale a trasformare la propria isolata bellezza in una risorsa inestimabile.

Un'eredità che traccia il futuro

Per quasi trent'anni, fino alla sua chiusura all'inizio degli anni '80, il Club Med di Palinuro non è stato solo un villaggio vacanze, ma una vera e propria fabbrica di cosmopolitismo. Ha insegnato a un intero territorio a vedere la propria bellezza non come un limite geografico, ma come una risorsa economica inestimabile.

Oggi, mentre Palinuro ridisegna le sue strategie turistiche, guardare al 1954 significa ricordare dove tutto è iniziato. Quell'utopia francese sotto le capanne di paglia fu il "big bang" che trasformò il borgo del mito nella perla del Cilento.

Lo "shock" controllato: due mondi a specchio

L'incontro tra la popolazione locale e l'universo del club mediterrane fu, inizialmente, un cortocircuito visivo e antropologico. Da un lato vi era una comunità profondamente radicata in un'economia autarchica di sussistenza, fatta di ritmi immutabili, patriarcato, devozione religiosa e rigore morale. Dall'altro, una gioventù nordeuropea – figlia della ricostruzione post-bellica – che celebrava la ritrovata libertà ballando a piedi nudi sulla sabbia, sdoganando i primi bikini e praticando una spensierata e inedita uguaglianza sociale. Quello che sulla carta poteva sembrare un conflitto insanabile si trasformò invece in una straordinaria alchimia. La diffidenza iniziale dei palinuresi, protettivi verso le proprie tradizioni, capitolò davanti alla contagiosa gioia di vivere dei francesi. Non fu una colonizzazione culturale, ma un gioco di spec-

Per quasi trent'anni, fino alla sua chiusura all'inizio degli anni '80, il Club Med di Palinuro non è stato solo un villaggio vacanze, ma una vera e propria fabbrica di cosmopolitismo. Ha insegnato a un intero territorio a vedere la propria bellezza non come un limite geografico, ma come una risorsa economica inestimabile

chi in cui entrambe le parti iniziarono a desiderare un pezzo del mondo dell'altro.

La nascita di un nuovo stile di vita cilentano

La vera magia dell'epopea del 1954 risiede nella contaminazione reciproca: le due mentalità non si sono semplicemente tollerate, ma fuse e completate. I pescatori del posto, abituati a considerare il mare solo come una fatica quotidiana e un pericolo da cui trarre sostentamento, iniziarono a guardarlo attraverso gli occhi estasiati dei turisti. Scoprirono il concetto di "tempo libero", la bellezza pura delle immersioni subacquee nei fondali di Capo Palinuro e il valore del proprio paesaggio. Allo stesso tempo, i raffinati parigini rimasero stregati dall'autenticità cilentana. Sotto le capanne di paglia delle Saline, i villeggianti appresero l'arte della lentezza, il valore della Dieta Mediterranea – che i locali praticavano da sempre per necessità – e quel calore umano, spontaneo e sincero, estraneo a logiche di profitto, che nessun manuale di hotelierie avrebbe mai potuto insegnare.

I giovani del posto che lavoravano nel villaggio impararono il francese e assorbono una mentalità aperta ed europea; i turisti stranieri, di contro, impararono a "cilentanizzarsi", spogliandosi dei ritmi frenetici delle metropoli per sposare una dimensione più umana dell'esistenza. Da questa fusione nacque una generazione di albergatori e cittadini dotati di una rara sensibilità: moderni e cosmopoliti nelle vedute, ma gelosi custodi della propria identità e delle proprie radici. In perfetta concomitanza con il boom del villaggio francese, l'intraprendenza locale esplose in ogni settore, partendo proprio dal mare. Fu allora che si compì una vera e propria rivoluzione economica: la riconversione radicale delle storiche imbarcazioni da pesca in barche da diporto al servizio del trasporto turistico passeggeri. I pescatori del posto, abituati a barche nate esclusivamente per la dura fatica e le reti, le riadattarono ingegnosamente con sedute e tendalini per accogliere i primi visitatori d'oltralpe.

I Pionieri del Mare: la mappa del nuovo turismo locale

Mentre la modernità parigina del Club Méditerranée ridisegnava i ritmi delle vacanze, sul territorio si accendeva l'intuizione dei pescatori



locali. Una transizione epica guidata da tre nuclei di marinai veraci, veri e propri custodi del territorio, capaci di fondere il dialetto locale ai racconti della mitologia virgiliana per condurre i primi turisti alla scoperta delle cavità marine.

I custodi del Porto: la svolta dei pescatori

Le storiche famiglie di pescatori del Porto che diedero vita a questa rivoluzione furono i **Pepoli**, gli **Scarpato**, i **Sacco**, i **Palmieri** e le famiglie di **Gennaro Polito** e di **Artemio Belonoskin**. Al Porto l'escursionismo nautico nasce proprio dalle mani di questi uomini, che scelsero di smettere i panni della pesca di sussistenza. Questa era la parte più consistente delle famiglie di pescatori stanziate a Palinuro. Capofila di questo cambiamento, furono Aniello Pepoli, detto "U buonomo" – insieme ai fratelli Nazareno, Cicciotto e Mauro, quest'ultimo detto "U quartiglieri" –, Giacomo Polito, i gemelli Vincenzo e Mauro "Catina" Scarpato, e Aniello

Le storiche famiglie di pescatori del Porto che diedero vita a questa rivoluzione furono i Pepoli, gli Scarpato, i Sacco, i Palmieri e le famiglie di Gennaro Polito e di Artemio Belonoskin

Scarpato, alias "U parente". Insieme a loro, a comporre la marineria del Porto, c'erano Alfredo Sacco, il folkloristico Luigi Sacco detto "U drinkite" e Ciro Sacco detto "U tuscano", oltre ai componenti delle storiche famiglie dei Palmieri. Furono loro i primi a capire che quel golfo custodiva tesori straordinari da mostrare al mondo.

Le leggende della Marinella: i ciceroni della spiaggia

Sulla spiaggia della Marinella, la transizione viene guidata da figure leggendarie come Aniello Esposito, noto come "Mastro Ciccio", Aniello Calumbo, detto "Tacchisciola", Aniello Scarpato (Iocchia) e Amodio (Amaddio) Sacco. In particolare, "Mastro Ciccio" si distinse per una straordinaria dote oratoria e una travolgente teatralità: amava ammalciare i turisti romanzando gli aneddoti del posto, talvolta esagerandoli più del dovuto per solleticare la loro curiosità durante le storiche escursioni in barca verso la

Grotta Azzurra.

L'avamposto dell'Arco Naturale.

Un altro importante punto di riferimento dello sviluppo turistico fu l'area dell'Arco Naturale. Qui operò **Aniello Granito**, conosciuto come "U Spaccuni", capostipite di una famiglia che legò il proprio nome alla valorizzazione turistica di questo tratto di costa, oggi tra i più rappresentativi e fotografati del promontorio di Capo Palinuro. L'opera di questi pionieri contribuì a trasformare un'attività nata quasi spontaneamente in una componente stabile dell'offerta turistica locale, tramandata nel tempo alle generazioni successive.

Da pescatori a imprenditori: la nascita dell'ospitalità d'élite e lo sviluppo commerciale

Parallelamente, anche l'offerta alberghiera fiorì e si strutturò per rispondere ai nuovi flussi: Mauro Pepoli, detto "Cicculatera", costruì lo storico **Hotel "Miramare"** a picco sulla spiaggia della Ficocella. Poco distante, l'intuizione di **Mauro Rinaldi** (U Ninnu) diede vita all'Hotel **"Il Gabbiano"**, una struttura suggestiva interamente addossata alla parete rocciosa del centro storico. La stessa famiglia Pacelli-Cerullo, dopo aver tracciato la strada alla fine degli anni Quaranta con lo storico e già citato Santa Caterina, costruirono il **Grand Hotel San Pietro**, dedicato alla memoria del pioniere **Pietro Pacelli**, la struttura sorge in una posizione spettacolare a picco sul blu cobalto e rappresenta ancora oggi un'eccellenza della ricettività cilentana.

Ad arricchire l'offerta del borgo nacque anche l'Hotel **"Baia"** – poi divenuto **Baia Hotel** –, una perla incastonata nel cuore del paese e affacciata con una vista spettacolare sull'intero golfo. Lungo il litorale sabbioso delle Saline, nacque l'Hotel **"Saline"**: un'oasi immersa tra ulivi secolari e macchia mediterranea, concepita per offrire un accesso diretto ed esclusivo a quel mare incontaminato e l'Hotel **Ulisse**, nato dal sodalizio di **Giuseppe Calembo**, **Balduino Saturno** e **Bernardo Romano**. A coronamento di questa stagione d'oro, sul promontorio più panoramico di Capo Palinuro sorgeva lo straordinario capolavoro d'architettura del **"King's Hotel"**. Edificato in totale simbiosi con la roccia selvaggia, il King's rappresentò un trionfo di design moderno perfettamente integrato nella



Edificato in totale simbiosi con la roccia selvaggia, il King's Hotel rappresentò un trionfo di design moderno perfettamente integrato nella natura: una gemma architettonica che con le sue terrazze d'autore sospese nel vuoto

natura: una gemma architettonica che con le sue terrazze d'autore sospese nel vuoto e l'affaccio mozzafiato sulla cala del Buon Dormire, divenne il simbolo supremo del lusso discreto e del cosmopolitismo che resero Palinuro leggendaria. A consolidare questa formidabile stagione di sviluppo turistico si impose la figura di **Pietro Polito**, da tutti chiamato semplicemente "Piero". Persona straordinariamente visionaria e dotata di un profondo senso di comunità che sostenne e incoraggiò i propri concittadini nel compiere il grande salto verso l'autoimprenditorialità. Non solo alberghi ovviamente: sulla scia di questo fervore inarrestabile, il tessuto economico del borgo si arricchì di ristoranti specializzati nella cucina di pesce a chilometro zero, mentre via Indipendenza pullulava di botteghe di artigianato locale e negozi chic.

Il turismo sociale alla Marinella e la nascita del Camping

Mentre il centro del paese si strutturava con l'hotellerie tradizionale, la spiaggia della Marinella divenne il teatro di un altro pionieristico esperimento: l'insediamento estivo della Montedison. Il colosso della chimica italiana scelse infatti questo angolo incontaminato per impiantare un grande campeggio aziendale destinato ai propri dipendenti.

Questa iniziativa non si limitò a vivacizzare le estati della baia, ma diede l'impulso decisivo per una storica svolta imprenditoriale, segnando il definitivo passaggio di testimone tra il mare e la terra. Fu proprio su quelle fondamenta logistiche che nacque ufficialmente il Camping **"Marinella"**, la cui nascita e sviluppo si devono alla famiglia Rinaldi. A guidare questa transizione fu una figura che incarnava perfettamente la duplice anima di Palinuro: **Antonio Rinaldi**, da tutti chiamato "Cirasieddu". Uomo di mare e pescatore verace della Marinella, seppe unire la sapienza antica delle reti e dei fondali alla lungimiranza del moderno operatore turistico. Insieme alla sua famiglia, intercettò il potenziale di quella formula all'aria aperta e trasformò l'avamposto aziendale in una struttura ricettiva stabile, capace di accogliere intere generazioni di viaggiatori. Gli ospiti del campeggio finivano così per affidarsi quotidianamente alla marineria della baia, sigillando una straordinaria alleanza tra l'ospitalità pionieristica dei Rinaldi e i storici traghettatori del posto.

Il sodalizio irpinia-cilento. Giacomo Juliani da Solofra e Luigino Merola

La storia dell'Irpinia è fatta di visioni imprenditoriali capaci di superare i confini dell'entroterra. L'esempio più fulgido porta il nome di **Giacomo Juliani**, cavaliere del lavoro e storico capitano d'industria del distretto conciario di Solofra. Giunto a Capo Palinuro, Giacomo Juliani decise di trasferire sul mare lo stesso coraggio aziendale che lo guidava nelle sue aziende solofrane. Nei primi anni Settanta, firmò una vera rivoluzione turistica legata alla nascita del citato Hotel Saline. Il culmine di questa lungimiranza economica si compì sul promontorio più panoramico di Capo Palinuro con l'edificazione del King's Hotel. La nascita di questa gemma fu il frutto di una solida e strategica alleanza stretta anche con un altro importantissimo personaggio locale: **Luigino Merola**. Questo sodalizio diede vita a un'alleanza d'avanguardia che seppe intercettare le grandi rotte del turismo.

L'evoluzione urbanistica. Il contributo dell'architetto Gravagnuolo e la scuola napoletana



Giacomo Juliani, cavaliere del lavoro e storico capitano d'industria del distretto conciario di Solofra giunse a Capo Palinuro e decise di trasferire sul mare lo stesso coraggio aziendale che lo guidava nelle sue aziende solofrane

L'evoluzione urbanistica di Palinuro ha trovato una guida intellettuale nella Facoltà di Architettura di Napoli, grazie a figure che hanno saputo bilanciare la modernità turistica con la tutela del paesaggio. In questo contesto, il professor **Alfredo Gravagnuolo** ha diretto il restauro d'urgenza dei complessi edilizi di epoca muratiana del 1814, salvando dal collasso le antiche strutture difensive minori logorate da tempo e salsedine, e documentando la perdita dei preziosi affreschi del secondo piano che ritraevano l'antico porto con le navi alla fonda. Successivamente, Gravagnuolo ha esteso la sua attività alla progettazione di importanti complessi alberghieri e ville d'autore per il turismo d'élite; il suo approccio "sartoriale" ha integrato i comfort moderni, come vetrate e terrazze panoramiche, nel rispetto della morfologia rocciosa, evitando la cementificazione di massa. Sempre all'interno della medesima matrice accademica, il professor **Lucio Morrica**, esponente della ricerca tra antico e nuovo, ha applicato a Palinuro i principi del design ecocompatibile, concentrando sulla valorizzazione dello spazio pubblico e del litorale per adattare l'architettura contemporanea ai ritmi naturali del promontorio.

Gli anni Sessanta e Settanta: la clientela settentrionale e la mappa dei locali storici

Grazie alla crescente notorietà acquisita anche

attraverso l'esperienza del Club Méditerranée, tra gli anni Sessanta e Settanta Palinuro consolidò la propria posizione tra le principali destinazioni turistiche del Mezzogiorno. In quegli anni la località divenne meta privilegiata di numerosi professionisti, imprenditori e intellettuali provenienti soprattutto dall'Italia settentrionale, con una significativa presenza di visitatori milanesi e torinesi. Questa sinergia si tradusse ben presto nella nascita di una mappa d'avanguardia del divertimento notturno e del fermento culturale, tanto che l'alta società settentrionale iniziò a preferire il promontorio cilentano alle mete d'élite tradizionali. A convincere industriali e professionisti del nord Italia fu quel mix, allora introvabile altrove, di natura selvaggia, cosmopolitismo e assoluta riservatezza. Un amore così profondo da spingere molti di loro a mettere radici nel territorio. In questo contesto di apertura al Nord Italia ci fu la nascita del **Villaggio degli Olivi**, nato dalla felice intuizione dell'imprenditore torinese **Mario Pigorini**. Stregato dalla bellezza incontaminata del promontorio, Pigorini creò una struttura pionieristica, scommettendo su un modello di ospitalità perfettamente integrato tra il mare e i secolari ulivi cilentani. Questo legame profondo tra la lungimiranza torinese e il territorio si mantenne saldo fino al 1979, anno in cui avvenne il memorabile passaggio di consegne al Comandante Tartufo; quest'ultimo seppe raccogliere l'eredità di Pigorini, traghettando il complesso verso la modernità e consolidandolo come uno dei simboli più amati dell'accoglienza palinurese.

Il mito del Lanternone

Il simbolo indiscusso di questa stagione rimase l'iconico locale **"Il Lanternone"**, una vera e propria cattedrale della movida edificata dal visionario costruttore edile **Felice Pedrotti**. Il Lanternone divenne il punto d'incontro ideale e il salotto estivo prediletto dai grandi architetti milanesi e dalle firme più prestigiose del Corriere della Sera: da **Guido Piovene** a **Indro Montanelli**, fino a scienziati e intellettuali del calibro di **Leonardo Sinisgalli**. Era una movida colta ed elegante, che scandiva i riti dell'estate: i pomeriggi dell'intelligenza si incrociavano ai tavoli del raffinato American Bar **"Il Timone"**, a cena al ristorante **"da Carmelo"** mentre le notti vibravano al ritmo del Lanternone o della mitica discoteca **"Papillon"**, consacrando defi-

Tra gli anni Sessanta e Settanta Palinuro consolidò la propria posizione tra le principali destinazioni turistiche del Mezzogiorno. In quegli anni la località divenne meta privilegiata di numerosi professionisti, imprenditori e intellettuali provenienti soprattutto dall'Italia settentrionale, con una significativa presenza di visitatori milanesi e torinesi

nitivamente Palinuro nel firmamento delle mete più esclusive. Per fare un parallelismo storico con località attualmente in voga, in quegli anni la Puglia – dal Salento al Gargano – quasi non esisteva sulle mappe dei grandi flussi internazionali, e la stessa Costa Smeralda in Sardegna muoveva appena i suoi primissimi passi d'élite nei primi anni Sessanta. Palinuro ha preceduto le mode e i grandi boom contemporanei, tracciando la strada dell'accoglienza marina ben prima di altri territori oggi blasonati.

Il palcoscenico del mito: Palinuro nel grande cinema internazionale

Il fascino di Palinuro non è rimasto confinato all'esperienza delle vacanze, ma ha saputo conquistare le cineprese di registi di Hollywood. La conformazione arcaica del territorio e la monumentalità dell'Arco Naturale hanno reso il promontorio lo sfondo ideale per rievocare le atmosfere dell'antichità classica e del fantastico, attirando produzioni miliardarie che hanno impresso la bellezza della costa cilentana nella storia del cinema mondiale. Il fenomeno ha visto come assolute protagoniste due pietre miliari del cinema mitologico: *"Gli argonauti"* (Jason and the Argonauts, 1963): il capolavoro fantasy diretto da **Don Chaffey**, rimasto leggendario per gli iconici effetti speciali in stop-motion di **Ray Harryhausen**, scelse le scogliere calcaree e le spiagge selvagge di Palinuro per simulare le terre ignote e impervie oltre i confini del mondo antico. *"Scontro tra titani"* (Clash of the Titans, 1981): la celebre pellicola cult con un cast stellare del calibro di **Laurence Olivier**, **Ursula Andress** e **Maggie Smith**, trovò nell'Arco Naturale la cornice perfetta per dare vita alle peripezie dell'eroe Perseo, fondendo la grandiosità della natura locale alle epiche sfide degli dei dell'Olimpo.

Dagli anni Ottanta fino alla maturità della Palinuro attuale

Gli anni Ottanta si aprirono con la dolorosa chiusura del Club Med, anno 1981, ma il mito di Palinuro non si spense; cambiò pelle, intercettando la cultura pop e televisiva del tempo. Il punto di svolta di questa transizione si consumò proprio alla console dell'immane "Lanternone" nell'estate del 1987: un giovanissimo ed esordiente **Jovanotti** fu notato durante una serata dall'allora moglie del talent scout **Claudio**



Cecchetto, in vacanza nel Cilento. Folgorata dall'energia del ragazzo sul palco, la donna convinse il marito a metterlo sotto contratto, trasformando quella notte a Palinuro nel vero trampolino di lancio della sua straordinaria carriera. Sull'onda di questa incredibile intuizione e con l'avvento degli anni Novanta, le piazze del borgo e le sue grandi strutture si consolidarono come il set estivo dei più grandi nomi dell'intrattenimento italiano. Showman del calibro di **Fiorello**, conduttori come **Amadeus** e i grandi protagonisti del Festivalbar scelsero Palinuro come cuore pulsante delle loro tournée estive, attirando una nuova generazione di giovani e mantenendo la località al centro dello spettacolo nazionale. Oggi il turismo è radicalmente cambiato ovunque, e Palinuro ha saputo abbracciare una nuova maturità, passando a una forte consapevolezza ambientale: la località fa oggi collezione di massimi riconoscimenti come la Bandiera Blu e le Vele di Legambiente. La sfida attuale è legata al turismo lento, all'inclusività, ai cammini naturalistici e alla scoperta archeologica della Molpa. Ma lo sguardo al passato rimane fondamentale: ricordare l'epopea del 1954 significa rivendicare un primato culturale e antropologico, la storia di un popolo che ha insegnato al resto d'Italia l'arte nobile e antica dell'accoglienza.

Nell'estate del 1987 un esordiente Jovanotti fu notato durante una serata dall'allora moglie del talent scout Claudio Cecchetto, in vacanza nel Cilento. Folgorata dall'energia del ragazzo sul palco, la donna convinse il marito a metterlo sotto contratto

Orgoglio Palinurese: un'eredità che batte nel cuore

Voglio terminare questo mio scritto celebrando quel un sentimento profondo, quasi indescrivibile, che accompagna ogni palinurese quando si trova lontano dalle proprie radici, magari al Nord o fuori dai confini della Campania. È quell'istante preciso in cui, alla domanda "Di dove sei?", pronunciamo quel nome: Palinuro. In quel momento, subentra un mix di orgoglio autentico e sottile commozione nel vedere come un piccolo borgo di poco più di mille anime sia conosciuto, amato e impresso nella memoria collettiva di un intero Paese.

Capita spesso di incrociare lo sguardo di chi, avendo visitato la nostra terra, si illumina improvvisamente al solo sentirla nominare. In quegli occhi si legge subito un riflesso inconfondibile: un legame fatto di felicità e di quella dolce nostalgia per le vacanze trascorse nel nostro mare cristallino, all'ombra del mito. Raccontare Palinuro a chi è lontano non è quindi solo un esercizio di memoria, ma la fiera rivendicazione di appartenere a un paradiso che, pur nella sua dimensione intima e raccolta, ha saputo incantare il mondo e rimanere custode eterno dei ricordi più belli di generazioni di viaggiatori.

VILLA MARIA

Accogliere e Curare



REPARTI :

- CHIRURGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

SERVIZI :

Radioterapia

UPMC | **HILLMAN
CANCER CENTRE**
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva
Manometria esofagea
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

CASA DI CURA VILLA MARIA
Contrada Pozzillo, 83035
Mirabella Eclano - Avellino
+39 0825 407301
www.casadicuravillamaria.it